



Wanna Marchi arrestata per bancarotta fraudolenta

Wanna Marchi, la nota ventiduenne televisiva di prodotti per l'estetica, è stata arrestata con l'accusa di bancarotta fraudolenta. Con lei è stata fermata anche una collaboratrice, Vilma Migliano. La popolare imbrogliona che ora si trova nel carcere di Bologna aveva accumulato un debito di quasi cinque miliardi. Ma per la Marchi si sta profilando un'altra grave accusa: quella di spaccio di eroina. Sarebbe accusata, insieme ad 11 persone, di aver spacciato nella zona di Imola.

A PAGINA 7

Dopo 22 anni l'«eretico» Dubček torna al Cremlino

Alexander Dubček, il leader della Primavera di Praga, è tornato dopo 22 anni, questa volta da uomo libero, a Mosca. «Ho incontrato l'uomo Gorbaciov» ha detto Dubček «e guardandoci negli occhi ci siamo trovati». E poi ha aggiunto: «I tempi sono diversi non sono più gli staliniani brezneviani». È il presidente dell'Unione Sovietica ha riconosciuto l'invasione della Cecoslovacchia «ha portato nei secoli ciechi della stagnazione».

A PAGINA 4

Corte costituzionale Rieleto Saja

All'unanimità ven è stato rieletto presidente della Corte costituzionale Francesco Saja. Resterà in carica fino a ottobre, quando scadrà definitivamente il suo mandato di giudice presso l'Alta Corte intervenuto al termine delle votazioni. Saja ha dichiarato che entro un mese, al massimo un mese e mezzo, verrà deposta la sentenza sul dissenso decreto Berlusconi Saja, 64 anni, siciliano, era stato eletto giudice costituzionale nel 1981 dalla corte di Cassazione.

A PAGINA 8

Bernini: «Se scioperano precederemo i Cobas Fs»

«A mali estremi, estremi rimedi: spero che non sia necessario ma se non arriveremo a un accordo stavolta scatterà la precettazione». Così il ministro dei Trasporti Bernini ha risposto ieri (anche su richiesta di Schimberni) alla raffica di scioperi proclamata dai vari Cobas dei ferrovieri che rischia di mettere in ginocchio per sei giorni, a partire da giovedì prossimo, il traffico ferroviario. Ma la replica di macchinisti e capistazione è una sola: «Noi scioperiamo lo stesso».

A PAGINA 11

Ordinanza de'la Cassazione mentre Pininfarina minaccia la scala mobile

Piccole imprese Cancellato il referendum

Il referendum sui licenziamenti nelle piccole imprese non si farà. Lo ha deciso ieri la Cassazione e sembra ormai improbabile che i tempi strettissimi prima del voto permettano di discutere il ricorso dei promotori all'Alta Corte. Intanto, puntuale, è giunto l'attacco della Confindustria: il presidente, Sergio Pininfarina, minaccia di disdetta la scala mobile.

STEFANO BOCCONETTI

RAUL WITTENBERG

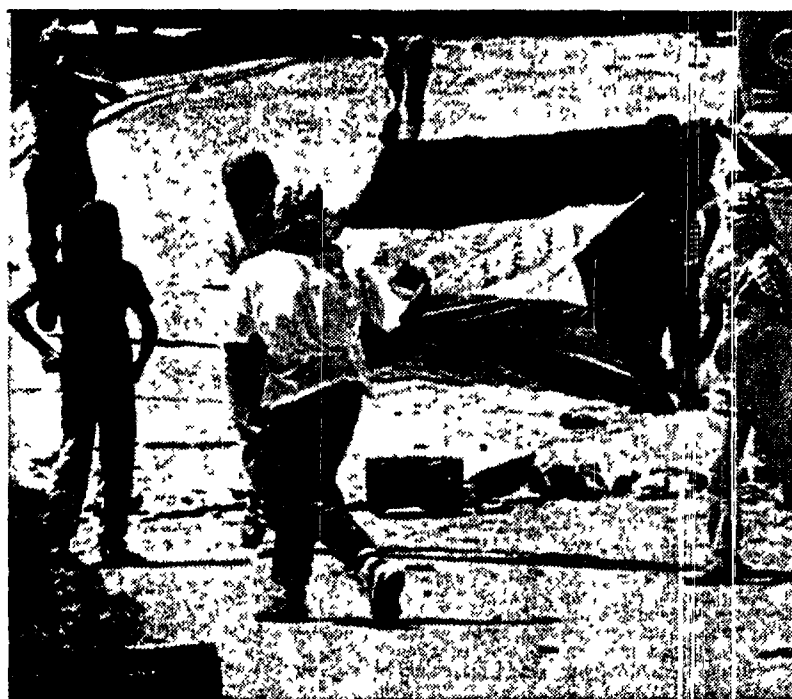
ROMA. Dopo sette ore di discussione i 22 magistrati della Corte di Cassazione hanno deciso il referendum sui licenziamenti nelle piccole imprese non si farà perché la legge approvata dieci giorni fa risponde ai quesiti posti dalle consultazioni referendarie garantiscie infatti a tutti la tutela risarcitoria ed estende che la reale. Ma puntuale, è arrivato ieri il solito attacco di Pininfarina alla scala mobile. Parlando a Torino - nella città della Fiat - cosa che rende ancora più gravi le sue parole - il presidente della Confindustria, l'infarina, ha minacciato di dare la disdetta della scala mobile. E ha aggiunto - la vuole dare prima che la legge (che proroga l'attuale meccanismo di contingenza per altri due anni) sia definitivamente approvato dalle Camere. Parole pesanti accompagnate da giudizi sferzanti sul sindacato e sulle forze politiche. Parole, però, subito corrette nel pomeriggio. Mi avete frainteso - ha detto nel pomeriggio Pininfarina - lo volevo solo rendere pubblica la nostra preoccupazione. Comunque, fra la «disdetta» della scala mobile e la correzione pomeridiana, durissime erano state le reazioni del sindacato. Una volta tanto, reazioni unanime.

A PAGINA 11

Uccisi altri cinque palestinesi e un israeliano appena immigrato dall'Urss In Giordania assalto a un bus di turisti francesi. Shamir non riesce a formare il governo

In Israele odio e sangue I soldati sparano ancora

Quattro uccisi dall'esercito, di cui tre donne, a Gaza, un israeliano assassinato nel suo bar, un altro palestinese accoltellato misteriosamente, un centinaio di feriti. Un'altra giornata nei Terroni e in Israele segnata da sangue, violenza ed estrema tensione. La popolazione araba non ha avuto paura del coprifuoco ed è scesa tutta per le strade. Yasser Arafat dichiara: «La nostra pazienza ha un limite».



Giovani palestinesi di un sobborgo di Gerusalemme manifestano contro l'eccidio al «mercato degli schiavi».

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

CERUSALEMME. Il massacro di domenica scatenò la rabbia popolare dei palestinesi. Nella striscia di Gaza la situazione è davvero drammatica. Le autorità di Tel Aviv hanno disposto, richiamando i riservisti e spedendo la Brigada Golan, un accerchiamento militare ferreo. Ma ciò nonostante non riesce a controllare l'infida abbandonandosi alla violenza più gratuita. Ieri i soldati hanno ucciso quattro persone, un ragazzo e tre donne, una delle quali picchiata a sangue in casa sua. Tutti i territori occupati ieri sono stati un immenso campo di battaglia. Particolarmente cruenti gli scontri a Nazareth. Della questione palestinese oggi comunque si occuperà il Consiglio di sicurezza dell'Onu che a New York discuterà della situazione alla luce degli ultimi, tragici, avvenimenti. Il premier israeliano Shamir intanto, non è riuscito a trovare la maggioranza per formare un governo di destra. Le elezioni anticipate sono pertanto alle porte. L'esaltato che domenica ha trucidato otto palestinesi, Ami Popper, nel frattempo è comparso, incatenato, davanti al giudice. Per lui è stata chiesta una perizia psichiatrica.

CIAI, EMILIANI e RIPERT A PAGINA 3

Contrattaccato i magistrati siciliani accusati dal sindaco: «Il muro di gomma non lo abbiamo alzato noi» Domani il pg Pajno sarà ricevuto da Cossiga. Trentin: «Quelle di Orlando sono chiacchiere da bar»

«Sulla mafia l'omertà è dei politici»

I giudici di Palermo contrattaccano Omertosi, reticenti, sono stati i politici. Per questo i delitti politico-mafiosi sono rimasti senza risposta. Questo il senso del documento che il procuratore generale di Palermo, Vincenzo Pajno, domani leggerà davanti al presidente della Repubblica. «Il muro di gomma è stato alzato dai politici», dicono i magistrati. E Trentin accusa Orlando: «Le sue sono chiacchiere da bar».

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Un muro di gomma tirato su dai politici. Proprio sui delitti eccellenti di Palermo, deputati, amministratori regionali e comunali hanno manifestato un atteggiamento reticente, imbarazzato, omertoso. Impedendo ai giudici di fare passi avanti sui delitti Maitrelli, Reina, La Torre, Insalaco. I magistrati palermitani sono passati al contrattacco. E lo fanno con la relazione che il procuratore generale di

Palermo Vincenzo Pajno, leggerà domani davanti al presidente della Repubblica al Quirinale. Intanto ieri a Palermo, in un'assemblea organizzata dai sindacati, il segretario della Cgil Trentin ha parlato del delitto Bonisore, commentando anche le dichiarazioni del sindaco Orlando. «Non si combatte la mafia con chiacchiere da bar. Noi siamo dalla parte dei magistrati». Il giudice Falcone intanto ha ritirato la sua candidatura al Csm.

CHELO e CIPRIANI A PAGINA 9

I diritti di Orlando

LUIGI CANCRINI

problemi proposti all'attenzione del grande pubblico dalle denunce televisive di Leoluca Orlando sono problemi seri. Di essi vale la pena di discutere pacatamente, inquadrando in quello che è il loro contesto naturale nella storia recente, dell'affare Sicilia, nelle sue implicazioni politiche, economiche e giudiziarie. C'era una volta il pool antimafia. Il suo lavoro si basava sul tentativo di opporre alle attività della piovra senza volto un gruppo di giudici resi più forti dalla possibilità di lavorare insieme. Ottenne uno straordinario risultato: oltre agli arresti di intere bande criminali, i processi di mafia portarono, in un breve volgere di anni, allo spostamento su altre rotte dei grandi traffici di eroina. Ma ebbero anche un'altra conseguenza: una redistribuzione drammatica dei poteri criminali che riportò rapidamente le bande mafiose alla necessità di un rapporto stretto con la

politica e con l'amministrazione. L'elemento cruciale del loro guadagno tornava ad essere quello tradizionale delle commesse e degli appalti dei favori e della mancanza di controlli. C'è un passaggio decisivo di cui poco si parla, nella vicenda di cui ci stiamo occupando: è il cambiamento brusco di atteggiamento da parte dei nostri apparati di governo e di una certa stampa nei confronti del pool antimafia. Esso si è verificato nel momento in cui il mondo della criminalità è tornato a porre, in Sicilia nei territori più tradizionali il proprio rapporto con il mondo politico. Quella su cui ci si è esercitati da allora in poi, è una demolizione sistematica del pool più volte denunciata dai magistrati che ne avevano fatto

parte e culminata, poi o più di un anno fa nell'attentato-avvertimento al giudice Falcone. Il ruolo assunto in questa fase da Leoluca Orlando è ancora una volta, in questa situazione, quello della persona che chiede conto e ragione di quello che sta accadendo. Una richiesta fatta in nome di un'opinione pubblica progressista diffusa a Palermo e in Italia. Dando voce al dubbio di chi si chiede se il mutamento intervenuto a livello degli apparati di governo si è trasmesso lentamente ma inesorabilmente, anche a livello della magistratura. Come se facessero un po' meno comodo al centro, oggi, avere strutture giudiziarie troppo funzionanti. Come se qualcuno, dal centro, avesse intenzione di segnalare ai giudici del pool che la criminalità eco-

nomica è meno grave di quella legata ai traffici di droga e che il problema degli appalti e delle commesse deve essere affrontato in termini politici prima che giudiziari. Con una conseguenza importante anche per le indagini legate ai delitti politici da cui tutto ha preso origine. Nel momento in cui la criminalità mafiosa dimostra di saper tornare sulla retta via, sembra quasi «un eccesso di persecuzione» e potrebbe sembrare sbagliato. Ripetendo ad Orlando con una dichiarazione a mio avviso un po' impulsiva. Falcone, uomo e magistrato con il cui coraggio e con la cui intelligenza abbiamo contratto tutti un debito enorme, ha detto che discorsi del genere andrebbero fatti solo ai circondati di nomi e di cognomi in una società democratica. Tuttavia, anche i magistrati, tuttavia, sono messi nella condizione di lavorare meglio se si riconosce il diritto di cittadinanza anche ai ragionamenti che crescono dall'interno di un dibattito tormentoso.



Ion Iliescu

Iliescu stravince Gli osservatori: un voto regolare

Per Iliescu è un trionfo. I dati dello spoglio confermano e accrescono le percentuali da plebiscito che il leader del Fronte ha ottenuto nelle prime elezioni libere per la Romania. L'inviato di Bush considera sostanzialmente validi i risultati, di parere opposto gli osservatori dei partiti conservatori europei. L'opposizione interna mastica amaro e denuncia brogli e si appresta a chiedere l'annullamento del test.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BUCAREST. L'avvio internazionale alla vittoria trionfale di Iliescu, leader del Fronte di salvezza nazionale, è arrivato proprio dall'inviato di Bush. Le elezioni - ha detto - sono sostanzialmente valide. Non ci sono frodi evidenti e sistematiche. E infatti, proprio ieri gli Usa hanno dichiarato di considerare questo risultato, solo in parte previsto, «un passo da gigante verso la democrazia in Romania». Un parere contraddetto da altri osservatori e dai

partiti dell'opposizione che invece un po' irritati con l'avvio americano, denunciano sistematici brogli e annunciano una richiesta di invalidamento delle elezioni. Il risultato plebiscitario per Iliescu ha però tagliato le gambe ai loro argomenti. È chiaro che anche molti elettori dei partiti contadino e liberale hanno finito per votare per il leader del Fronte. Il raggruppamento otterrà alla fine intorno al 65% dei consensi, mentre Iliescu ne avrà l'85%.

A PAGINA 5

Drammatica omelia ai funerali del bambino ucciso dalla camorra Il prete ai fedeli: «Fuggite da qui Napoli ormai è senza speranza»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO VITO FAENZA

NAPOLI. «Giovani questa città non ha più nulla da offrire. Scappate, fuggitevene» - ecco la disperata invocazione con cui don Franco Rappulino si è rivolto ieri alla Napoli dei «buoni». Il parroco celebrava le esequie del piccolo Nando, bimbo di 21 mesi, e di suo padre Gennaro Pandolfi, uccisi venerdì dalla camorra. Al momento dell'eucarestia, il sacerdote ha deciso di compiere un gesto drammatico. «Non la celebriamo, perché c'è stata troppa violenza. Sarebbe un sacrilegio», ha detto. Gelo fra i 600 convenuti nella chiesa di Santa Maria della Pace. Ac-

canto alle orchidee e ai gigli portati da molti ragazzi, che ricoprivano la cassa piccola e bianca di Nando e quella, scura, del padre, una corona dei capo-cian dei Giuliano. Sembra che Gennaro Pandolfi facesse l'esattore per questa organizzazione che è in guerra con il clan Continelli. Napoli non ha speranza, come ha predicato don Rappulino? Il giudizio di chi l'ha ascoltato in chiesa e di altri, da Luca De Filippo al sindaco Pietro Lezzi. Intanto, un altro omicidio è stato compiuto nel napoletano un pregiudicato Raffaele Cozzolino è stato ucciso ad Ercolano.



I funerali del piccolo Nunzio assassinato con il padre dalla camorra.

Coraggiosa Cannes, sembra Lynch

CANNES. Stavolta il top-secret non c'è stato. Alle due di ieri pomeriggio un buontempone sapeva già che *Wild at Heart* avrebbe vinto la Palma d'oro, e ha pensato bene di affidare questa sua premonizione ai gabinetti per uomini del Palais. Come cantavano Simon e Garfunkel in *The Sound of Silence*, «le parole dei poeti sono scritte nelle toilette» e «in una toilette un ospite anglofono del festival aveva scritto: number 1 *Wild at Heart*, number 7 *138 La pittura del re, that's it folks*, all secret's revealed, ecco qua gente, il segreto è svelato. E c'è una bizzarra coerenza fra quel grafito e il verdetto di Cannes '90. A Lynch piacerebbe sapere che il suo trionfo è stato annunciato sulle pareti di un luogo di decenza. Vediamo perché. Partiamo dal palmarès. Farà discutere farà litigare farà saltare di gioia. La giuria presieduta da Bernardo Bertolucci è stata discutibile e coraggiosa. A parte il quasi obbligatorio (e giustissimo) premio a Gérard Depardieu per la sua interpretazione di Cyrano i giurati non

hanno dato riconoscimenti scontati. Anzi, sono andati a caccia dell'insolito, dell'inquietante, addirittura dello sgradevole. È un percorso anomalo ma, forse, estremamente fruttifero e rivelatore nel cinema di oggi. Un cinema che per fare notizia, per regalare emozioni deve differenziarsi dai modelli televisivi del racconto e inseguire il torbido, il torbido il disamorato. Perché forse solo così saprà riprodurre gli orrori che sono dentro di noi.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

Parlando di *Taxi Blues* (che fino all'ultimo ha conteso la Palma d'oro a Lynch, per poi ottenere il premio comunque prestigioso) al regista Louguine, precipitosamente (tornato da Mosca) e di altri film dell'Urss visti al festival, dicevamo giorni fa che l'immaginario sovietico sta svelando i suoi mostri a lungo nascosti. Ecco la giuria ha premiato questi mostri ben sapendo che i mostri sono comunque affascinanti. *Taxi Blues* è un incubo moscovita. Krystyna Janda (miglior attrice) è la protagonista di un incubo della Polonia staliniana.

Quando Bertolucci annuncia il verdetto del 43° festival di Cannes, Isabella Rossellini ride e salta di gioia, David Lynch non è commosso, emozionatissimo. Il regista di *Wild at Heart*, provocatore numero 1 del cinema Usa, è come un bambino di fronte alla Palma d'oro. Gli applausi si mescolano ai fruscii. Lynch ha diviso il festival, si appresta a dividere il pubblico. Gli altri premi importanti di Cannes '90 vanno a Depardieu come migliore attore, alla polacca Krystyna Janda come migliore attrice, al sovietico Pavel Louguine per la regia. Un verdetto controverso e coraggioso. Provocatore. Quasi quanto Lynch.

SERVIZI A PAGINA 17

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Come cambiare

GIORGIO NAPOLITANO

Nilde Iotti ha dato - nella piena consapevolezza delle sue responsabilità istituzionali e senza alcuna concessione a esigenze e logiche di partito - prova di grande sensibilità avanzando proposte nuove, subito dopo il voto del 6 maggio, per l'effettivo avvio di un processo di riforma dello Stato e della politica. Nessuno può mettere seriamente in dubbio l'indicazione complessiva e più preoccupante che è scaturita da questa elezione regionale e amministrativa: il clamoroso successo della Lega lombarda, l'ulteriore forte estensione dell'area del non voto (specie nel Mezzogiorno) e dell'area del voto per i "non partiti", hanno fatto balzare in primo piano il problema della crisi del sistema politico come problema non più eludibile dopo tante ambigue tergiversazioni. Nella riunione del Comitato centrale del Pci non si è certo messa tra parentesi la questione della crisi che da tempo travaglia il nostro partito e che è tradotta in un voto particolarmente negativo in elezioni coincise con una fase di difficile transizione; ma questa pur grave e complessa questione non può oscurare né per noi né per altri il dato generale dell'esigenza sempre più acuta di una riforma del sistema politico come esigenza di rilancio della democrazia italiana, oggi così visibilmente esposta a processi e rischi di sostanziale deterioramento. Si doveva perciò dire, e si deve continuare a dire, anche da parte dei vertici istituzionali, un segno di immediata risposta al mallesere e alla protesta che si sono espressi nei risultati del 6 maggio. Tocca ai cittadini, a molteplici forze sociali e culturali animare un movimento per la riforma delle istituzioni, dei meccanismi elettorali, della vita politica: senza un tale movimento, senza una forte spinta dal basso, sarà difficile superare pesanti resistenze ed inerzie nei partiti e in Parlamento. Già all'indomani delle elezioni si sono d'altronde fatte sentire tendenze alla drammatizzazione del problema e aspettative di recupero indolore, attraverso accorte e oblique manovre, del fenomeno delle leghe. Ma non possiamo certo accedere all'idea che sia vana ogni azione dall'alto per la riforma dello Stato e della politica.

Il punto più grave sta nelle manifestazioni di incongruenza, più o meno calcolate, che sul terreno delle riforme istituzionali si sono date negli anni scorsi: il che ha suscitato ancor più, tra gli elettori, reazioni di rigetto nei confronti del sistema dei partiti. E oggi l'errore più serio, da parte delle forze riformatrici e dunque anche da parte del Pci, sarebbe quello di favorire il ripetersi di ricognizioni ed analisi di carattere generale, di discussioni di principio e di metodo, di confronti su disegni globali, nel momento in cui occorre invece concentrare gli sforzi sulla scelta di un itinerario realmente produttivo e sulla definizione di proposte relative ai temi di venuti prioritari.

Negli anni in cui presiedetti il gruppo dei deputati comunisti, fu istituita e operò - sotto la guida autorevole ed equilibrata di Aldo Bozzi, al cui nome quella vicenda è rimasta legata - un'impegnativa, speciale commissione parlamentare per le riforme istituzionali (ottobre 1983-gennaio 1985), che era stata preceduta dal lavoro di due comitati di studio (nell'autunno del 1982) presso le Commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato. Il ricordo di quell'esperienza, del peso negativo e fatale che finirono per avere calcoli di maggioranza e preoccupazioni tattiche o incertezze sostanziali di singoli partiti, mi spinge a sollecitare il massimo di chiarezza e concretezza da parte delle forze riformatrici e anche la definizione di un quadro stringente di responsabilità e di procedure come quello suggerito da Nilde Iotti. Responsabilità dei partiti, responsabilità del Parlamento (sede decisiva di confronto e risoluzione), responsabilità dei cittadini: le une non posso

né escludere le altre, né sono pensabili contrapposizioni di sorta. Molto, moltissimo fu già detto nella commissione Bozzi e resta consegnato a quegli atti, cui conviene richiamarsi per evitare in ogni modo di ripartire da zero e per verificare quanto sia stato grave lasciar trascorrere ancora tanto tempo senza sciogliere i nodi di una crisi politico-istituzionale già così evidente. Le conclusioni di quella commissione furono sostanzialmente insoddisfacenti, ma anche rispetto ad esse si è attuato ben poco, si sono adottate o stanno per adottarsi misure del tutto inadeguate di riforma del sistema delle autonomie e del Parlamento, mentre andrebbero meglio indagati i limiti riscontrati nell'applicazione della legge con cui fu riformato l'ordinamento della presidenza del Consiglio. Sulla questione oggi così attuale del ruolo delle Regioni, rimase senza esito la denuncia, che venne dal gruppo comunista, delle imperanti tendenze centralistiche, la nostra proposta di revisione dell'art. 117 della Costituzione, la proposta - formulata concordemente dalla conferenza dei presidenti delle Regioni - di una riforma del bicameralismo attraverso l'istituzione di una Camera delle Regioni: temi che vanno ormai ripresi nel più ampio scenario degli sviluppi del processo di integrazione europea.

Ma c'è davvero poco da aggiungere all'analisi che fu fatta, più di cinque anni fa, di fenomeni di fondo venuti da allora via via aggravando: all'analisi, voglio dire, contenuta in particolare nella relazione di minoranza del gruppo comunista, di un fenomeno come quello della "crisi di rappresentatività che investe i partiti in modo tale da esigere la fissazione di regole invalicabili che restringano l'invasione dei partiti e ne riequilibrino la funzione, verso una loro maggiore apertura verso la società". A questa fissazione di regole - si aggiungeva nella relazione, in cui si ferma la mano del nostro Edoardo Serna (quanto ci manca oggi il suo contributo!) - deve accompagnarsi un rinnovamento del modo di essere dei partiti, della loro capacità di interpretare e rappresentare il paese, e a questo fine non può dare grandi risultati la norma giuridica. Il nodo cruciale della crisi e delle degenerazioni del sistema dei partiti, e più specificamente delle prevaricazioni dei partiti consolidatisi da decenni al potere in una condizione di democrazia bloccata, può cioè essere sciolto col contributo di coraggiose scelte di autoriforma e di serie battaglie politiche e ideologiche in cui il Pci deve più che mai impegnarsi - e in cui vorremmo si impegnasse tutta la sinistra - e con incisive revisioni degli assetti istituzionali disegnati nella Costituzione repubblicana, nonché delle regole che presiedono alla gestione della cosa pubblica e alla stessa competizione politica ed elettorale, alla formazione delle maggioranze e dei governi.

Si tratta di un nodo che va dunque affrontato da parte nostra in termini di distinzione, di iniziativa e di lotta su diversi terreni, di ricerca di ampie convergenze. Esso non può certo essere sciolto dal rifiuto in blocco dei partiti e del loro ruolo, propugnato dalle leghe, né da un "chiamarsi fuori" del Pci.

In questo contesto assume a mio avviso un notevole valore di mobilitazione e di stimolo da parte dei cittadini la raccolta delle firme per i referendum sulle leggi elettorali, la cui modifica noi già sollecitammo, sia pure entro certi limiti, nella commissione Bozzi, come testimonia l'adesione, con la firma di Augusto Barbera, all'ordine del giorno Scoppola per l'adozione di un sistema di tipo tedesco. E assumo, ripeto, un forte significato la proposta di Nilde Iotti per una pronta e piena assunzione di responsabilità da parte dei vertici istituzionali e politici.

Sui conti dell'istituto c'è un allarmismo spesso ingiustificato
Allo stesso tempo sarebbe sbagliato un ottimismo irresponsabile

Inps: tra i vizi e le virtù preferisco la riforma

GIACINTO MILITELLO

Ho assistito in questi mesi ad una ripresa della campagna allarmistica sui conti dell'Inps. Prima timida, poi via via crescente. Mi ero imposto il silenzio, in primo luogo per una questione di stile. Nei quattro anni in cui ho diretto l'Inps ho fatto la mia parte senza risparmio di energie; oggi compete ai nuovi amministratori ed insieme ad essi alle forze politiche e sociali continuare l'opera di chiarezza e portare fino ai necessari sbocchi di riforma.

È capitato tuttavia che, nel riproporre la polemica, da qualche parte si è voluto estenderla dal fatto che in politica durante la mia gestione, incolpata di aver diffuso «ottimismo» sullo stato di difficoltà, a un giudizio complessivo dell'Inps. C'è quindi il dovere di una replica; resa peraltro necessaria dal fatto che in discussione ci sono gli interessi di milioni e milioni di lavoratori e di pensionati.

Quanto alla critica che mi viene fatta, debbo dire subito che se io ho combattuto con decisione l'offensiva «sull'inevitabile crollo del sistema pubblico di previdenza sociale», non ho mai negato né sottovalutato l'esistenza in esso di preoccupanti e gravi squilibri strutturali.

Ho sempre condotto la lotta su due fronti: contro gli attacchi passionali e strumentali tendenti a ridimensionare drasticamente il grado di tutela pensionistica assicurata dal sistema pubblico, e contro le posizioni immobiliste e sostanzialmente conservatrici di chi diceva che tutto andava bene. Per intendere contro i falsi modernisti dello Stato sociale inteso come «stato minimo» e contro le vestali del consociativismo e del continuismo di una sicurezza sociale difesa con tutto il bagaglio di sperperi, di ingiustizie, di clientele, di disservizi.

Certo l'accento, soprattutto nei primi anni, ho dovuto porlo sul primo fronte, perché allora era quello vincente e costituiva il pericolo maggiore. Basti pensare al disegno di legge De Michelis, rimpianto ancora oggi dalla Confindustria. La cultura dello sfacelo, allora incontegnata, aveva ideato le sue logiche misture: introduzione del tetto contributivo per togliere al sistema pubblico ingenti risorse e deindicizzazione dei trattamenti pensionistici per creare spazi alla previdenza privata in sostituzione di quella assicurata dal sistema pub-

blico.

Questa battaglia fu fortunatamente vinta. L'istituto seppe analizzare le cause del suo deficit, ottenere dal Parlamento il ripiano di una buona parte delle spese assistenziali, iniziare fermamente la difficile strada dell'efficienza, elaborare dei modelli previsionali, ristabilire rapporti costruttivi con il governo. Il disegno di legge Formica rappresentò la tappa più significativa di questo nuovo cammino: in quella proposta era dimostrata la possibilità di correggere il sistema senza stravolgerlo, di mettere sotto controllo gli squilibri senza intaccare le conquiste sociali.

Purtroppo non abbiamo saputo difendere la proposta Formica, ed oggi si riapre il conflitto. Torna la confusione sui conti dell'Inps e tra chi la alimenta c'è chi pensa - magari in buona fede - che solo dentro e sotto la spinta del clima allarmistico il Parlamento può riprendere la via della riforma.

È fondata questa convinzione? E comunque e pregiudizialmente quali sono gli elementi su cui si riaccende la tesi del crollo?

Per quello che è a mia conoscenza, i dati preoccupanti nascono dalla verifica di uno scostamento tra le previsioni sull'andamento della spesa pensionistica al 2010 contenute nel modello Inps e quelle derivanti dai bilanci preventivi dell'istituto. L'Inps negli anni passati si è dotato di modelli previsionali a lunga durata e di progetti di controllo contabile sui singoli esercizi. È quindi giusto fare tutti i confronti possibili, tenendo però conto della diversa natura dei due strumenti che sono tra loro correlabili ma non comparabili.

Cosa emerge? Si è detto, uno scostamento preoccupante. Motivato però in primo luogo dal fatto che la spesa per pensionamenti (ammontante a circa 4.000 miliardi) si include nella normale spesa pensionistica e non nella spesa gestione per gli interventi assistenziali a carico dello Stato.

Questo modo di procedere ha dell'incredibile. C'è una legge conquistata che sancisce la distinzione tra spesa previdenziale a carico dei contributi dei lavoratori dipendenti e spesa assistenziale a carico della collettività. Il governo non applica questa legge, e vuole chiamare l'Inps a sopportarne le conseguenze in termini di bilancio e di immagine!

ze in termini di bilancio e di immagine!

C'è poi l'effetto della maggiore rapidità con cui l'Inps li quada non solo le pensioni, ma le ricostituzioni. Spero che nessuno voglia imputare all'Inps la sua nuova «efficienza». Ma in termini di correttezza, come non notare che il modello Coppi calcola la spesa in termini di bilancio dell'istituto da conto, come è giusto, anche degli oneri derivanti dal calcolo degli arretrati?

Infine il bilancio dell'istituto risente gli effetti delle varie leggi e delle varie sentenze della Corte costituzionale non sempre tutte considerate dal modello per un insieme di ragioni tecniche in esso chiarite. Questo è un problema serio. L'istituto dovrebbe rivendicare una norma di comportamento «impegnativa» quanto si vuole, ma sana: la non applicabilità automatica di norme e sentenze senza adeguata copertura.

Ora queste osservazioni, che debbono essere approfondite e quantificate alla luce di ulteriori elementi di analisi di cui non disponiamo, non vogliono togliere nulla alle preoccupazioni degli amministratori e delle forze politiche e sociali, alla necessità quindi di aggiornare e di rafforzare il modello previsionale, di rafforzare i controlli sulle spese e le entrate. Ma il punto che ci sembra decisivo è un altro: perché non si fa la riforma del sistema pensionistico? Gli squilibri «strutturali» ci sono e sono ben più preoccupanti e gravi di quelli emersi in questi giorni sui quali abbiamo voluto solo esprimere l'esigenza di una loro lettura attenta e non strumentale.

Questa è la cartina di tornasole di ogni analisi e di ogni comportamento. È stato dimostrato infatti che l'elemento flessibile dell'età pensionistica e l'allungamento del periodo di calcolo per la liquidazione delle pensioni sono misure in grado di mettere sotto controllo la dinamica della spesa. Perché il governo non le assume? Inquadrate in un ridisegno di un nuovo sistema pensionistico: dalla modifica del sistema contributivo a quella delle prestazioni previdenziali ed assistenziali. Tenendo conto dell'evoluzione della società, dell'impatto delle nuove tecnologie sull'occupazione e sull'accumulazione,

dell'esplosione dei nuovi bisogni individuali non riconducibili agli standard propri della vecchia fase di sviluppo, della necessità su queste basi di un rilancio del valore della solidarietà.

È con la ripresa dell'allarmismo che si pensa di imboccare questa strada della riforma?

Donat Cattin sembra pensarlo; io non lo credo. Intanto perché è proprio di questa impostazione ricorre ad analisi approssimative che tendono con il clamore delle quantità a nascondere alcune tra le cause vere dello squilibrio. Non dimentichiamoci: con quella impostazione ieri si volevano colpevolizzare i lavoratori dipendenti due volte; la prima imponendo loro un enorme carico di solidarietà a favore dei trattamenti pensionistici dei coltivatori diretti e di altri lavoratori autonomi; una seconda volta attendendo a loro diritti con la scusa del pauroso deficit patrimoniale del fondo lavoratori dipendenti creato proprio da quella politica. Ed inoltre venivano occultati i trasferimenti alle imprese, cioè la redistribuzione alla rovescia attivata sempre a carico di quel fondo.

Si confondevano in questo modo responsabilità dei governanti con i diritti dei governati. E poi la verifica l'abbiamo già fatta: la cultura del crollo è durata nel nostro paese ben dodici anni, dal 1975 al 1987. Essa non ha prodotto alcuna riforma, ma il ricorso al lassismo sul piano della gestione corrente e l'ideazione di una controriforma sul piano del progetto. D'altro canto è anche vero che se si risponde all'allarmismo con un ottimismo irresponsabile ed attendista, si finisce con il rimanere impigliati nella difesa dell'esistente sempre di più inquinato da sperperi ed ingiustizie e sempre di più rifiutato da lavoratori e datori di lavoro, sempre di più lontano dall'idea di una società democratica, pluralista, equa.

È proprio la congiunzione tra queste due culture: che va spezzata, in nome di una riforma che si imponga per la sua trasparenza ed i suoi fini.

Non noto purtroppo questo sforzo oggi, ma al contrario una forte tentazione di ritorno al passato quando sull'onda del crollo annunciato si era tolto ai lavoratori ed ai pensionati - considerati responsabili del deficit pubblico - lo stesso diritto alla parola ed al progetto.

Intervento

**Piccole imprese
Una legge giusta
ma vedo tre limiti**

GIAN FRANCO BORGHINI

L'annuncio dato da Andreotti all'Assemblea della Confindustria di Brescia di una disponibilità da parte del governo a correggere alcune evidenti forzature presenti nella legge sulla giusta causa nei licenziamenti nell'impresa minore e le analoghe osservazioni svolte da Gino Giugni dovrebbero indurre anche il Pci che, assieme al Psi, è stato uno dei più convinti assertori della legge ad una accorta disponibilità. La legge infatti proprio perché il Senato non ha avuto il tempo materiale per fare una seconda lettura, non ha potuto essere migliorata in quei punti che - mentre non aggiungono nulla di sostanziale alla tutela dei diritti dei lavoratori - appaiono invece inutilmente vessatori nei confronti della impresa minore.

Dichiarare una simile disponibilità non vuole affatto dire esprimere una legge un giudizio negativo. Anzi, i meriti sono del tutto evidenti. La legge sana una ingiustizia, cancella una anomalia che era in stridente contrasto con il principio della universalità dei diritti. Nessun lavoratore, indipendentemente dal tipo di azienda in cui è occupato, potrà essere licenziato senza che gliene venga fornita una motivazione plausibile. E, nel caso, senza che gli venga riconosciuta o la possibilità del reintegro o quella di un indennizzo adeguato al danno subito. La legge non estende affatto, come qualcuno ha creduto di poter dire, l'obbligo del reintegro in caso di licenziamento immotivato (il che sarebbe stato davvero eccessivo), ma fissa però una sanzione che è sufficiente a scoraggiare comportamenti arbitrari da parte delle imprese ed è adeguato al danno subito dal lavoratore. La legge favorisce, inoltre, la unificazione del mercato del lavoro e ciò ha due immedie conseguenze positive: rende possibile una più efficace tutela sindacale dei lavoratori occupati nell'impresa minore e spinge le piccole imprese a rinnovarsi, impostando la propria struttura imprenditoriale piuttosto che affidarsi alla possibilità di offrire ai propri dipendenti condizioni salariali e normative inferiori a quelle praticate dall'impresa maggiore. Infine la legge consente di combattere con maggiore efficacia tutte quelle forme di sottopagamento e superstruttura che anche se non rappresentano la norma, sono assai diffuse. Insomma la legge aiuta il paese a crescere, a diventare migliore. In aggiunta a tutto ciò va poi considerato il fatto che evita un referendum il quale sarebbe stato comunque lacerante per il paese.

Ma la legge presenta anche alcuni aspetti negativi che appaiono inutilmente vessatori verso l'impresa minore e che sarebbe saggio correggere proprio per impedire strumentalizzazioni e dannose contrapposizioni. Innanzitutto, la legge estende automaticamente anche alle imprese con meno di tre dipendenti il principio del reintegro e delle indennità aggiuntive. Mentre è del tutto corretto che anche in una azienda familiare il licenziamento sia motivato e il lavoratore sia tutelato dal punto di vista delle spettanze sa-

lari, l'estensione del principio del possibile reintegro, ovvero dell'indennità aggiuntiva, appare invece una evidente forzatura. Nessuna di queste microazioni infatti è in grado di reggere un contenzioso di tipo giudiziario quale quello previsto dalla legge. Se si considera poi che la legge (ed è questo uno dei suoi limiti maggiori), anziché rafforzare la forma dell'arbitrato, incoraggia il ricorso alla magistratura, è facile immaginare che cosa questo significhi per le imprese a carattere familiare. Significa che queste imprese preferiranno non assumere, se non in caso di assoluta necessità.

In secondo luogo la legge aggrava (ben oltre dunque lo Statuto dei diritti dei lavoratori e ben oltre le stesse richieste sindacali) il costo del reintegro per le imprese con oltre 50 dipendenti, anche se occupati in aziende con meno di 15 addetti, dislocate sul territorio. Con questa norma si intende colpire «l'impresa rete» ma in realtà si finisce per introdurre un elemento tale di rigidità da scoraggiare seriamente le imprese a superare una certa soglia minima e a divenire più grandi.

Questo appare davvero in contrasto con l'esigenza da tutti avvertita di stimolare le imprese minori a crescere per poter meglio competere sul mercato europeo. Infine, la legge prevede che nel calcolo dei dipendenti vengano computati anche i lavoratori assunti con contratti di formazione e lavoro. È una scelta che, di fatto, pone le premesse per il superamento di questo tipo di contratto. È una cosa, questa, che si può anche fare perché però se ne abbiano chiare le conseguenze. Il contratto di formazione lavoro ha consentito negli scorsi anni di assumere oltre 800 mila nuovi addetti, piuttosto che imboccare vie traverse. Lo stesso discorso va fatto per gli apprendisti. Si può ritenere inutile e superato l'apprendistato (cosa che io non penso). Ma se è così allora tanto vale dirlo apertamente e abolire questo istituto con una legge apposita. Sollevare invece, come è stato fatto, la questione dell'apprendistato in relazione ai diritti non ha alcun senso e rappresenta un errore politico.

In conclusione, quello che bisogna evitare è che una legge in sé buona finisca per produrre effetti collaterali negativi nel rapporto fra lavoro dipendente e lavoro autonomo o che possa limitare il contributo che le imprese non possono dare allo sviluppo del paese. Per impedire che ciò avvenga la legge potrebbe essere utilmente migliorata nei punti che ho sopra ricordati. Non ha molto senso, invece, far balenare, in cambio della accettazione delle imprese minori di nuove rigidità, la possibilità di ottenere delle agevolazioni fiscali. La politica dello «scambio» non diventa migliore per il solo fatto che a predicarla siamo noi. L'impresa minore, contrariamente a quanto molti pensano, non ha affatto bisogno di assistenza. Ha bisogno invece di poter lavorare in condizioni di certezze di vedere riconosciuto il proprio ruolo.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

«Quanta rabbia ho accumulato»



pronta a dare tutto, senza chiedere nulla?

«Ho tanta rabbia perché so che, se raccontassi questi tre anni a quelli che ammirano mio marito come una persona che sa proporre i valori della vita, e parlare con convinzione, non verrei creduta. Ma neanche avrei mai creduto che sotto la sua apparente dolcezza e coerenza di ideali si nascondesse tanta ferocia.

«Il mio è un grido che rivolgo a tutte le donne che hanno passato e stanno vivendo la mia stessa esperienza: non permettere a nessuno, per

amore, di calpestare i vostri sentimenti, di mancarvi di rispetto, di offendere la vostra dignità. Oggi lo ho solo desiderato di vendetta, ma cerco di dimenticare i tanti perché senza risposta, e di dirmi da fare per mio figlio che, a pochi anni, ha già visto cose tanto crude, e ha diritto di sperare che la vita possa anche essere bella».

Donne maltrattate: è un tema che ricorre, se ne è fatto oggetto di dibattito e informazione in un recente convegno milanese, si chiede che venga costituita una commissione dove si possa trovare quel tanto di

distacco che occorre per «rifarsi una vita». E, infatti, il distacco l'unica terapia possibile in una situazione in cui la complicità della vittima è almeno pari alla crudeltà del carnefice. In questi anni il maltrattamento domestico, da fenomeno sommerso, è divenuto oggetto di analisi femminili. Abbiamo scoperto che veniva (e viene ancora) subito per ignoranza, perché lo si ritiene «normale», per rassegnazione a una «sfortuna», per timore di distruggere un matrimonio, una famiglia, per la paura di far crollare pubblicamente l'immagine di un uomo che guadagna da vivere

per moglie e figli, e perfino per amore di quest'uomo che si vorrebbe salvare». Dalla passività alla rabbia e alla denuncia è stato il primo passo per uscire dalla soporosa silenziosità, per interrompere un processo autodistruttivo, per cercare una propria strada di vita. È il percorso della lettrice c'è chi ha scritto.

Ma nelle sue parole si leggono ancora i pregiudizi che permettono al maltrattamento di proliferare. Intanto l'idea che «essere comunista» piuttosto che cattolico o protestante, sia una garanzia per sposare un uomo: le radici della violenza a le donne stanno ben al di sotto di qualsiasi ideologia coscientemente vissuta e praticata, da qualsiasi livello di istruzione o posizione sociale. Lo hanno rivelato tutte le inchieste fatte sull'argomento, lo confermano i dati mi stessi forniti di recente dalla «Casa di accoglienza» (che per ora è solo un «telefono amico»). L'uomo che maltratta è una persona che soffre di un profondo disagio psichico, e la donna che lo ha amato, e magari sposato, può rimettere le cose a posto, dentro di sé, solamente se riesce a collocare amore, matrimonio, lui, se stessa, su un piano di realtà. Non serve dire «io credevo che», oppure «lui mi ha ingannato», appropinquandosi come vittima di una situazione o di un altro. Occorre capire quanto di perverso c'era in quella persona e in quella relazione, e quanto di illusorio ci ha indotte a «credere» che quello fosse amore e quell'uomo un possibile buon marito. Le illusioni dentro di noi: che, come si vede da questo caso, non servono proprio a rendere migliore la vita. Amore senza illusioni è il titolo di un libro che sta per uscire. Ma, visto che lo spazio è scuduto, ne parleremo la prossima volta.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

La repressione dopo la strage

Migliaia di persone sfidano il coprifuoco
I soldati sparano: 4 morti e oltre cento feriti
Uccisi in un villaggio un ebreo e un palestinese
Arafat: «La nostra pazienza ha un limite»

Battaglia nei Territori

Fuoco a raffica per domare la protesta

I palestinesi sfidano in massa il coprifuoco e i soldati uccidono quattro persone a Gaza. Altissima tensione dappertutto: oltre cento feriti anche ieri. Incidenti anche nei villaggi arabi di Israele. Arafat: «La pazienza ha un limite, l'Olp non starà a guardare». Intanto Shamir perde la maggioranza: il partito nazionalista Moledet ritira il suo appoggio e il leader del Likud non potrà fare un governo di destra.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

GERUSALEMME. La strage al mercato degli schiavi e il massacro compiuto poi dall'esercito, quindici morti domenica, quattro ieri, settecento feriti complessivamente, hanno fatto fare all'infiammata un salto di scala. I territori occupati sono un immenso campo di battaglia. Il terrore imposto da Tel Aviv e il coprifuoco non hanno fermato la popolazione palestinese. Particolarmente violenta la reazione nella striscia di Gaza da dove provenivano gli otto lavoratori trucidati dal giovane esaltato israeliano, Ami Popper, questo è il suo nome, all'alba di domenica. Fonti palestinesi - la zona è chiusa alla stampa - hanno riferito di scontri violenti con le truppe israeliane sin dalle prime ore del mattino. Nonostante l'invio di reparti scelti, come la Brigata Golan, in sostituzione dei riservisti, l'esercito non riesce a controllare la situazione che, di ora in ora, diviene sempre più critica. A Gaza city, Khan Yunis e Rafah i soldati con la stella di David hanno ripetutamente aperto il fuoco contro i dimostranti. E quel che segue è di nuovo un tragi-

ca, è assassinato nel suo bar nel villaggio di Ain Karem, alla periferia di Gerusalemme e la Jihad islamica rivendica la paternità dell'omicidio e un altro palestinese, trovato morto sempre a Ain Karem, accoltellato dieci volte al petto da sconosciuti.

Anche in Galilea è esplosa la reazione araba, quella della minoranza che vive nello Stato d'Israele e ne ha la cittadinanza. La giornata di sciopero e di solidarietà proclamata ieri dai capi della comunità locale è stata caratterizzata da comizi, esposizione di bandiere a lutto e nazionali palestinesi, da lanci di pietre in moltissime località. Nazareth in particolare è stata sconvolta da continui scontri dalla prima mattina al tardo pomeriggio: teatro degli incidenti il «Suk», il mercato, vicino alla Basilica dell'Annunciazione, inondato dai gas lacrimogeni. Ancora ieri sera decine di giovani opponevano resistenza alla polizia che ha circondato le viuzze della cittadina. Analoga situazione nella cittadina di Taibeh mentre nel quartiere arabo di Haifa, terza città di Israele, le manifestazioni sono continuate fino a notte. Perfino nel deserto del Negev si è estesa la protesta: i beduini hanno eretto barricate per le strade e lanciato pietre contro i veicoli che attraversano luoghi vicini ai loro accampamenti.

Il capo dello Stato Haim Herzog e il premier Yitzhak Shamir, che ieri però in seguito al rifiuto del partito confessionale Moledet ha perso le spe-

ranze di fare il nuovo governo, tentano di esortare alla calma. Ma la situazione sembra giunta al culmine. Il leader dell'Olp Arafat dichiara che «la nostra pazienza ha un limite» mentre un ufficiale israeliano, alla radio militare, diffonde la notizia secondo cui tutte le organizzazioni palestinesi, Olp e Al-Fatah comprese, avrebbero dato l'ordine agli attivisti dell'infiammata di «passare ad azioni violente, ad attentati».

In questo clima esplosivo, Ami Popper, l'omicida che ha massacrato a Rishon Letzion gli otto palestinesi, è comparso ieri mattina davanti al giudice che ha disposto la perizia psichiatrica. Il giovane, che ha 21 anni, aveva i piedi incatenati ed era circondato da guardie. Secondo la polizia, Ami era stato appena abbandonato dalla fidanzata e questo l'aveva gettato in uno stato di profonda depressione. Tuttavia l'altro giorno l'ufficiale che l'aveva arrestato aveva dichiarato che il giovane era lucido e freddo e non sembrava davvero colto da un raptus. Il suo avvocato, comunque, ha ricordato che Popper da bambino fu violentato da un arabo ed ha aggiunto che durante il servizio militare fu sottoposto a psicoterapia e alla fine fu scaricato dall'esercito come «inadatto al servizio» perché dopo aver passato quattro mesi in cella e aver abbandonato la caserma senza dare sue notizie rubò anche un fucile d'ordinanza. Ma ci si chiede se questa sia una intelligente e furba linea difensiva.



Due in magli che mostrano la protesta di giovani e donne palestinesi di un campo profughi vicino Beirut contro l'eccidio di domenica



«Fermiamo la strage» Sit-in a Roma

ROSSELLA RIPERT

ROMA. «Strage infame. Orrenda». Tra la piccola folla raccolta sotto l'ambasciata israeliana, l'amarezza e lo sdegno per il brutale massacro dei 15 palestinesi si sciogliono in parole di condanna. Dure. Senza appello. Contro il massacro dei 7 arabi freddati da un israeliano al mercato degli schiavi di Tel Aviv e i 7 uccisi nella violenta repressione della polizia nei territori occupati, ieri hanno manifestato in silenzio in più di 400 rispondero all'appello lanciato dal Pci e dalla Fgci. Alla spicciolata, hanno «assediato» il cancello dell'ambasciata, srotolato i cartelli con i loro messaggi di solidarietà. «Stop alla repressione». «Pace in Palestina» hanno scritto a caratteri cubitali i giovani della Fgci: tornano, «In medio Oriente non c'è un popolo in più ma uno Stato in meno» hanno voluto ribadire ancora una volta i giovani dell'associazione per la pace. Parole già usate, richieste gridate da anni. Tragicamente attuali. Come quelli dedicati da Sami, un giovane dei campi di Hezar al fratello palestinese assassinato tempo fa «Ahmad del tu, Ahmad della rivolta, Ahmad della nostra famiglia, Ahmad della Palestina, avvicinandosi e guardando la luce dei tuoi occhi la pallottola arrossiva di vergogna, ma l'acciaio stupido ha continuato insensibile a cerca e il cuore fragile. Versi di colore indicibile che i giovani pacifisti hanno voluto dedicare agli altri fratelli palestinesi massacrati dall'odio razziale.

Da Parigi a Washington «Basta con la barbarie»

OMERO CIAI

ROMA. Una pioggia di condanne che ripropone in tutta la sua drammaticità il nodo irrisolto della questione palestinese: l'occupazione israeliana della Cisgiordania e della striscia di Gaza dalla guerra del '67, da quando, cioè, Israele scelse di tracciare i suoi confini ben al di là degli accordi internazionali per fare di quei territori un «cuscinetto» difensivo contro la minaccia dei vicini Stati arabi. E di nuovo, dopo la strage, il mondo, da Washington a Parigi, si chiede timidamente come può contribuire a fermare la minaccia di quell'«escalation dell'odio» del terrore che col passare delle ore diventa sempre più tangibile.

Gli Stati Uniti direttamente impegnati, senza grandi risultati, nella ricerca di una soluzione pacifica in Medio Oriente «deplorano l'assurda strage» ma si limitano ad un appello all'esercito israeliano affinché dia «una prova di moderazione» nella repressione delle proteste nei territori occupati, invitando «tutte le parti a fare degli sforzi per ridurre la tensione». Da Parigi e dall'Europa, la condanna e la ricerca di misure più serie per intervenire nel conflitto assumono caratteri molto più forti. La Francia ha già proposto alla Comunità europea di esaminare le possibilità di aiuto alle popolazioni palestinesi dei territori occupati e il ministro degli Esteri, Roland Dumas, ha chiesto al segretario di Stato per l'azione umanitaria, Bernard Kouchner, di recarsi «appena possibile» sul posto, per «esaminare le possibilità di aiutare sul piano umanitario o la Palestina». A Roma, il ministero degli Esteri ha espresso condanna anche per la dura repressione delle autorità israeliane che ancora una volta non hanno esitato a far uso delle armi nel corso di spontanee manifestazioni di protesta. E sottolinea che la situazione nei territori occupati è insostenibile e che essa deve trovare pronta soluzione in un processo globale di pace fondato sul diritto all'esistenza e alla sicurezza di tutti gli Stati della regione.

Primi fuochi, sdegno e indignazione in attesa che una riunione dei Dodici compia dei passi più impegnativi. Per oggi è infatti attesa una dichiarazione del ministro degli Esteri irlandese Collins, della presidenza di turno della Comunità, e ieri si è riunita la commissione politica del Parlamento europeo.

Chi sollecita con vigore il ritiro degli israeliani dai territori occupati è invece il segretario socialista Craxi che si trova in visita in Arabia Saudita. «Siamo di fronte al dominio del fanatismo e della cecità - ha affermato Craxi - Non ci sono connessioni tra le barbarie contro i morti (la proliferazione dei cimeti ebraici) e le barbarie contro i vivi, anche perché le barbarie nei cimiteri ebraici non sono state perpetrate dai palestinesi. E tempo che Israele si ritiri dai territori occupati - ha aggiunto -. In un momento in cui il mondo tanto si esalta per la causa dell'autodeterminazione dei popoli, come cioè vale per i paesi dell'Europa orientale, non si capisce perché non debba valere per la Palestina».

Nuove iniziative, infine, sono previste dall'Associazione per la pace italiana che «dopo l'importante iniziativa che ci ha visto a fine anno a Gerusalemme, Time for Peace» si impegna a «coordinare il costante invio di delegazioni e gruppi non violenti nei territori occupati per dare vita ad «una forza non violenta di pace» che «estimi la brutalità e le violazioni dei diritti umani a cui sono sottoposti i palestinesi».

Giordania, giovane palestinese spara contro turisti francesi

Un giovane palestinese ha aperto il fuoco su un gruppo di turisti che si recavano in pullman a visitare l'anfiteatro romano di Amman, capitale della Giordania. Un cittadino giordano e nove francesi sono rimasti feriti, uno dei quali versa in gravi condizioni. L'arabo voleva vendicare la strage «al mercato degli schiavi» ma l'Olp ha subito parlato di «un atto sospetto».

AMMAN. In un primo momento sembrava che a condurre l'attacco contro l'autobus che aveva a bordo 32 francesi fossero stati due terroristi, uno armato di pistola e un altro di coltello. Invece Ahmed Badwan ha fatto tutto da solo: ha sparato un intero caricatore e poi ha cercato di accoltellare i turisti terrorizzati.

La prima scena del velocissimo blitz è questa: il palestinese sale sul pullman fermo davanti all'anfiteatro romano. Il tour prevedeva proprio questa visita. I francesi si erano appena sistemati a bordo, di ritorno dall'anfiteatro, quando Ahmed

radunate attorno all'autobus dopo la sparatoria. Il presidente francese Mitterand ha chiamato l'ospedale Bashir per informarsi sulle condizioni dei feriti, nove francesi, uno dei quali, in gravi condizioni e la guida giordana, mentre re Hussein e il principe ereditario Hassan si sono recati a far loro visita.

L'autore dell'attacco di ieri mattina è stato identificato, come si è detto, in Ahmed Badwan e sarebbe un giovane palestinese originario della striscia di Gaza, con passaporto giordano provvisorio, che avrebbe agito per vendicare un suo familiare ucciso l'altra mattina nel massacro di Rishon Letzion.

Badwan è stato arrestato dalle forze dell'ordine giordane per poi essere interrogato a lungo. Secondo alcuni testimoni, il palestinese avrebbe gridato «Allah è grande» e i martiri di Gaza» mentre sparava contro i turisti francesi. L'Organizzazio-

ne per la liberazione della Palestina ha denunciato, per bocca dei propri portavoce tanto ad Amman come a Tunisi, l'attentato definendolo un «atto sospetto volto a coprire i crimini perpetrati dalle forze di occupazione israeliane contro il popolo arabo palestinese». Secondo l'Olp l'attacco contro i turisti francesi «serve gli interessi israeliani e potrebbe essere opera di un agente di Israele».

La polizia giordana ha fornito, nel frattempo, una scorta ai 34 pullman turistici che attraversano la città, per impedire altri assalti.

Intanto c'è da segnalare che in segno di protesta contro il massacro di Tel Aviv, 20mila abitanti del campo profughi di Baqaa, nelle vicinanze di Amman, hanno inscenato una manifestazione. Le forze dell'ordine hanno bloccato, tuttavia, tutta la zona impedendo a chiunque di uscire dal campo e di entrarvi.

Pci: «No alle confusioni Quel conflitto è nazionale, non razziale»

ROMA. Sulla strage di Rishon Letzion e la successiva sanguinosa repressione dell'esercito israeliano nei territori occupati è in eresia il «Gruppo di lavoro del Pci per i rapporti con l'ebraismo italiano». Insieme allo sdegno e alla condanna per i fatti gravissimi avvenuti in Israele e nei territori di lavoro del Pci sottolinea come sia «più che mai urgente la necessità di spezzare le catene dell'odio e della violenza, del folla sanguinaria che sempre più trova spazio con il tramonto della prospettiva negoziale e del piano Baker - il programma minimo formulato dal segretario di Stato americano - con il sostegno del presidente egiziano Mubarak per aprire una fronte di pace nel conflitto israeliano-palestinese - che pure aveva saputo cogliere intimo a sé così ampi consensi, sia tra i palestinesi, sia all'interno di Israele».

Il gruppo Pci per i rapporti con l'ebraismo insiste anche sull'imporanza di evitare e combattere ogni confusione e sovrapposizione, di cui anche in questi giorni ci sono stati esempi gravi, tra il conflitto mediorientale e il risplendere dell'antisemitismo in Europa: il conflitto tra israeliani e palestinesi è un conflitto nazionale, non razziale; l'Olocausto, la persecuzione nazista non hanno nulla in comune, non sono paragonabili con tale tragico conflitto. Forte e positiva è stata, in tutta l'Europa, la reazione di massa contro la ripresa antisemita. Ma bisogna essere consapevoli che il crollo dell'assetto europeo è scaturito dall'ultima guerra la riemergere pulsioni, sentimenti e forze reazionarie organizzate. Vi è su questo terreno, un compito «indefessibile e qualitativamente nuovo per la sinistra e le forze democratiche, che devono sradicare questi germi patogene, in collegamento con la battaglia più generale contro ogni forma di razzismo e intolleranza».

Nella Terra promessa regna la cultura dell'odio

MARCELLA EMILIANI

Correva l'anno 1848 e alla contessa de Gasparin, al secolo Valérie Boissier bastò un solo viaggio a Gerusalemme per stigmatizzare, dall'alto della sua algida fede protestante, il clima d'odio e di feroce che si respirava in Palestina, addirittura nel cuore della città santa: la chiesa del Santo Sepolcro. Scriveva nel suo *Journal d'un voyage du Levant*: «Non ho parole, non ne trovo per riferire ciò che ho visto... Signore, la tua tomba non può essere in questo luogo profano, in questa specie di fiera delle nazioni... i turchi anivano, armati di frusta, colpiscono a sinistra e a destra, strappano i rosari, se ne servono come di sferze, li gettano in aria; ma nella loro brutalità v'è una sorta di moderazione che può derivare solo dal più profondo disprezzo, disprezzo tradito anche dall'indescrivibile sorriso che era sulle loro labbra: si sentono gli unici uomini in questo ricovero di forsenati».

Ci piacerebbe poter leggere la storia di Palestina, quella d'oggi, nella stessa chiave romantica della contessa de Gasparin scandalizzata dall'odio, dal disprezzo e dagli animi accesi che allora dividevano turchi e cristiani. Sarebbe anche più facile interpretare quanto sta succedendo in Israele come il frutto di una eterna guerra di religione, non più tra ottomani e cristiani ma tra ebrei e musulmani. La realtà è che in Israele oggi si combatte una vera e propria guerra civile che della guerra di religione ha solo i toni e la ferocia, non il fine e la forza morale.

È vero: in Israele, perlopiù dal 1948 quando è nato lo Stato moderno, si è consolidata una «cultura dell'odio», ma quella di oggi non è la stessa che divideva i coloni ebrei e gli arabi nel secondo dopoguerra. Esistevano allora due fronti contrapposti su due fedi, due esperienze politiche ed umane, due visioni ideologiche del mondo contrapposte. Il ritorno alla Terra promessa come nascita secolare e fuga dall'Olocausto da una parte. La difficile creazione di una identità nazionale, quella palestinese, in pieno crollo dei mandati coloniali, rincorrendo la chimera della fratellanza araba dall'altra. L'odio che oggi in Israele si irradia in metastasi paradossalmente è frutto invece di una realtà di integrazione, ottenuta molto spesso con la forza, cui la politica non sa dare forma pacifica e civile. Il moderno Stato israeliano non potrebbe esistere (e nemmeno l'agognato Stato palestinese) senza il rapporto di interdipendenza prima di tutto economica che si è creato tra ebrei e palestinesi in 42 anni. A dispetto di cinque guerre,

vano a settemila al mese, alla fine di quest'anno saranno più di centomila e si fivencerà il loro insediamento proprio in Giudea, Samaria e Gaza, alias i già incandescenti territori occupati. Ancora una volta una prova di forza, condannata non solo dall'Olp e dai paesi arabi, ma dagli Stati Uniti, dalla Cee e dalla stessa Unione Sovietica come provocazione bella e buona. In piena intifada, l'immigrazione ebraica dall'Est europeo, deve essere sembrata ai governanti di Tel Aviv come la manna nel deserto: quell'iniezione di sangue ebraico non serve a fuggire lo spettro dell'esplosione demografica araba che potrebbe snaturare il carattere appunto ebraico dello Stato israeliano. Il tutto senza calcolare gli effetti che potrebbe avere tutto questo sull'elemento palestinese della popolazione.

Se infatti, l'intifada poteva cortare sull'usura dei tempi lunghi, sulla propria resistenza nel tempo, con questa iniezione di «ebraicità» nei territori occupati è stata spinta «e lo vediamo proprio in questi giorni» alla razione più estremista. Si ritra viva la Jihad islamica di marca libanese o la Hamas espressione dei fondamentalisti palestinesi. Il tutto sullo sfondo di una economia agonizzante che col suo tasso di disoccu-

zione al 9% (un record negli ultimi vent'anni), l'inflazione che galoppa al 20%, non fa che penalizzare ulteriormente non solo i palestinesi ma anche quel sottoproletariato ebraico che, per pur motivi di classe, odia l'arabo come in Italia un sottoproletariato casertano può odiare un immigrato senegalese. Già perché a questo punto potremo anche chiederci quanto sia stato e sia funzionale l'odio e il razzismo contro gli arabi in Israele per compattare in una sola tutte le anime del ritorno alla Terra promessa: gli ebrei ashkenaziti europei (l'intelligenza che ha dato forma allo Stato moderno), gli ebrei sefarditi, profughi dai paesi arabi (i paria della nazione ebraica israeliana cui dà voce proprio l'ottuso e granitico Shamir), gli ebrei americani (gli ultra dei territori occupati), i falashiti etiopi (insediati in gran parte nei territori) e oggi gli ebrei dell'Est europeo. Un discorso di razza, di cultura, di religione e di classe che oggi produce un paradosso storico peraltro non inedito. Nel momento stesso in cui la distensione internazionale produce col piano Baker il piano di pace più praticabile della storia senza fine del conflitto arabo-israeliano, la conflittualità e l'odio, quello vecchio e quello nuovo, esplodono in Israele nella maniera più irrazionale.

coloni ebrei tra i fischii e le pietre dei palestinesi e la rabbia dei seguaci di «Peace Now», il movimento pacifista che fin dall'invazione del Libano nell'82 urla «la pace è meglio di una grande Israele». È soprattutto questo risanamento della politica israeliana ad essere alla base, e dei sussulti di odio, degli estremismi e del razzismo puro e semplice oggi.

Il ragazzo che domenica scorsa ha sparato con gli occhi pieni di odio contro i braccianti palestinesi è certamente un pazzo, un pazzo, però la cui follia è stata alimentata non solo da una cecità storica ma anche da un momento politico particolarmente sibrato e al tempo stesso protervo. Non è forse vero che i governi di Israele negli ultimi anni hanno garantito la semi-immunità agli estremisti ebrei, ai coloni che si sono voluti fare giustizia da soli nel nome del loro diritto a rimanere nella terra che dicono essere stata dei loro avi? Non è forse vero che, nonostante l'impegno per non di «paralisi della vita politica, l'establishment israeliano sta giocando nei territori occupati, a danno dei palestinesi, quella carta delcassissima che è l'accoglienza dei profughi ebrei russi e dell'Est europeo? Am-

l'Unità
Martedì
22 maggio 1990

Perché le superpotenze ridurranno il nucleare solo del 30%? Vogliono in realtà ammodernare?

Dubbi negli Usa Un disarmo di facciata?

Ci si comincia a chiedere: sarà vero disarmo quel che Bush e Gorbaciov firmeranno al summit? Il taglio al nucleare strategico è solo del 30% anziché del 50 perché sia Usa che Urss lasciano spazio per missili più avanzati. Il Pentagono riduce ma vuole essere sempre in grado di combattere almeno due guerre contemporaneamente. E Mosca si farà pagare da Bonn le proprie truppe in Germania fino quasi al 2000.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Ma è vero disarmo quello che Bush e Gorbaciov si apprestano a sancire al summit dopo i compromessi raggiunti da Baker a Mosca? C'è chi comincia a nutrire qualche dubbio a proposito. I compromessi più vistosi finora raggiunti non si fondano tanto sulle armi cui ciascuna delle due parti è disposta a rinunciare quanto su quelle che si riserva di conservare e modernizzare: sia Usa che Urss si riservano sostanzialmente il diritto di tenersi le armi preferite, consentendo alla controparte di disfarsi di quelle più antiquate.

Un primo ordine di dubbi riguarda l'accordo che finora era stato considerato il più importante di tutti, quello sui super-missili nucleari strategici. Si diceva che trattavano per dimezzare i reciproci arsenali, come prima tappa per eliminare del tutto le armi atomiche. A Mosca stavolta si sono messi d'accordo sulle linee generali di un trattato per eliminare il 30% circa, cioè un terzo e non metà come si pensava finora. La ragione, hanno spiegato ai giornalisti gli stessi collaboratori di Baker, è che l'una e l'altra parte hanno tanti progetti di modernizzazione dei propri arsenali nucleari strategici che per mantenerli non si possono più permettere una riduzione superiore al 30-35%.

Del resto ormai all'una parte e all'altra poco importa di quel che hanno deciso di ridurre perché si tratta della parte più vecchia e obsoleta dei rispettivi arsenali, i «dinosauro» intercontinentali cui nemmeno il dottor Stranamore verrebbe più in mente di far ricorso.

I dettagli del negoziato sembrano confermare questa apprensione. Non hanno deciso che fine faranno i nuovi missili Usa in cantiere, i Midgetman e la mobilitazione su rotaia degli MX. Né c'è accordo sul se l'Urss dovrà cessare la sperimentazione e produzione di una versione più precisa dello SS-18. Il pemo per giungere al compromesso per gli americani era salvare il nuovo missile cruiser «Tactical rainbow» lanciabile dagli aerei, mentre i sovietici dal canto loro si sono tenuti ben stretti i propri super-bombardieri «Backfire». In un intervento appassionato e con-

Il leader della Primavera di Praga ha visto Gorbaciov: «Guardandoci negli occhi ci siamo ritrovati»

Dopo 22 anni l'«eretico» Dubcek torna da uomo libero al Cremlino

«Ho incontrato l'uomo Gorbaciov e, guardandoci negli occhi, ci siamo ritrovati...». Dubcek è stato ricevuto ieri da Gorbaciov dopo 22 anni di assenza da Mosca. L'ultima volta vi arrivò portato da agenti del «Kgb» nei giorni dell'invasione della Cecoslovacchia. Grandi apprezzamenti per la perestrojka e il suo leader: «I tempi sono diversi, non ci sono più gli stalinisti brezneviani». Gorbaciov: «L'intervento ci portò in un vicolo cieco».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Con un timido sorriso, dal tavolo della grande sala stampa, ha detto: «Sono tornato in Urss dopo una pausa di 22 anni...». E poi, senza tradire altra emozione, ha aggiunto: «Sì, adesso mi sono trovato davanti a rappresentanti che nulla più hanno a che fare con il neostalinismo brezneviano». Alexander Dubcek, presidente dell'Assemblea federale cecoslovacca, l'ultima volta era giunto a Mosca ammanettato, prelevato a forza da uomini del «Kgb» nella Praga già invasa dai carri del «Pato di Varsavia». Gorbaciov ieri gli è andato incontro e gli ha stretto calorosamente la mano e l'uomo della «Primavera» ha potuto, qualche ora dopo, raccontare di aver «scorto negli occhi dell'altro qualcosa di familiare». «Ci siamo ritrovati», ha riassunto felicemente Dubcek il quale non ha risparmiato generosi apprezzamenti per il presidente dell'Urss, un uomo sul quale pesa una «complessa eredità» e al quale si deve riconoscere una grande umanità.

A Dubcek è stato chiesto: Gorbaciov, per caso, le ha chiesto scusa per gli avvenimenti del 1968? «Le nostre conversazioni - ha risposto - non potevano certo evitare quei fatti. Ma già questa visita, l'invito che mi è stato rivolto dal presidente del Soviet supremo, sono la prova più evidente che avviene oggi nel mio paese e ciò che avvenne allora. Più tardi, nel comunicato ufficiale letto al telegiornale, il leader sovietico è stato citato per aver ribadito a Dubcek che il problema è stato «chiuso dalla dichiarazione del governo sovietico sull'infondatezza dell'intervento militare». Un'invasione che ha bloccato le riforme e che ha portato «nei vicoli ciechi della stagnazione». Niente scuse, ma di più, il riconoscimento di quell'onore politico anche dal paese che deve farsi perdonare: «Ho visto un uomo che viene incontro a quanti 22 anni fa alzarono la bandiera della democrazia».

Il presidente cecoslovacco ha ribadito più di una volta di aver avuto di fronte, nel palazzo del Cremlino, una persona «interessata alla stessa questione», cioè allo sviluppo della perestrojka e della democrazia anche se ciascun paese ha le sue peculiarità. Dubcek ha



Il presidente cecoslovacco Alexander Dubcek salutato in strada da cittadini moscoviti

rassicurato Gorbaciov che i sentimenti di amicizia del popolo cecoslovacco rimangono e che i «fenomeni antisovietici» sono legati all'eredità dei precedenti governi. Gorbaciov si è detto soddisfatto anche delle recenti assicurazioni fornite dal presidente Havel e del fatto che la dirigenza di Praga «non tollererà un'altra caccia alle streghe».

Ma come si è sentito «dentro» il leader della Primavera praghese dopo aver messo piede a Mosca in una situazione così diversa, con tutti gli onori? «Non so che parole usare», ha risposto sinceramente. «Soddisfatto? Riabilitato moralmente? Certamente quanto avviene nel 1968 fu la soppressione militare di una nuova de-

mocrazia...». Sì, ma l'uomo Dubcek cosa ha provato? «Quanto è successo appartiene ormai al passato. Ecco, avverto una calma interiore. E, poi, tra i popoli nostri c'è un rispetto per la loro lotta antistalinista. Noi abbiamo bisogno di abolire del tutto quello di totalitarismo, di militarismo che ha dominato in Urss e in Cecoslovacchia». Dubcek ha detto che Mosca e Praga navigano in una barca comune e non è più il tempo in cui la prima le ha cesse «da padrona, padrona degli altri popoli sovrani che aveva liberati». E ha ricordato anche i flebili legami che poté stabilire con ai uni in Urss quando si avviò la strada della perestrojka. Ma si trattò di rapporti «rari», mantenuti in non

facili condizioni, magari «tramite il Pci e altre forze democratiche». Del resto su Dubcek confinato a Bratislava «vigilavano 55 persone», poliziotti che avevano «ura» anche dei suoi familiari.

Dubcek ha rivelato di aver ricevuto, prima che morisse, una lettera personale di Sakharov dalla quale si evince che l'esperimento di Praga «fu una svolta nella sua vita». «L'Urss - ha aggiunto - avrebbe ancora bisogno di lui». Sullo scontro Lituania-Cremlino, Dubcek ha invitato al «compromesso» affermando che la soluzione del problema non è così semplice come si crede: «Entrambe le parti devono avere pazienza, senza cedere alle emozioni».

Mosca accusa i funzionari ministeriali «È nel caos l'importazione del grano»

La stampa sovietica denuncia con forza il caos e la cattiva gestione delle importazioni, sempre più rilevanti, di grano dall'estero. I funzionari governativi non sanno fare il loro lavoro, perdono valuta perché non conoscono l'andamento dei mercati e spesso comprano prodotti sbagliati. Gorbaciov incontra i colcosiani e annuncia che nei prossimi giorni il consiglio presidenziale discuterà delle riforme in agricoltura.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. La gestione e la utilizzazione delle grandi quantità di grano importato dall'estero è uno dei tanti aspetti sconcertanti della vita sovietica: la denuncia è stata fatta nel corso di una riunione del comitato parlamentare sull'alimentazione ed è stata ripresa, con ampio risalto, della stampa. Qualche esempio? Scrive la «Pravda»: i funzionari ministeriali lavorano senza il sostegno degli esperti, spesso comprano qualità di grano sbagliate e a prezzi che dimostrano la totale ignoranza degli andamenti dei mercati. «Siamo diventati dipendenti dalle importazioni di grano come un drogato dalla siringa», scrive «Izvestia».

Insomma, il caos regna sovrano: «L'estrema inefficienza nella sua utilizzazione è più grave della stessa mancanza del prodotto», commenta la stampa. L'anno scorso due milioni di dollari di grano sono rimasti a bordo delle navi

in attesa di essere immagazzinate, facendo perdere allo Stato sovietico mezzo milione di dollari al giorno. Grandi quantitativi di grano importato sono arrivati nei porti meridionali del paese, ma nel momento del massimo raccolto interno provocando un sovraccarico nei magazzini e quindi ulteriori perdite. Ma è ancora l'organo governativo «Izvestia» a lamentarsi del fatto che i funzionari del tutto ignari della realtà dei mercati mondiali «non pensano a economizzare la valuta estera, pagando quello che gli viene chiesto».

In questa situazione, un terzo della valuta estera accumulata dall'Urss l'anno passato è finita nelle importazioni di grano e legumi: si tratta di ben sei miliardi di dollari. E quest'anno, scrive la «Pravda», l'Urss sta per comprare ben più dei 38 milioni di tonnellate dell'anno passato. E, intanto, il caos e la cattiva gestione sono notevolmente peggiorati. Dunque aumenterà anche il costo del trasporto: per affittare le navi l'Urss è passata a spendere dai 420 milioni di dollari del 1988 ai 600 milioni dell'anno passato. Una delle ragioni dell'aggravio è proprio il fatto che spesso le navi stanno ferme nei porti perché lo stoccaggio del prodotto viene ritardato.

Di fronte a tutto questo, Gorbaciov cerca di correre ai ripari. Ieri il presidente sovietico ha incontrato a Mosca un folto gruppo di colcosiani, dirigenti delle fattorie collettive di Stato e dell'industria agroalimentare. Si è parlato della nuova legge sull'affitto della terra e della riforma della proprietà contadina. Gorbaciov ha denunciato con forza tutte le resistenze che sul piano locale ostacolano la ri-

forma e ha annunciato che nei prossimi giorni il consiglio presidenziale discuterà di questo problema. Ha anche detto che entro la settimana, dunque prima della sua partenza, affronterà la delicata questione della riforma economica: la riunione era stata più volte annunciata e poi rinviata per dissensi all'interno del gruppo di esperti che lavora con il presidente sui tempi e i modi di applicazione delle misure volte a introdurre il «sistema regolato di mercato» nell'economia sovietica.

Usando i suoi nuovi poteri presidenziali, Gorbaciov è già intervenuto, per decreto, su alcuni dei più economico-sociali di particolare rilevanza: nei giorni scorsi, per esempio, ha dato il via a una misura che dovrebbe incoraggiare la costruzione privata di appartamenti e lo sviluppo del mercato degli alloggi.

Il Soviet supremo fissa lo stipendio di Gorbaciov: 4 milioni e mezzo di lire

MOSCA. Il Parlamento sovietico ha fissato per legge le spettanze di Gorbaciov nella sua qualità di presidente della Repubblica. Il leader sovietico avrà uno stipendio di 4.000 rubli che, al netto delle tasse, risulterà di 2.300 rubli al mese (circa 4 milioni e mezzo di lire, al cambio ufficiale), dieci volte lo stipendio medio di un cittadino dell'Urss. Gorbaciov avrà a disposizione tre residenze, oltre agli uffici del Cremlino: due a Mosca e dintorni, cioè la dacia sulla «Chaussee Rubilovo-Uspenskoje» e l'abitazione sulla Ulitza Kosighina. Nell'appannaggio del presidente è prevista la sede delle vacanze, in Crimea. Inoltre, Gorbaciov può disporre di aerei speciali, elicotteri e auto blindate, le attrezzatissime «Zil». La sicurezza, anche per i suoi familiari (la moglie Raissa Maximova, la figlia Irina con il marito, entrambi

Il governo di Vilnius scende a patti «Congeliamo la nostra indipendenza»

Il governo lituano chiederà oggi al Parlamento di Vilnius di esprimersi sull'ipotesi di congelamento della dichiarazione di indipendenza dell'11 marzo. Per la prima volta, così, la leadership di Vilnius prende in seria considerazione la condizione posta da Gorbaciov per avviare il negoziato. Ma è difficile che essa supererà l'esame del Soviet supremo repubblicano.

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. La Lituania sta per sospendere la dichiarazione d'indipendenza e accettare quindi la condizione posta da Gorbaciov per avviare il dialogo fra Vilnius e il Cremlino? Una dichiarazione del primo ministro Kazimiera Prunskene, rilasciata in una conferenza stampa, dopo la riunione del governo lituano, lascia intendere che questa possibilità è stata presa seriamente in considerazione nel corso della seduta di ieri del consiglio dei ministri. Illustrando ai giornalisti il senso generale del documento che verrà sottoposto oggi al Parlamento, la Prunskene ha detto che «il documento riguarda anche la questione della «sospensione dell'atto dell'11 marzo sul ristabilimento dello Stato lituano indipendente», ma ha aggiunto che «si dovrà ancora decidere quale aspetto ci avrà nella versione definitiva». Sembra di capire, quindi,

che l'ipotesi di congelare la dichiarazione unilaterale d'indipendenza sia cresciuto di consistenza nella leadership lituana se è vero che oggi il governo di Vilnius la presenterà, probabilmente insieme ad altre varianti, al dibattito parlamentare. Dopo l'incontro moscovita con Gorbaciov e Baker, evidentemente il primo ministro e le autorità di Vilnius si devono essere convinte che non c'è altra strada percorribile, se si vuole dare avvio ai negoziati. Resta da stabilire quanto in questo nuovo approccio alla questione c'è di tattica negoziale. Nel senso che, di fronte al prevedibile rifiuto di un simile «cedimento» da parte del Parlamento, il governo può sempre dire di aver manifestato una disponibilità ma che essa è stata respinta da un Soviet supremo eletto liberamente dal popolo. Dunque, in questo caso potrebbe

essere la «rigidità» di Gorbaciov ad avere maggiori difficoltà di gestione.

Intanto ieri «a radio lituana» ha dato notizia che i tre presidenti del «consiglio baltico» - Vitautas Landsbergis (Lituania), Arnold Rutel (Estonia) e Anatoly Gorbunov (Lettonia) - arriveranno questa mattina a Mosca per cercare di avere un incontro con il presidente sovietico. Ma fino a ieri sera non c'erano conferme ufficiali da parte del Cremlino.

Nelle repubbliche baltiche, d'altra parte, la tensione non accenna a diminuire. Ieri a Tallinn, capitale dell'Estonia, migliaia di lavoratori di origine russa sono scesi in sciopero per protestare contro la dichiarazione d'indipendenza fatta dal Parlamento repubblicano e per chiedere che il presidente dell'Urss assuma i pieni pote-

ri nella repubblica. Ma tutto si è svolto senza incidenti: alla vigilia erano state diffuse voci allarmistiche su un possibile colpo di stato da parte di quelle organizzazioni della minoranza russa che, appunto, contestano la legittimità della scelta indipendentista adottata dal Parlamento repubblicano. Secondo il governo estone, solo pochi impianti avrebbero aderito allo sciopero, ma per gli organizzatori, solo a Tallinn, 19 complessi industriali (e decine di altri nelle altre zone della repubblica) avrebbero aderito alla giornata di lotta. «Vogliamo garanzie disuguali dritti per tutti i popoli della repubblica. Ne abbiamo abbastanza di essere repressi», ha spiegato Yuri Sokolov, membro del comitato di sciopero. Ma anche in Lettonia, dal punto di vista delle tensioni interetniche, le cose non vanno meglio. □ M.V.

E' IN EDICOLA

OASIS

MENSILE DI NATURA ECOLOGIA FOTOGRAFIA

di Maggio

regala **OASIS MAREMMA**

64 pagine a colori per scoprire un parco dove uomo e natura convivono nel rispetto reciproco

su Oasis di Maggio inoltre

VALGRANDE/Piemonte
fascino di una valle

NEPAL
incontro ravvicinato con il tahr e il mosco

SCRICCIOLO
microscopici dettagli

CORALLO ROSSO
un gioiello fiorito

MUSUMECI EDITORE

Venerdì 25 maggio alle ore 9.30 in Direzione è convocata la IV Commissione del Cc (politiche istituzionali). All'ordine del giorno: «Riforme istituzionali, riforme elettorali e referendum» (relatore Cesare Salvi).

Gli amministratori comunisti che partecipano al convegno - Assemblea della Federtrasporti a Rimini - sono convocati presso l'Ente Fiera mercoledì 23 maggio alle ore 18.

Sez. Trasporti e Porti del Pci

Una iniziativa del Governo Ombra sul problema della droga

1° INCONTRO DI STUDIO SUL TEMA

«Proibizionismo, antiproibizionismo: dalle discussioni di principio alla riflessione sui fatti»

Venerdì 25 maggio 1990, ore 20.30
Roma, Sala del C.R.S. (Centro riforma dello Stato)
Via della Vite, 13

Introduce: Prof. Luigi Cancrini, responsabile del Governo Ombra per la lotta alla droga

Intervengono: Dott. E.L. Engelsman, capo del Dipartimento «Alcol, droga e tabacco» del Ministero della salute e affari sociali olandese
Dott. H.J. van Vliet, direttore del «Metropolink», centro olandese di consulenze e ricerche

A questo primo incontro, dedicato alla realtà olandese (la legge e i servizi) ne seguiranno altri, riservati alle esperienze di Spagna, Francia e Sud America.

Per informazioni rivolgersi al G.O.: Lotta alla droga
Tel. 06/6840930 - Fax 06/6840934

Abbonatevi a

L'Unità

Bulgaria Salta l'accordo elettorale

SOPRA L'opposizione bulgara ha rifiutato di firmare un accordo pre-elettorale con il governo socialista (ex-comunista) accusandolo di scorrettezze nella gestione della campagna per le elezioni del 10 e 17 giugno prossimi.

La cerimonia per la firma del documento in corso negli uffici del capo dello Stato ed ex leader del partito comunista Petar Mladenov è trasmessa in diretta dalla televisione e sfociata nel caos nel momento in cui rappresentanti dell'Udf (Unione delle forze democratiche) coalizione dell'opposizione (e di un'altra trentina di gruppi antigovernativi) hanno rifiutato di sottoscrivere l'accordo mettendosi a leggere i propri comunicati davanti alle telecamere.

«Sebbene accettiamo il documento nella sua sostanza», ha detto Zhelev - non intendiamo per il momento sottoscrivere. Tra le 35 organizzazioni che hanno rifiutato di firmare l'accordo figura oltre all'Udf anche l'ex federazione dei sindacati ufficiali.

Ma Zhelev che ha rovesciato nel novembre scorso il regime di Todor Zhivkov ha reagito in un primo momento con irritazione alla presa di posizione dell'Udf e degli altri gruppi ma ha successivamente auspicato che governo e opposizione possano presto raggiungere un accordo.

«Non nego a capire perché la firma del documento sia stata usata per un'infantile propaganda politica», ha commentato Mladenov ricordando che un accordo per la firma era già stato raggiunto all'inizio del mese.

Da parte loro diplomatici occidentali invitati ad assistere alla cerimonia si sono detti sorpresi per la decisione dell'opposizione. Secondo uno di loro «questo è in pratica l'inizio di un aperto confronto» tra le due parti.



Due immagini delle elezioni romene di domenica accanto, Ion Ratiu detto «farfalla» e, sotto cittadini in coda davanti ad un seggio di Bucarest.

Lo spoglio accresce la vittoria del leader del Fronte L'invitato Usa: un grosso passo verso la democrazia

Iliescu trionfa

Gli osservatori: «Voto regolare»

Le équipes di osservatori internazionali riconoscono la sostanziale validità del voto in Romania. Particolarmente convinte le delegazioni americane, mentre un gruppo di parlamentari di partiti conservatori europei avanza forti riserve. Le proporzioni massicce della vittoria di Iliescu, indicate dalle proiezioni di domenica sera, trovano conferma nei primi dati assoluti che emergono dallo spoglio delle schede.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

BUCAREST L'avallo internazionale alla vittoria di Ion Iliescu e del Fronte di salvezza nazionale arriva per bocca dell'inviato di Bush in Romania. È stato un passo da giganti verso la democrazia. Riteniamo siano state elezioni corrette. Non abbiamo potuto scoprire tracce di frodi evidenti e sistematiche», dichiara il governatore del Nuovo Messico Garrey Caruthers giunto a Bucarest a capo della delegazione di osservatori mandata dal presidente degli Stati Uniti Caruthers che ha ascoltato le denunce dell'opposizione secondo la quale ci sarebbero molte irregolarità e addirittura brogli nel comunicato ufficiale diffuso successivamente smorza un po' i toni di queste affermazioni fatte alla presenza di centinaia di giornalisti nella residenza dell'ambasciatore americano. Nel testo scritto si limita a menzionare la «volontarietà e l'entusiasmo» con cui i cittadini romeni si sono recati alle urne come elementi per rafforzare il proprio giudizio favorevole. Ma insiste sulla necessità che gli Stati Uniti aiutino il processo democratico avviato in Romania «incoraggiando e assistendo lo sviluppo di una rosa molto più ampia di mass-media liberi e indipendenti prima che in Romania si tengano le prossime elezioni».

Inoltre è opportuno istituire un ente indipendente che ascolti le denunce relative alle presunte irregolarità nelle operazioni di voto. Dunque Washington pur con le riserve e il distinguo del caso si prepara a dare carta bianca a Iliescu. Le dichiarazioni di Caruthers confermate anche dal senatore Joseph Lieberman giunto alla guida di un'associazione interparlamentare di 19 paesi (definisce le elezioni «un miracolo se si considera che la Romania esce da 45 anni di dittatura») spianano il terreno allo sviluppo di relazioni amichevoli con Bucarest. Cosa che è nell'interesse della Romania che ha bisogno di investimenti stranieri, e degli Stati Uniti, che non hanno motivo di destabilizzare un governo avviato sulla strada di drastiche trasformazioni, e amico dell'Urss gorbacioviana. Iliescu e il Fronte di salvezza nazionale questa doppia condanna sultazione presidenziale e parlamentare le hanno vinte con un ampio margine di vantaggio. Lo scrutinio del 20% delle schede (3 milioni su un totale di 16) vede i candidati dell'opposizione Campeanu e Ratiu immediatamente distanziati da Iliescu (90mila consensi a Ratiu, 247mila a Campeanu, 2.820.000 a Iliescu).



La percentuale di consensi per Iliescu si aggira intorno al 89%. Probabilmente a spoglio ultimato scenderà di qualche punto. Le proiezioni dell'istituto tedesco federale indipendente Infias aggiornate ieri sera gli attribuiscono poco meno dell'85%, lasciando a Campeanu quasi l'11% e a Ratiu meno del 5%.

Il successo del Fronte è più contenuto ma siamo sempre nell'ordine di una vittoria straripante alle parlamentari. Secondo le proiezioni il Fronte di salvezza nazionale ottiene il 65% e 261 deputati su un totale di 387. Nazionali liberali e Unione democratica ungherese sono al secondo posto con il 7% circa ciascuno e rispettivamente 28 e 27 deputati. Nazionali contadini di Ratiu hanno solo il 3% e 12 seggi. Simili percentuali ed un analogo distribuzione dei seggi si prefigurano anche al Senato.

Nel trionfo del Fronte si inserisce l'apoteosi di Iliescu. Si potrà molto discutere sul clima in cui si è svolta la campagna elettorale, sulle difficoltà dell'opposizione a far conoscere i propri programmi alla periferia del paese, sulle campagne profonde sui riflessi condizionati di un eventuale vittoria di Iliescu e del Fronte di salvezza nazionale. Ma una volta fatta la giusta tara al peso della vittoria di Iliescu bisogna ammettere che quest'ultimo emerge come leader popolare, figura simbolo e primo istituzionale nel nuovo assetto politico romeno.

Significativo il fatto che abbiano votato per lui anche molti avversari del Fronte. L'Infias calcola che il 20 al 30% dei sostenitori dei partiti nazionali liberali, nazionali contadini e Unione democratica magiara, abbiano scelto lui alle presidenziali purtando la preferenza alle formazioni di opposizione nel voto per la Camera e il Senato.

Alcuni sostengono di essere stati informati che presso vari seggi le operazioni erano controllate da noti ex membri della Securitate.



Radu Campeanu

L'opposizione non accetta la sconfitta

DAL NOSTRO INVIATO

BUCAREST Davanti e dentro la sede del Pnl (partito nazionale-liberale) dirigenti e militanti hanno rabbia e delusione dipinti sul volto. La sconfitta brucia e ancora di più il sospetto di essere stati defraudati, con i brogli di un risultato forse migliore. La porta del piccolo ufficio al primo piano si spalancò e Radu Campeanu candidato del Pnl alle presidenziali accoglie un piccolo gruppo di giornalisti. Il rapido scambio di battute avviene in mattinata quando gli unici dati disponibili sono ancora soltanto quelli forniti dall'istituto di statistica tedesco federale Infias.

Stiamo vagliando informazioni che ci arrivano da varie parti della Romania su vari e numerose irregolarità. Dopo averle verificate probabilmente chiederemo l'annullamento delle elezioni. Che tipo di irregolarità? Presenteremo domani un rapporto. E forse immaginabile che un leader tanto contestato come Iliescu possa riscuotere oltre l'80% dei consensi? Lei recentemente si era detto favorevole a un governo di coalizione con il Fronte di salvezza nazionale. Mantiene quella opinione ora? Illescu stesso aveva proposto alle opposizioni di governare uniti. E se rifacesse la stessa offerta ora?

Con l'80% abbondante dei suffraggi a favore la coalizione è già fatta. Che altro c'è da coalizzare? Lei nega che il voto sia stato libero. Se lo fosse stato, quanto ritiene avrebbe preso? Dal 20 al 25%. Alcune delegazioni di osservatori internazionali, ad esempio quella presidenziale americana, parlano di un passo da giganti verso la democrazia completo attraverso la consultazione di domenica in Romania. Sono sorpreso di ciò che mi riferite. Lei ha affermato l'invitato di Bush. Un ora fa quella persona era qui con me a discutere e mi ha detto cose diverse. Quali? Che avrebbe aspettato il nostro parere prima di decidere quale rapporto fare alla Casa Bianca. Ritiene che gli Stati Uniti siano pronti a concedere alla Romania la clausola commerciale di nazione più favorita? Ritengo di sì. Sono pronti a far-

così come lo fecero già ai tempi di Ceausescu, senza pensare alle conseguenze del loro gesto. Il polemichissimo Campeanu concede la stampa «Con lui la vittoria è sicura», leggiamo, uscendo, sui passi con il suo nitrito appesi alle pareti. Uno slogan della campagna elettorale nazionale liberale che ora suona stonato e all'atmosfera del luogo. Qualche ora più tardi in una superaffollata conferenza stampa, il loro candidato alle presidenziali per le opposizioni, Ion Ratiu, spara a zero su Garrey Caruthers, l'invitato di Bush «Lasciamo manipolare dal Fronte esclamazione categorica e aggiunge: «Noi contestiamo la validità del voto e ne chiederemo la ripetizione».

Tensione in Sudafrica La polizia di Pretoria spara su dimostranti neri 7 morti e 40 feriti

CITTÀ DEL CAPO Domenica di sangue nella township sudafricana di Thabong nei pressi di Welkom, nello Stato libero dell'Orange. La polizia infatti ha sparato per disperdere una dimostrazione uccidendo sette neri e ferendone altri quaranta. Ieri mattina inoltre gruppi di giovani hanno affrontato le forze di sicurezza. Nel corso degli scontri sarebbero stati incendiati numerosi edifici e veicoli. La tensione è molto alta e non accenna a diminuire. Secondo la polizia «naturalmente» i sanguinosi scontri di domenica sarebbero stati provocati dall'atteggiamento dei neri che avrebbero attaccato le camionette delle forze dell'ordine accorse per contrastare il loro afflusso nella vicina città bianca di Welkom dove domenica pomeriggio era stato accoltellato ed aggredito un bianco.

La folla partecipava ai funerali del leader religioso assassinato Strage dei soldati indiani in Kashmir Forse cento le vittime tra i musulmani

Venti, trenta, sessanta forse cento uccisi. Nessuna fonte sa fornire un bilancio preciso e credibile. Quel che è certo è che a Srinagar, capitale del Kashmir, i soldati hanno sparato sulla folla che seguiva il funerale di Moulvi Mohammed Farouk, leader indipendentista e massima autorità religiosa della comunità musulmana, assassinato ieri mattina. Sale la tensione nella regione e tra India e Pakistan. Alcune fonti parlano di venti morti e duecento feriti. Altre di trenta e che si parla di una strage immane: cento assassinati. E ora il conflitto che in pochi mesi ha già provocato la morte di almeno quattrocento persone rischia di esplodere mentre la tensione tra India e Pakistan ha ormai raggiunto un punto che fanno temere il peggio. L'uccisione del leader spirituale musulmano è avvenuta all'alba di ieri. Secondo la versione più attendibile tre uomini vestiti con abiti occidentali ma «dati tratti somatici tipici del Kashmir» come ha riferito un testimone, sono penetrati nell'abitazione di Moulvi Mohammed Farouk e lo hanno calato a terra. I har no obbligato a condurli nel suo ufficio qui è avvenuta la spietata esecuzione. Il leader religioso che sosteneva la necessità di un referendum per l'autodeterminazione della regione e si batteva per il ritiro della truppe indiane dalla valle è stato assassinato con diversi colpi di arma da fuoco che lo hanno colpito alla testa e in tutto il corpo. La notizia del delitto si è diffusa in breve e subito il leader del Fronte di liberazione del Kashmir Amanullah Khan l'ha accusato l'esercito di Nuova Delhi di aver armato la mano dei sicari d'élite con il movimento estremista indu Shiv Sena. E la folla musulmana ha portato la protesta per le strade di Srinagar. Migliaia di persone si sono radunate nei pressi dell'ospedale dove la salma di leader religioso posta dentro un feretro è stata portata in mezzo alla folla decisa a percorrere i dieci chilometri che separano l'ospedale dall'ufficio del leader religioso. Tutto ciò sfidando il coprifuoco imposto dal governo indiano si è dato dopo l'assassinio di Farouk. Secondo alcuni testimoni, soldati ad improvviso avrebbero aperto il fuoco. La bara sarebbe stata

centrata e il corpo del capo musulmano sarebbe caduto a terra. Tra il fuggi fuggi generale alcuni militanti musulmani avrebbero raccolto il corpo e lo avrebbero portato fino all'ufficio del leader religioso. Altre violenze si annunciano per i prossimi giorni. I secessionisti musulmani da tempo hanno intensificato la campagna contro le autorità indiane. Vogliono creare uno stato indipendente (congiungendo le due parti separate dalla linea del cessate il fuoco delineata nel 1965 dopo la seconda guerra indo pakistana) oppure in alternativa l'annessione al Pakistan. Nuova Delhi però non vuole saperne e i due paesi sono sempre sull'orlo del conflitto. Proprio ieri a Nuova Delhi una commissione americana ha iniziato i colloqui con i dirigenti indiani per individuare una «soluzione del conflitto». Ma i fatti del Kashmir non inducono all'ottimismo.

Polonia i ferrovieri contestano il governo

Il premier polacco Mazowiecki (nella foto) ha rivolto un pressante appello ai ferrovieri che da undici giorni sono in sciopero della fame per chiedere aumenti del cento per cento affinché sospendano la protesta ed avvertendo che non concederà aumenti sotto la minaccia dello sciopero. A Słupsk (Polonia settentrionale) scioperano 32 ferrovieri cui si sono aggiunti altri da Wrocław Gdynia e Torun. Ieri sono stati nuovamente bloccati numerosi collegamenti ferroviari e per la città il ministro del lavoro Jacek Kuron in un messaggio televisivo ha sottolineato che lo sciopero avviene «al di fuori delle strutture sindacali» e rischia di «rovinare la costruzione della democrazia polacca» senza peraltro portare vantaggi ai lavoratori. Gli scioperanti hanno già respinto ai primi di Solidarnosc a sospendere la protesta mentre sono in corso negoziati con la direzione, affermando che la protesta finirà solo quando si aprirà un negoziato con il governo. Il portavoce del governo ha però avvertito che l'esecutivo non concederà aumenti sotto minaccia.



Mosca Gorbaciov riceve Rubbi

Il segretario generale del Pcus Mikhail Gorbaciov ha ricevuto ieri l'onorevole Rubbi membro del Comitato centrale del Pci. Antonio Rubbi ha colto l'occasione per consegnare al leader sovietico una copia del suo libro «Incontri» con Gorbaciov «incontrato con Gorbaciov» edito di recente in Italia. L'agenzia ufficiale «Tass» ha comunicato che si è trattato di una «breve» ma amichevole conversazione.

Sciopero generale oggi in Grecia

Oggi i dipendenti pubblici e privati greci scenderanno in sciopero - per 24 ore - per protestare contro la politica economica del nuovo governo conservatore scaturito dalle elezioni del 8 aprile scorso. La politica economica del nuovo governo prevede un aumento delle tariffe di tutti i servizi pubblici sospensione dell'Ata (il corrispettivo greco della scala mobile) e nessun controllo sulla lievitazione dei prezzi che sono in continuo aumento. Il partito al governo «Nuova Democrazia» aveva annunciato ma poi non lo ha presentato un piano organico per consentire al paese di uscire dalla grave crisi socio-economica che lo affligge ormai da un decennio.

Belgrado «Puniti» 40 redattori di «Politika»

Zagrad Minovic direttore della casa editrice del maggior quotidiano jugoslavo, «Politika» ha ridotto drasticamente la paga a quaranta giornalisti «invitandoli» a cercarsi un altro posto. Il rifiuto del settimanale indipendente «Nezavisne publican» commentatori politici con un seguito di portata nazionale e «pregando» che le «sanzioni» siano colpite giornalisti considerati da Minovic alla stregua di fattori o disfattisti. Le paghe sono state di colpo «sgonfiate» da livelli attorno ai 12.000 dinari (un milione e duecentomila lire) a un minimo di 4.000 dinari pari a 400.000 lire. Minovic è personaggio molto vicino al leader comunista serbo Slobodan Milosevic, decisamente avverso a ogni ipotesi di liberalizzazione politica sul modello di quanto avvenuto in Slovenia e Croazia.

Giornale Usa: Shevardnadze passerà all'Agricoltura

Il ministro degli Esteri dell'Urss Eduard Shevardnadze potrebbe finire per occuparsi di agricoltura se sono vere «voci» raccolte in circoli del partito comunista a Mosca. Ci ha dato ieri notizia il Washington Times. Secondo il giornale le voci sono state raccolte dai servizi segreti americani e sostengono che Shevardnadze presto «sarà messo da parte» e andrà a fare il ministro dell'Agricoltura. Lo sostituirà Yevgheni Primakov, direttore del dipartimento di economia internazionale dell'Accademia delle Scienze. Il Washington Times non dice perché mai Shevardnadze dovrebbe essere costretto alle dimissioni.

Elisabetta II si lamenta dei costi degli abiti

La regina Elisabetta II è avara per quanto riguarda il vestire e si lamenta dei prezzi degli abiti. Lo sostiene in un'intervista pubblicata dal settimanale Woman's Own, il sarto di corte, sir Hardy Amies. «Alla regina - sostiene il sarto - non importa nulla dei vestiti. Ascolta pazientemente i miei consigli, poi decide di ignorarli ed esce con un paio di scarpe vecchie, purché siano comode». Da 40 anni sir Hardy Amies veste la famiglia reale e compiede la principessa Diana e la duchessa Sarah che seguono attentamente la moda. Tra i suoi clienti non vi è però la principessa reale Anna. «Anche lei - spiega il sarto - trova che i nostri prezzi sono eccessivi. Preferisce vestirsi nei grandi magazzini». Un paio di scarpe confezionate a mano nella casa di moda Amies costa 900 sterline pari a quasi due milioni di lire italiane. Un abito da sera diversi milioni di lire. La regina, ha raccontato il sarto non può fare a meno di spendere ma non butta mai via un vestito. «Quando un abito lungo è decisamente fuori moda lo fa accorciare pur di poterlo ancora indossare in pubblico».

VIRGINIA LORI

Il bagno di sangue del '65 Gli Usa «aiutarono» Suharto nell'eccidio di 500mila comunisti

WASHINGTON Gli Stati Uniti avrebbero avuto parte nel «uno dei più gravi massacri del ventesimo secolo» l'eccidio di cui vennero vittime in Indonesia nel 1965 migliaia e migliaia di comunisti. La denuncia è del Washington Post e si basa su ammissioni di americani che all'epoca lavoravano nella Cia o nell'ambasciata degli Stati Uniti a Giakarta. Secondo l'auorevole giornale di Washington gli Stati Uniti avevano schede sistematiche e analitiche sul Pci indonesiano «Pki» («dai vertici ai quadri di villaggio») e furono così in grado di fornire dettagliati elenchi alle forze armate del generale Suharto. Venticinque anni fa il Pci indonesiano vantava tre milioni di iscritti e non esistono cifre precise e incontrovertibili sul «bagno di sangue». Nel 1968 la Cia calcolò che 250.000 comunisti e indonesiani di origine cinese erano stati uccisi in «uno dei più gravi massacri del Ventesimo secolo». È senz'altro una stima al ribasso sembra che nella repressione anticomunista fu massacrato almeno mezzo milione di persone. Nel 1965 Howard Federspiel lavorava all'Ufficio Indonesia del dipartimento di Stato e ha spiegato al Washington Post che le liste con i membri del «Pki» furono passate alle forze armate indonesiane senza alcuna riflessione sul possibile destino degli schedati. «Nella misura in cui erano comunisti nessuno si preoccupava se poi venivano «macellati»». Da parte sua l'ambasciatore dell'Indonesia a Washington ha ribadito che «Nella lotta contro i comunisti il popolo indonesiano ha combattuto da solo per il loro sradicamento».

Riforme Il Pci: «Così il nuovo Parlamento»

ROMA. Il governo, il Parlamento, i cittadini. È intorno a questi tre soggetti che ruota, fondamentalmente, la relazione di minoranza al progetto di revisione del bicameralismo paritario presentata ieri dal vicepresidente del gruppo comunista di palazzo Madama, Roberto Maffioletti. La proposta messa a punto dalla commissione Affari costituzionali sarà discussa domani e giovedì dall'aula del Senato (le votazioni saranno invece rinviata al 6 giugno). Alla relazione di maggioranza - firmata dal presidente della commissione, il dc Leopoldo Elia - si affiancheranno due relazioni di minoranza: oltre a quella di Maffioletti, la relazione della Sinistra indipendente curata da Gianfranco Pasquino. «Minimale», così Maffioletti definisce la relazione di Elia considerandola «staccata» dai contenuti reali del dibattito in corso sulle istituzioni e la politica e dai bisogni nuovi della società moderna. Non meno severo Pasquino che accusa le norme varate dalla commissione Affari costituzionali di essere «in generale deboli, in particolare inefficaci quando anche non dannose».

Il dibattito sulla revisione del bicameralismo paritario sarà colto dal Pci come un'occasione per rilanciare la proposta del Parlamento monocamerale. È un disegno complesso, profondamente riformatore, quello tratteggiato da Maffioletti. Si può riassumere così: un Parlamento forte, capace di controllare il governo, liberato dalla legislazione minuta, di dettaglio attraverso due strumenti essenziali: la delegificazione e il decentramento alle Regioni di parte dell'attività legislativa. L'altro punto forte della proposta comunista consiste nell'incisiva riduzione del numero dei parlamentari (l'Italia è a livelli di record nel rapporto parlamentari-cittadini). Maffioletti considera, nella sua relazione, la riduzione degli eletti «un punto discriminante» se si vuole davvero instaurare un clima costruttivo per una stagione di autentiche riforme istituzionali. La terza leva è la riforma elettorale anche per eliminare l'eccessivo proporzionalismo del sistema italiano. Tutto ciò ha un obiettivo primario: liberare le assemblee elettive dal peso aberrante dei partiti che oggi le sovrasta e restituire ai cittadini un potere fondamentale: decidere sul governo e sui programmi.

Il Pci offre anche un'ipotesi subordinata alla scelta monocamerale: concentrare l'attività legislativa nella Camera dei deputati prevedendo una facoltà di richiamo delle leggi ad opera del Senato se richiesto dalla maggioranza relativa dei suoi componenti. Ecco un'ipotesi che escluderebbe le dettaglianti novità tra palazzo Madama e Montecitorio che tanti ritardi comportano nell'elaborazione legislativa. Fra l'altro, nota Maffioletti, attenuando la funzione legislativa di una delle due Camere ne guadagnerebbe la funzione di controllo sul governo e l'attività di raccordo con le Regioni. Soltanto per una fascia di leggi essenziali resterebbe la lettura bicamerale.

Riforme Incontro tra Cossiga e la Iotti

ROMA. Meno di tre righe per il comunicato ufficiale dell'incontro tra Francesco Cossiga e Nilde Iotti. Sia al Quirinale sia a Montecitorio si conferma che si è discusso, oltre che dell'attività parlamentare, anche di questioni istituzionali e ciò rivela che, al di là delle polemiche, il tema delle riforme è sempre più all'ordine del giorno. Il capo dello Stato, del resto, aveva ricevuto prima della pubblicazione l'articolo con cui la presidente della Camera proponeva di «passare dalle parole ai fatti». Egli stesso ha poi posto la questione del «seme bianco» vista la sovrapposizione tra la scadenza del suo mandato e la fine naturale della legislatura. E, 4 giorni fa, ha incontrato Giovanni Spadolini che presiede l'assemblea di palazzo Madama dove, da domani, sarà affrontato il controverso tema del bicameralismo. Insomma, si delinea un crocevia anche per le scelte politiche. E ciò spiega anche l'incontro di venerdì scorso tra la Iotti e il vicesegretario socialista Giuliano Amato.

Il Comitato per il referendum sulla caccia denuncia al Quirinale le omissioni pubbliche e tentativi di pressione sugli elettori. Contrapposti appelli di Acli e Arci-caccia

«Io il 3 giugno voterò» Cossiga anti-astensione

Alle 8 di mattina del 3 giugno andrò al seggio per esprimere il mio voto. Così, indirettamente, il presidente della Repubblica risponde alla campagna astensionistica lanciata in occasione dei referendum su caccia e pesticidi. Ieri Cossiga ha ricevuto una delegazione dei rappresentanti del comitato promotore che ha riferito al capo dello Stato ritardi, insufficienze e minacce annunciate.

ANNA MORELLI

ROMA. Informazione scarsa e inadeguata di Rai e Tv, ritardo nella consegna dei certificati elettorali in molte zone del paese, intimidazioni e dissuasioni per il voto del 3 giugno. Queste le note negative consegnate ieri a Cossiga da Massimo Serafini (Pci), Edo Ronchi (Verdi Arcobaleno), Giovanni Russo Spena (Dp), Gianni Lanzinger (gruppo Verde) e Peppino Calderisi del gruppo federalista europeo. Erano presenti anche i presidenti della Lipu e del Wwf e il segretario della gioventù liberale, Paolo Sottili. In particolare la delegazione ha sottolineato la scarsità e l'inadegua-

norme, né i telegiornali dedicati servizi o schede all'argomento del referendum.

Il capo dello Stato, che ha manifestato interesse e attenzione per tutti i temi, ha invece assicurato il suo personale intervento sul ministro dell'Interno per conoscere il motivo dei ritardi nella consegna dei certificati elettorali e nella predisposizione dei tabelloni elettorali. Cossiga consulerà Gava anche a proposito di intimidazioni e di episodi di intolleranza che, secondo Lanzinger, «stanno caratterizzando la campagna elettorale e che potrebbero creare problemi di ordine pubblico». Infatti la delegazione ricevuta da Cossiga denuncia che molte associazioni di cacciatori hanno minacciato che presidiarono i seggi per dissuadere la gente dal voto. Altre avrebbero invece organizzato gite e viaggi gratuiti in coincidenza con i giorni delle votazioni.

Il comitato promotore, anche in riferimento agli attentati terroristici effettuati da cacciatori di frodo contro ambientalisti e guardie forestali teme che il referendum sulla caccia non sia vissuto come un civile confronto democratico, ma come una pale tra di avversioni e violenze per scoraggiare l'elettorato dal partecipare al voto. «I cacciatori predicano l'astensionismo», afferma il comitato promotore del referendum - perché l'anno paura di perdere i loro privilegi. Parlano di spreco di soldi quando di denari se ne sono sprecati tanti per agevolare la caccia: oltre 2000 miliardi spesi dalle regioni per finanziare l'attività venatoria».

Anche gli «stati generali dell'Associazione» che si sono riuniti a Roma, con la partecipazione di 130 associazioni, lanciano un appello ai cittadini perché vadano comunque a votare ed esprimano la loro opinione, qualunque essa sia. Il documento diffuso dalle Acli, rileva che l'astensionismo costituirebbe «un grave colpo ad uno dei pochi istituti di democrazia diretta, qual è appunto lo strumento referendario». I liberali invitano esplicitamente gli elettori a rispondere «sì» ai quesiti referendari «non solo per una questione di civiltà e per adeguarsi agli altri paesi europei, ma perché questa è la strada maestra per una radicale trasformazione della legge che regola la caccia». La Uil giovani lancia un appello a tutte le forze sociali affinché la caccia venga abolita e criticata duramente la posizione astensionista.

Sull'altro versante l'Arci-caccia annuncia la costituzione in ogni parte d'Italia, di comitati unitari per l'astensione al referendum e nel frattempo ha chiesto alla Rai «adeguati spazi



Francesco Cossiga

radiofonici e televisivi per quanti hanno scelto l'astensione quale libera e democratica espressione di voto». Inutili, costosi e dannosi, definisce il referendum il presidente dell'Enacaccia, mentre la Confcoltivatori ribadisce la propria contrarietà alle consultazioni referendarie perché «non appaiono lo strumento idoneo per risolvere i problemi di maggior garanzia per i consumatori, giacché resteranno in vigore le norme Cee in materia». Infine la Confagricoltura dichiara di non essere contraria ad una limitazione anche severa all'uso dei prodotti chimici.

Craxi: «Il vertice? Sono disponibile ma non devo convocarlo io...»



«Io sono disponibile, ma non sono io che debbo fissare la riunione...». Così dice Bettino Craxi (nella foto) parlando del vertice di governo durante la sua visita a Gedda. «Le questioni italiane - ha detto il leader del Psi - non sono né poche né semplici». Ma per Andreotti sembra esserci una in vista una «regua». Craxi infatti ha un «programma di viaggi molto intenso». Ne soffrirà, ha spiegato, «la mia presenza in Italia e a qualcuno certamente farà piacere». Le uniche novità che vede: «l'Italia in questo momento il segretario socialista sono le «smargassate della Lega lombarda». «Vogliamo liberare la Lombardia», ha detto Craxi - «se non torneranno su un programma più democratico e ragionevole faremo di tutto perché la Lombardia si liberi di loro». Alle domande sull'eventuale ingresso del Pci nell'Internazionale socialista Craxi ha risposto che ne parlerà presto con Willy Brandt. «Quando una richiesta verrà formalmente fatta - ha concluso - il leader socialista - verrà formalmente presa in considerazione».

Ranieri: «Flores d'Arcais sia più ponderato sul Pci»

«Micromega» a considerare la «delcaccia» di una impresa politica e intellettuale. Per Ranieri le «incomprensioni» di Flores sono la conseguenza di una «esperienza politica partecipativa essenzialmente di tutte le scribe della minoranza di sinistra». Nel processo costitutivo, aggiunge, è decisiva la funzione attiva di energie fondamentali che già operano nel Pci e sono parte essenziale del suo elettorato. Il dirigente comunista giudica «infantilmente settaria» la posizione di Flores sul ruolo del Psi. E vede il rischio di un «autocritico rozzo e pregiudiziale». Sarebbe, dice, una «vecchia cosa». E se si dovesse «rinunciare al Pci per giungere a simili miserie politiche non varrebbe la pena».

Il governo ombra alla Iotti: «Subito una commissione per la Cee»

L'istituzione di una commissione per le politiche comunitarie viene chiesta dai ministri del governo ombra Giorgio Napolitano e Vincenzo Visco con una lettera al presidente della Camera Nilde Iotti. La richiesta, «dando seguito a nostre precedenti sollecitazioni», viene avanzata al fine di dotare il Parlamento di uno «strumento adeguato» in vista dell'inizio del semestre di presidenza italiana della Cee, una «assunzione di responsabilità così rilevante da parte del nostro paese». I due ministri chiedono quindi che la proposta di istituzione presentata sin dal 3 agosto venga presa in considerazione con «assoluta urgenza» indipendentemente «da ogni altra questione e proposta di modifica della struttura delle Commissioni parlamentari». L'assemblea, conclude la lettera, può decidere «nel merito della soluzione da noi indicata tenendo conto di eventuali altre ipotesi o di suggerimenti correttivi».

Cossutta: «Bene l'unità d'azione tra seconda e terza mozione»

«È in atto una efficace unità d'azione tra la seconda e la terza mozione», dice Armando Cossutta, ribadendo a Firenze la novità di «rapporti sempre più stretti» sulla base di «una avanzata convergenza programmatica e politica».

Per Granelli «ambiguo» il Forum dei cattolici democratici

Luigi Granelli considera «esclusiva e verticistica» l'idea di un Forum dei cattolici democratici. Il senatore dc sostiene che così si avvia «sottofondo» e preoccupanti ambiguità un'azione di risveglio critico che dovrebbe coinvolgere un'area più vasta. Nel mirino delle critiche è soprattutto Pietro Scoppola colpevole di «svalutare la presenza dei cattolici democratici che operano tra molte difficoltà nella Dc». Per Granelli tocca alla sinistra dc «ripredere con forza una battaglia esplicitamente progressista», arrestare l'«involuzione in atto nel partito, aprire un confronto non reticente con tutti i cattolici democratici, incoraggiare forme nuove di presenza che non restino a metà strada».

GREGORIO PANE

Nuova polemica alla vigilia del dibattito alla Camera Dc e Psi insistono: per gli spot niente divieti nella legge Mammi

Un convegno sulle sponsorizzazioni di cinema e tv, a Milano, è diventato terreno di scontro sulla legge di regolamentazione del sistema tv. Si è registrato un sostanziale accordo sulle «telemozioni», ma è battaglia sul divieto degli spot nei film, già passato al Senato. Il Pci: non accetteremo peggioramenti al testo. Il direttore della tv sovietica annuncia un importante accordo commerciale con il gruppo Essevi.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Cinetelsponsor non è uno scioglimento, ma il titolo del convegno organizzato a Milano da Essevi (agenzia che si occupa di sponsorizzazioni) e Circolo Dc Amicis. Per sostenere che lo sponsor non è il lupo cattivo, non c'è da avere paura e può perfino dare un apporto creativo al mondo dello spettacolo (e a quello del televisivo in specie). Tra l'altro le sponsorizzazioni, dati alla mano (della solita ricerca di mercato), sono meno sgradite al pubblico degli spot e provocano meno fuga di telespettatori. Attualmente - ha detto l'onorevole Aldo Aniasi (presidente del Circolo Dc Amicis) - sono 256 miliardi, sugli oltre 5.000 investiti in pubblicità televisiva, vanno in sponsorizzazioni. Una quota esigua e che può aumentare di molto, se la Camera non confermerà l'articolo

9 della legge televisiva passato al Senato, che riguarda appunto gli sponsor ed è stato giudicato unanimemente lacunoso e contraddittorio. Vincenzo Vita, a nome del Pci (e con lui Maria Luisa Sangiorgio), ha avanzato una nuova proposta che consenta le sponsorizzazioni e però, nello stesso tempo, ne quantifichi la presenza dentro limiti di affollamento previsti dalla legge. In modo che, ha sostenuto Vita, oltre a difendere il telespettatore dagli eccessi, si difenda la validità stessa del messaggio pubblicitario, che, nell'attuale confusione e sovraesposizione, finisce per essere svaloriato.

E qui praticamente il convegno ha scivolato sul terreno della prossima discussione alla Camera: quello dell'articolo 8 con i suoi comma che (in

Senato) hanno vietato la interruzione del film con gli spot. A questo tema il dibattito ha dedicato le sue energie più appassionate, lasciando un po' sullo sfondo il governo sponsor. Nonostante che sia stata data nel corso del convegno anche una notizia di grande interesse, come quella annunciata dal direttore generale della tv sovietica, Bogdanov, che ha firmato un contratto con Essevi per un intenso programma di sponsorizzazioni. Il primo capitolo sarà La città della neve, una disida internazionale a squadre da tenersi in Siberia e da vendere a tv di tutto il mondo. Altri progetti (seriali veri e propri, con sponsor interno) saranno meglio definiti più avanti.

Ma, come si è detto, ormai il convegno era partito per la tangente politica. Se il dc Goffari ha sostenuto che bisogna difendere il testo originale della legge Mammi uscito da tanta lunga trattativa, evitando il tono referendario sulla questione spot, Vita ha risposto che il Pci non accetterà il peggioramento del testo dell'articolo votato al Senato non dai soli comunisti, ma da un ampio arco di forze. E darà battaglia, considerando già inadeguato il progetto di legge, che arriva con tanto ritardo a fotografare

il sistema duropolitico affermatosi a scapito di un vero pluralismo. La questione spot va dunque inserita nel contesto di una tv che cambia, che trova, come il convegno stesso con la relazione di Paolo Gironi dimostrava, altri e più efficaci mezzi di promozione e di sostentamento. L'onorevole Pellegrino, parlando subito dopo per il Psi, ha accettato questo ambito più vasto di discussione (Pay-tv, alta definizione, sviluppi tecnico ogici e commerciali dei mezzi) per affermare però che la cultura, vincolistica che sta dietro al divieto degli spot è vecchia, arcaica. Che insomma, come dice Berlusconi, bisogna che i limiti di legge li imponga solo il mercato... E questo dopo 15 anni di assenza totale di regolamentazione. Poi è arrivato Ugo Inciarini, portavoce di Crax, a rilanciare la dose, parlando di «conservatorismo cricpicconista» e di arretratezza degli intellettuali («ma quali intellettuali? Oggi gli intellettuali sono milioni»). E abbiamo avuto perfino paura che tirasse fuori il «cultura». Invece si è limitato a sostenere che la legge va appoggiata, purché ritorni al testo originario, spurgato degli orribili effetti della cultura comunista.

I 5 sui Comuni: ridare i poteri al Viminale

ROMA. Non è ancora finita l'odissea di quel provvedimento contraddittorio e del tutto inadeguato che governo e maggioranza si ostinano a spacciare pomposamente per la riforma delle autonomie locali dopo aver posto il veto (tre questioni di fiducia, addirittura) all'introduzione in essa anche di parziali elementi del sistema elettorale.

Varato dalla Camera e profondamente rimangiato dal Senato (che ha riscritto ben 38 dei 64 articoli), il nuovo ordinamento è formato ieri all'assemblea di Montecitorio. Ma governo e maggioranza pretendono (costi quel che costi, e cioè una nuova «navetta» Camera-Senato) che Montecitorio annulli una delle poche cose sagge introdotte nella legge dal Senato, e cioè il trasferimento dal ministero dell'Interno alla presidenza del Consiglio di tutte le competenze in materia di province e comuni. Su questo, il ministro Gava aveva subito un clamoroso smacco politico: con un solo voto di scarto era passato infatti al Senato un emendamento comunista che, letteralmente liquidando la direzione generale dell'Interno sull'amministrazione civile (e trasferendola al personale alla presidenza

del Consiglio), dava un serio colpo a la vecchia impalcatura centralistico-preletizia che dall'Unità governa il rapporto Stato-enti locali. In sede di esame preliminare da parte della commissione di Montecitorio del testo giunto dal Senato, il pentapartito ha imposto il ripristino del testo originario.

Inevitabile quindi che, stamane, lo scontro si riacenda soprattutto su questo nodo politico. Per i comunisti, Gianni Ferrara ha già annunciato la ripresentazione dell'emendamento passato un mese fa per un voto al Senato. E che si tratti di un punto politico irrinunciabile per Gava (e per il relatore dc sul provvedimento, Adriano Ciaffi, non a caso ex sottosegretario agli Interni) è testimoniato appunto dal fatto che il governo sollecita la maggioranza ad essere oggi compatta nel respingere l'emendamento Pci. E se la pretesa di Gava sortisse buon effetto sarebbe giocoforza rispedita la «navetta» al Senato con nuove incertezze sia sull'esito finale di quello che assumerebbe il carattere di un vero e proprio braccio di ferro, e sia sui tempi di entrata in vigore di un provvedimento di cui proprio il governo ha enfatizzato oltre ogni limite la portata.

Dall'esacolare al quadripartito: fuori i comunisti e la Sinistra indipendente È questa l'ipotesi che pare farsi spazio, ma «Città per l'uomo» non è d'accordo e si divide Palermo, si farà una giunta senza il Pci?

Orlando ha deciso di escludere i comunisti e la Sinistra indipendente dalle possibili trattative per il futuro governo della città? Non c'è nulla di ufficiale, ma si parla di una quadrupla Dc-Psdi-Città per l'uomo-Verdi. Quanto potrà convivere Orlando con il doroteo Lega, il commissario che parla un linguaggio tanto diverso dal suo? A Palermo se ne comincia a discutere.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Il più stupido è il socialdemocratico Renato Palazzo: «Siamo vivendo tutti come un periodo di ferie, dopo il risultato elettorale. Sembra che tutti siano in attesa di conoscere quale sarà la prima mossa della Dc». Ex assessore nella giunta Orlando-Rizzo, riconfermato consigliere comunale, Palazzo è da sempre uomo di fiducia del ministro Carlo Vizzini. E Vizzini - come è noto - non ha condiviso la scelta di Orlando di aprire a freddo il «fronte giudiziario» con le pesanti denunce di Torino. A Palermo - in queste ore

apparentemente si parla poco della nuova giunta comunale. Uno strano silenzio che l'Orlando ha cercato di rompere pubblicando una pagina sui possibili nuovi scenari cittadini. Ma qualcosa si sta muovendo, non solo a Roma, anche a Palermo.

Per oggi - ad esempio - è prevista la riunione dei 42 consiglieri comunali dc che sono stati convocati da Orlando. Non dovrebbe partecipare all'incontro il commissario Silvio Lega. E del resto è davvero inconcepibile che sia commissariata a tutt'oggi la Democrazia

cristiana che in Italia, con il suo 48% di voti, è la più forte se non la più unita. Orlando, semplificando infatti la formula del rinnovamento della politica ha ripetuto spesso che «ora in poi dovrà essere chiaro all'opinione pubblica che chi perde se ne torna a casa». Avrà intenzione - ora - forte di 71 mila preferenze di sollecitare l'allontanamento dalla Sicilia del proconsole di Forlani? Si vedrà. Ma intanto, sta iniziando, sia pur cautamente, una prima discussione sulle future formule cittadine, come voce che i Palazzani romani vedrebbero di buon occhio un tripartito Dc, Psdi, Orlando - non disponibile - rilancia l'ipotesi dell'esacolare, ma un esacolare prosciugato questa volta dalla presenza di comunisti e Sinistra indipendente. Vale a dire: Pci, socialdemocratici, Verdi e Città per l'uomo. Il fatto è che Nino Alongi, ispiratore di Città per l'uomo e direttore dell'omonima rivista, è contrario a questa soluzione. Ascoltiamo il suo giudizio. Di-

«La Dc oggi è forte sia nelle istituzioni che nella società civile, e questo grazie a Orlando. Ma ciò è accaduto senza che si sia assistito ad un rinnovamento dei quadri. Ne voglio colpevolizzare Orlando, ma questa è una realtà. E l'è una realtà che le forze di progresso sono state ridimensionate, addirittura dimezzate». Città per l'uomo che aveva due consiglieri oggi ne ha uno, i comunisti passano da 12 a 5, i verdi restano congelati nonostante il favorevolissimo trend nazionale. Solo questo dato induce Alongi al mutamento di rotta? «No», replica - allora entrano in giunta perché c'erano condizioni particolari, il rischio concreto dello scioglimento del consiglio, ed era interessante il nuovo impatto partit-movimenti. Prendiamo atto adesso che, a parte il successo personale di Orlando, le elezioni non hanno penalizzato le correnti né sconfitto i notabili e la loro politica. C'è infine una sproporzione troppo grande

fra la Dc e ciò che resta dell'esacolare: una situazione che non verrà modificata, rischia di farci fare la fine del re di Prussia». Orlando non darebbe una prova di coerenza chiedendo a piazza del Gesù l'immediato allontanamento di Silvio Lega? Alongi risponde con questa battuta: «Non sarei proprio così drastico. Esistono aerei molto comodi che potrebbero risolvere il problema in maniera soft. Se Orlando vuole recuperare credito al nostro interno deve anche chiedere alla Dc di eliminare dal suo simbolo l'aggettivo cristiana». Venerdi è prevista l'assemblea degli aderenti a Città per l'uomo. Una trentina di loro - ha scritto ieri il quotidiano palermitano della sera - hanno infatti preso le distanze da Alongi e Pino Toro, coordinatore cittadino. Sono forse in atto tentativi di pressione per modificare gli orientamenti di Città per l'uomo? «Anch'io sospetto - osserva Alongi - che ci sia un tentativo di spaccatura dei movi-

Mussi sul caso Silone «Sbagliammo, lo diciamo con lo spirito di chi vuole un nuovo inizio a sinistra»

RAGUSA. «Credo che significhi qualcosa che sia lo, comunista, a concludere oggi la discussione del vostro club, che porta il nome di quell'«intellettuale rammolito» - come si scrisse nell'estate del 1931 su «Stato operaio» - che fu Ignazio Silone». Così Fabio Mussi ha esordito all'inaugurazione del club «Ignazio Silone», pur dicendo di non avere alcun titolo per «riabilitare» lo scrittore espulso dal partito comunista agli inizi degli anni trenta. «I partiti politici - ha osservato Mussi - non dovranno «riabilitare» più nessuno, perché mai più dovranno avere i poteri di condanna e di scomunica. Se comunque di «riabilitazione» si trattasse, avrebbe intanto ragione Enzo Biagi: «riabilitazione fuori tempo massimo». Siamo tutti impegnati piuttosto in una libera, aperta, laica ricostruzione del passato. Che assegni - non col fuore dei posten che hanno capito tutto, ma con la pietas e la ratio di coloro che vogliono un «nuovo inizio» per la sini-

stra italiana ed europea - a ciascuno il suo». E che riprianti per tutti i partiti quel «senso del limite» di cui ha parlato Occhetto». Mussi ha detto che «ha avuto ragione Umberto Ranieri a rompere un lungo e ingiustificato silenzio, anche se già Paolo Spriano nella sua storia del Pci parlò di Silone con «oggettività e rispetto». Riconosce di avere sbagliato non sarebbe comunque gran cosa, se il caso Silone non fosse uno dei tanti che aiutano a capire quale tragedia si andava preparando, tra gli anni venti e trenta, nel movimento comunista. Se oggi «siamo qui insieme a discutere del possibile rinnovamento della sinistra», ha aggiunto il dirigente comunista, lo si deve anche alla diversa strada imboccata dal marxismo italiano grazie a Gramsci. Silone parlò del «coraggio di rimarginare soli». Ora occorre il «coraggio di ritrovare insieme» dinanzi alla «prova cruciale di una «svolta» di segno opposto a quella del '29».

Film su Tobagi La Rai «diffidata» da Barbone

MILANO. Un «atto di intimidazione» è stato notificato alla Rai in persona del suo presidente pro tempore e del direttore generale dottor Gianni Pasquarelli. E proviene da Marco Barbone. Oggetto dell'inchiesta, una vera e propria diffida, è un film diretto da Pier Vittorio Sironi e interpretato tra gli altri da Gabriele Ferzetti (nella parte del padre di «Falko», il personaggio che corrisponde a Barbone), nel quale, sotto il titolo «Una fredda mattina di maggio», si racconta l'omicidio di Walter Tobagi.

L'assunto del film, a quanto Barbone desume da dichiarazioni di Sironi riportate dall'Espresso, è che nella sentenza su quel crimine terroristico «è pochissima verità, e non solo per incapacità della giustizia italiana. La verità su Walter Tobagi è stata spesso barattata in cambio di rapido carriera e alti di clemenza». In altre parole, dietro il delitto ci sarebbero ispiratori e mandati volutamente lasciati nell'ignoto. «Posti questi fatti», scrive Barbone, «è indubbio che la rappresentazione del film costituirebbe non solo un fatto estremamente grave, ma una lesione enorme e insanabile a elementi diritti del sottoscritto e della sua famiglia». Per questo l'ex terrorista della Brigata 28 marzo intima che quel film non venga trasmesso.

Elementari Alla Camera si approva la riforma

ROMA. Se non interverranno (improbabili) colpi di scena la Camera oggi darà definitiva sanzione di legge alla riforma della scuola elementare. Di contro-riforma sarebbe in realtà più esatto parlare del momento che il già brutto progetto originale varato l'anno scorso a Montecitorio è stato ulteriormente peggiorato dal Senato così che per molti aspetti si dà luogo ad una situazione più arretrata dell'attuale.

L'opposizione di sinistra ci proverà stamane, a ripresentare almeno le norme cassate dal Senato: lo ha annunciato ieri in aula la comunista Nadia Masini rievocando gli aspetti più gravi della contro-riforma. La Cgil-Scuola, dal canto suo, ha promosso un sit-in davanti alla Camera, e diffuso una nota in cui per un verso auspica le correzioni di «limi, pasticci e gravi errori» e per l'altro annuncia che se il testo diventasse legge nell'attuale formulazione, si considera già mobilitata «per rimuovere ciò che considera inaccettabile e per aprire immediatamente con il ministro una vertenza».

Tra i punti più gravi ci sono la pratica abolizione del tempo pieno, l'introduzione del cosiddetto insegnante prevalente nelle prime classi (verso, cioè, il ritorno al maestro unico), l'uso di una parte delle compresenze per le supplenze obbligatorie.

Secondo gli avvocati la sentenza di sabato sull'ora di religione crea un «vuoto legislativo»

«Il Consiglio di Stato non dice che si deve restare a scuola»

«Non è vero che l'ordinanza del Consiglio di Stato sull'ora di religione vieta ai «non avvalentisi» di uscire da scuola». A sostenerlo, dopo aver analizzato il dispositivo della sentenza, sono due degli avvocati che hanno patrocinato i ricorsi al Tar del Lazio. Continuano, intanto, le prese di posizione critiche. E c'è chi annuncia nuove iniziative giudiziarie contro eventuali «abusi di potere» delle autorità scolastiche.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Obbligati o non obbligati a restare a scuola? Superato il momento delle reazioni «a caldo» alla decisione del Consiglio di Stato di sospendere l'applicazione delle ultime sentenze del Tar del Lazio in materia di ora di religione, partiti, sindacati e diretti interessati analizzano il dispositivo dell'ordinanza dei giudici amministrativi d'appello. E scoprono che le cose non stanno esattamente come in un primo momento era sembrato a tutti, compreso il

cardinal Poletti, secondo il quale se il Consiglio di Stato «avesse dato ragione al Tar, sarebbe stato smantellato tutto l'ordinamento della scuola, perché se possono uscire alcuni alunni, possono uscire tutti».

Secondo gli avvocati Corrado Maureri e Fausto Buccellato, due degli estensori del ricorso al Tar, le cose non stanno affatto così. Il loro ragionamento, in sostanza, è questo: le circolari del ministero della

Pubblica istruzione impugnate davanti al Tar non parlano affatto di obbligo di restare a scuola per i «non avvalentisi» durante l'ora di religione, come è stato riconosciuto - sottolinea - dalla stessa Avvocatura dello Stato nelle sue memorie difensive. E le sentenze del Tar del Lazio hanno abrogato le circolari ministeriali solo in quanto non dicevano nulla circa la possibilità o meno di uscire da scuola. Sospendendo quelle sentenze - concludono i due legali - il Consiglio di Stato non avrebbe quindi fatto altro che ripristinare la precedente «situazione di incertezza e di vuoto interpretativo sulla questione dell'uscita da scuola che ha generato il vasto contenzioso giurisdizionale tuttora pendente».

Una posizione condivisa dal segretario della Cgil Scuola, Dario Missaglia, che parla

Per il Pci la decisione «compromette la certezza del diritto» Nuove iniziative giudiziarie

di «timida decisione» del Consiglio di Stato (definita invece «giusta ed equilibrata dal segretario dello Snals, Nino Gallotta, e del Sism Cisl, Lia Ghisani) che «non annulla le indicazioni della sentenza del Tar» e ricorda che «l'ultima parola» spetta alla Corte costituzionale. Il Pci, invece, si limita ad additare nel Concordato del 1984 «la causa delle infinite diatribe che intasano i tribunali».

Preoccupazione per la decisione del Consiglio di Stato, che «compromette la certezza del diritto», è espressa dal ministro ombra per l'Istruzione, Aureliana Alberici, secondo la quale con la presenza nel collegio giudicante di Lilia Barberio Corsetti, cognata di Antonio Gava e capo dell'ufficio legislativo del ministro Russo Jervolino, si è smarrito ogni principio di autonomia di questo organo di giustizia amministrativa dal governo. Alberici sottolinea che i principi «sancti in materia dalla Corte costituzionale dovranno al più presto essere tradotti in precise norme legislative» e ricorda che il Pci propone un'organizzazione flessibile dell'orario scolastico «per tutti gli studenti, sia che seguano l'insegnamento religioso sia che non lo seguano».

La Fgci annuncia «una campagna per organizzare l'ora alternativa» e, all'inizio del prossimo anno scolastico, una settimana di discussione delle materie e dei programmi con gli studenti, mentre il Comitato nazionale scuola e Costituzione annuncia una nuova iniziativa giudiziaria: un esposto-denuncia a tutte le procure con la richiesta di indagare su «eventuali abusi di potere e omissioni d'atti d'ufficio in materia di religione in merito al diritto alla non discriminazione dei non avvalentisi».



Il presidente della Corte costituzionale, Francesco Saja

Elezione presidente Alta corte Saja: «Entro un mese e mezzo ci sarà la sentenza per il decreto Berlusconi»

ROMA. Solo mezz'ora di camera di consiglio è bastata ai giudici del palazzo della Consulta per rieleggere, all'unanimità, Francesco Saja presidente della Corte costituzionale. Una conferma, ma soltanto per altri quattro mesi. Il 14 ottobre, infatti, termineranno i nove anni di mandato di Saja come giudice costituzionale (un termine, questo improponibile), quindi dovrà lasciare la Corte e, quindi, la presidenza.

Saja, siciliano di Rometta in provincia di Messina, ha 64 anni. Alla Consulta era stato eletto nell'autunno del 1981 dai suoi colleghi della Corte di Cassazione. Era presidente della Corte dal 4 giugno 1987 e, dal momento che il mandato ha durata triennale, tra qualche giorno sarebbe scaduto.

Sotto la sua presidenza la Corte ha smaltito molte cause arretrate che pendevano da anni negli uffici della Consulta. Tra le molte questioni in cui Francesco Saja è stato relatore, è necessario segnalare quelle in materia di patti agrari, di tutela del paesaggio, di locazioni urbane, di pensioni sociali, quindi quelle in materia tributaria e referendaria.

Tra le sentenze attese in quest'ultimo scorcio della presidenza Saja, sicuramente la più attesa è quella sul cosiddetto «decreto Berlusconi». Immediatamente dopo la rielezione i giornalisti hanno chiesto al presidente quando

pensava di depositare la decisione. «Entro un mese, massimo un mese e mezzo - ha risposto Saja - comunque prima dell'estate». Per eleggere il presidente i quindici giudici che compongono la Corte costituzionale (cinque sono eletti dal Parlamento in seduta congiunta, cinque nominati dal presidente della Repubblica e cinque dalle supreme magistrature ordinaria e amministrativa) si sono ritirati nella sala Pompeiana del palazzo, attigua alla sala dove si svolgono le udienze pubbliche, dove normalmente vengono prese le decisioni sulle questioni di costituzionalità sottoposte al parere della Consulta.

Il nome «pompeiana» della sala deriva dagli affreschi che decorano le pareti e il soffitto. In questo luogo, a porte chiuse, i giudici si sono seduti intorno ad un lungo tavolo ovale al cui centro è stata sistemata una antica urna di pelle. Ognuno aveva a disposizione una scheda bianca sulla quale c'erano elencati i nomi di tutti i giudici costituzionali. A far da scrutatori sono stati i due giudici più giovani, Francesco Saja e stato eletto all'unanimità, con la sua astensione. Dopo la votazione le schede sono state bruciate, secondo usanza, nel caminetto della sala. Dopo di che l'annuncio è stato dato, contestualmente, al presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio e a quelli dei due rami del Parlamento.

Appello pacifista a Cossiga «Non vada a Taranto per il centenario dei sommergibili italiani»

ROMA. «Presidente, non vada a Taranto». L'Associazione per la pace invia Cossiga a disertare le celebrazioni del primo centenario dei sommergibili italiani, in corso da tre giorni nella città pugliese. Il Capo dello stato dovrebbe assistere sabato prossimo ad una parata di sottomarini nel canale navigabile, dopo aver visitato la mostra storica allestita dalla Marina militare nel Castello aragonese.

L'appello è stato firmato, oltre che da parlamentari del Pci, della Sinistra indipendente, verdi, arcobaleno e di Dp, anche da autorevoli figure del movimento cattolico, come padre Balducci, padre Turoldo e padre Lupi (Missioni oggi), e da aderenti all'associazionismo ecopacifista e nonviolento. Le celebrazioni di Taranto scrivono i firmatari a Cossiga sono «in contrasto non solo con lo spirito della nostra costituzione, che esclude la guerra come strumento di offesa e

come mezzo di risoluzione dei conflitti internazionali (mentre i sommergibili e le navi di stanza nella base di Taranto sono destinati a missili d'attacco), ma anche col nuovo spirito che sta modificando rapidamente i rapporti fra Est ed Ovest, secondo le linee programmatiche della sicurezza comune».

Il vero obiettivo delle cerimonie di Taranto - argomenta il fronte pacifista - è quello di sponsorizzare la costruzione della nuova base navale nel Mar Grande, e rilanciare la città nel suo antico ruolo di piazzaforte militare. Un obiettivo contro il quale si è schierato da tempo un arco assai vasto di forze, che in questi giorni stanno contestando, con grande compostezza, i vari momenti dell'esibizione militare. Venerdì 25 la mobilitazione culminerà con un corteo regionale delle forze di pace, che partirà alle 18 dal piazzale dell'Arsenale militare.

Per i Mondiali alloggi «requisiti» vicino al S. Elia di Cagliari

Niente case Iacp ai senzatetto Andranno agli agenti antihooligan

Rivolta a S. Elia, nel quartiere del Mondiale. Un centinaio di famiglie di assegnatari dovranno cedere per un mese i loro appartamenti, appena ultimati, agli agenti di polizia, inviati a Cagliari come rinforzi anti-hooligan. Sit-in e manifestazioni di protesta: «Il diritto alla casa è più importante di una partita di calcio». Iniziative del Pci e dei sindacati per sollecitare soluzioni alternative.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. L'attesa è durata anni, nelle piccole locande comunali o nelle case-parcheggio alla periferia cittadina, tra bandi e concorsi dell'Istituto autonomo di case popolari. Adesso che le imprese hanno ultimato i lavori e che le case, regolarmente assegnate, sono pronte, ecco il «contrattempo» del mondiale. In seguito ad un accordo tra Iacp e Prefettura di Cagliari, i 140 nuovi appartamenti nel quartiere popolare di S. Elia, due intere palazzine a pochi passi dallo sta-

dio di calcio, hanno cambiato infatti «destinatari»: ad abitarle, almeno fino alla fine di giugno, non saranno i legittimi assegnatari con le loro famiglie, ma una parte dei duemila agenti di P.S. (gli altri alloggiarono su due traghetti ormeggiati in porto), inviati a Cagliari da tutta Italia, per tenere sotto controllo e fronteggiare le centinaia di hooligans al seguito della nazionale di calcio inglese. Durata dell'affitto, 45 giorni, costo complessivo per il Ministero dell'Interno, 200 milio-

ni. Tra i guasti e le tante ingiustizie di «Italia '90», la bella toccata ad un centinaio di abitanti dello stadio è forse fra le peggiori. E infatti, appena la notizia è stata ufficializzata, è scattata la rivolta. All'ingresso del palazzo «incriminato» nella via Schiavazzi, un centinaio di «sit-in» di protesta, mentre il Suiha ha annunciato nuove iniziative contro il clamoroso «golpe» dello Iacp: «Davanti ad una crisi abitativa esplosiva come quella di Cagliari, atteggiamenti e scelte di questo genere sono a dir poco irresponsabili».

Gli assegnatari di via Schiavazzi costituiscono un piccolo ma significativo nucleo fra le migliaia di senzatetto (all'ultimo bando di concorso comunale si sono iscritti 2500 persone) cagliaritari. «In pratica», spiega il comunista Antonio Sardu, che ha sollevato il caso in Consiglio comunale - si trat-

ta dei casi limite: gente ad esempio che ha trascorso anni e anni nelle locande comunali, dove il consentimento di stare solo dalle otto della sera alle sette del mattino, e poi i cacciatori per strada. O ancora intere famiglie costrette a cabitare in un paio di stanzoni, nelle case-parcheggio di S. Biagio e di Mulinu Becciu, in condizioni tutt'altro che ideali. Ad accrescere la rabbia, c'è il sospetto (più che fondato) di essere stati letteralmente raggrati. «Le case di S. Elia - protestano infatti gli assegnatari - erano già ultimate da un paio di mesi, ma allo Iacp ci dicevano che per poterle consegnare mancava ancora il certificato di abitabilità. Poi, però, è arrivata la richiesta del Ministero degli Interni, e tutte le difficoltà sono ovviamente cadute. Considerati i tempi e i problemi burocratici, normalmente presenti in questi casi, qualcuno calcò la persino che l'operazione mondiale alla fine sia risultata conveniente per gli assegnata-

ri: «Almeno c'è la certezza di poter prendere possesso degli appartamenti alla fine di giugno». Ma la gravità del caso non lascia spazio alle ironie. «Per queste famiglie - accusa Sardu - anche un solo giorno di più trascorso in locanda diventa un sacrificio pesantissimo. E poi non si capisce perché a pagare i costi di efficienza e di immagine di questo campionato mondiale di calcio debbano essere ancora una volta i meno garantiti. Perché gli agenti non sono stati alloggiati in scuole o asili o in altri spazi pubblici liberi per quel data?».

Ma davanti alla sacralità di «Italia '90», evidentemente, non c'è dramma sociale che tenga. E così in Questura non hanno potuto fare altro che assicurare «la massima vigilanza» per evitare che, partiti gli agenti a fine giugno, altri senzatetto occupino gli appartamenti di S. Elia, a danno dei legittimi assegnatari.

Referendum su immigrazione Maggioranza contro la Lega ma i repubblicani sono (quasi) d'accordo

ROMA. Abrogare con un referendum la nuova normativa per gli extracomunitari? I partiti della maggioranza di governo, con l'eccezione del Pci che mantiene una posizione differenziata, suonano il contrattacco contro la «Legge lombarda» che intende raccogliere 500mila firme per chiamare i cittadini ad una consultazione popolare sulla cosiddetta «legge Martelli». Se Dc, Psi, Psdi e Pli respingono con forza l'attacco della «Legge» alla legge sugli extracomunitari, il Pci non sembra disinteressato ad una ipotesi di consultazione referendaria, su alcuni specifici punti della nuova normativa. Spiega il capogruppo repubblicano alla Camera Antonio Del Pennino: «Il problema di una abrogazione per via referendaria della legge Martelli è complesso. Non c'è dubbio che alcune norme possono essere abrogate e sarebbe opportuno che lo fossero: e in questo senso una iniziativa referendaria può apparire opportuna». Del Pennino si riferisce, in particolare, alle «norme che prevedono la possibilità di sospensione dei provvedimenti di espulsione». Diverso - afferma l'esponente repubblicano - è il discorso che riguarda la legge nel suo complesso. Sia perché diventa difficilmente ipotizzabile che coloro che si sono denunciati non vedano riconosciuti gli effetti della normativa vigente relativa alla loro regolarizzazione; sia perché questo coinvolgerebbe anche altre norme, come quelle sulla revisione dei visti d'ingresso e

dei permessi di lavoro, scaturite dalla battaglia parlamentare e che invece rappresentano aspetti positivi della legge».

Claudio Martelli lascia intendere di non credere più di tanto ai propositi referendari manifestati dal leader del «Lumbar» Umberto Bossi a Pontida: «Sono cose che ripete da mesi. Vedremo cosa farà veramente nei prossimi giorni. In questo paese di referendum se ne fanno tanti. Facciamo anche questo se vogliamo». Il Psi, insomma, raccoglie la sfida della Lega lombarda. E, con il Psi, si schierano a difesa della sanatoria gli altri alleati della maggioranza. «Della Lega non conosciamo molto - dice Sandro Fontana, direttore del quotidiano della Dc Il popolo - e quindi stiamo a vedere su quali questioni intendono qualificarsi: il fatto che il loro primo gesto sia questo referendum lascia a dir poco perplessi. In caso di referendum, la Dc manterrebbe un atteggiamento coerente con la sua ispirazione religiosa».

La stessa posizione viene espressa dal vicesegretario del Psdi, Maurizio Pagani: «La legge Martelli va vista come una legge di sanatoria, non di apertura indiscriminata delle nostre frontiere. Il nostro impegno, quindi, è per garantire una sua seria applicazione». Quanto all'ipotesi di referendum sulla nuova legge, per Pagani «la Lega evidentemente, dopo il successo elettorale, tende ad accentuare i toni razzisti».

Denuncia della devastazione in atto in Brasile dai prelati sudamericani Il Papa visiterà la regione l'anno prossimo

I vescovi: «Salvate l'Amazzonia»

Una forte denuncia della devastazione in atto nell'Amazzonia fatta ieri, in una conferenza stampa, dai vescovi brasiliani per sollecitare solidarietà dalla Chiesa e dalla società civile e politica italiana. La grande foresta, già distrutta per il trenta per cento, scomparirà nel Duemila se non sarà imposta una politica diversa. La presenza di imprese italiane. Domani da Assisi sarà lanciato un appello dai vescovi ricevuti ieri dal Papa.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. I vescovi dell'Amazzonia, prima di essere ricevuti ieri dal Papa in «visita ad limina», hanno tenuto presso la libreria Ave una conferenza stampa per illustrare alla Chiesa italiana ed alla società civile e politica la «condizione allarmante in cui si trova l'immensa regione amazzonica dal punto di vista umano, sociale, ecologico». Nonostante tanti appelli che hanno trovato eco anche all'Onu, «l'opera di devastazione e di depredazione dell'Amazzonia da parte di centinaia di imprese che hanno lottizzato l'Amazzonia è continuata» - ha affermato monsignor Moacyr Grech, presidente della Conferenza episcopale dell'Amazzonia -. Ed a sostegno della sconvolgente documentazione consegnata ai giornalisti su una vera e propria «rapina delle risorse naturali» e sui genocidi degli indios «non hanno parlato i vescovi Aldo Mongiano di Roma, Antonio Possamai di Paraná, Clodovis Frainer di Manaus. Domani questi ed altri ve-

scovi brasiliani lanceranno da Assisi il loro appello «contro il genocidio degli indios e la distruzione dell'Amazzonia» nel quadro di un incontro ecclesiale e con le autorità politiche della città umbra. Nell'appello sono definiti «seminatori di morte» tutti coloro che sostengono e realizzano progetti che «distruggono le foreste, avvelenano i fiumi, inquinano l'atmosfera e uccidono interi popoli». Gli indios, che all'arrivo dei colonizzatori cinque secoli fa erano cinque milioni, sono oggi poco più di duecentomila in tutto il Brasile e la gran parte della loro decimazione è avvenuta in questo secolo. I vescovi chiedono che si organizzino «una lotta pacifica, ma ferma e incessante, contro tutti i progetti che portano alla distruzione della natura dalla quale dipende la vita di tutte le creature».

I vescovi hanno rilevato, nella conferenza stampa, che il Brasile registra, oggi, un indebitamento estero di oltre 125 milioni di dollari, né ad alleviarlo è servita, finora, l'alcant-



I vescovi brasiliani hanno tenuto, ieri, una conferenza stampa sulla drammatica situazione della Amazzonia. Da sinistra, mons. Antonio Possamai, il presidente della Conferenza regionale dell'Amazzonia occidentale mons. Moacyr Grech, mons. Clodovis Frainer e mons. Aldo Mongiano

zione crescente delle foreste e delle risorse minerarie. Dal 1950 al 1988 la ricca foresta, ritenuta uno dei grossi «polmoni» del pianeta, è stata distrutta per quasi il trenta per cento e scomparirà nel Duemila se non dovesse essere frenato o impedito il selvaggio deforestamento.

L'alleanza amazzonica dei popoli della foresta, costituita nel 1987, chiese alla Banca mondiale ed al Banco Interamericano di sviluppo di concedere prestiti solo per progetti di sviluppo sostenibile. A seguito delle pressioni dell'opinione pubblica mondiale è stato ot-

tenuto che il governo brasiliano varasse un piano di salvaguardia ambientale «Salvatura natura» e la Banca mondiale si è impegnata a sostenerlo. Il piano prevede la creazione di sei nuovi parchi nazionali e la cessazione di finanziamenti e facilitazioni statali alle imprese private installate in Amazzonia. Ma siamo solo agli inizi di una azione che dovrebbe determinare una vera e propria inversione di tendenza ma lo scontro con i giganteschi interessi è di grosse proporzioni.

Dalla documentazione fornita dai vescovi risulta che anche imprese italiane sono coinvolte, a più livelli, al progetto «Gran carajas» per lo sfruttamento e la commercializzazione dei prodotti del più grande giacimento di minerali dell'Amazzonia. Si tratta dell'«Italsider» dell'Ansaldo, delle aziende Ferruzzi, della Fiat e della Pirelli, che operano nella zona franca di Manaus. Di qui la ragione di un appello che vuole sensibilizzare i cattolici italiani e tutte le forze politiche interessate al grande problema. Infine il Papa ha annunciato che conta di visitare l'Amazzonia l'anno prossimo nel corso del suo viaggio in Brasile.

Con immenso dolore Enrico e Vera Baccaro con i figli Nadia e Paolo piangono la loro amica di sempre ELINA DE LIPSIS Roma, 22 maggio 1990

E ricordano con affetto il marito, compagno Michele Rossi. Roma, 22 maggio 1990

Annunziata, Antonio e Andrea Era partecipano con grande dolore alla scomparsa della carissima amica ELINA DE LIPSIS Roma, 22 maggio 1990

Aida e Ucci Tiso addolorati dalla scomparsa della carissima amica e compagna ELINA DE LIPSIS Roma, 22 maggio 1990

Recordano con rimpianto il coraggio e l'illustre generosità di ELINA DE LIPSIS Ciriella Fensasson con i figli Mario e Laura, Ferruccio Benasson con il figlio Manlio, Alberto Burrelli e famiglia, Maria Baresi e famiglia partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa della compagna TERESA TESTA e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Tonno, 22 maggio 1990

La Fiom-Cgil Piemonte partecipa al cordoglio della famiglia Sonoro per la perdita del compagno GAETANO SONORO militante attivo, riferimento per tutti coloro che lo conobbero ed oggi lo rimpiangono. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Tonno, 22 maggio 1990

Una malattia inesorabile ha rubato all'affetto dei suoi cari GIULIO MAGIONCALDA uomo buono e giusto. Il vuoto che lascia nei nostri cuori non potrà mai essere colmato. La moglie Amelia, i figli Graziella e Fabio, con Joy, Cinzia e i nipoti Daniele, Eleonora, Nicola e Federico annunciano i funerali che avranno luogo oggi 22 alle ore 10 nella Panchia S. Margherita di Marassi. Genova, 22 maggio 1990

La sezione XV Martiri partecipa al dolore che ha colpito il compagno Fausto Galbati per la scomparsa del padre ANGELO MILANO Milano, 22 maggio 1990

Pinina e Roberto sono vicini al compagno Fausto per la scomparsa del padre ANGELO GALBATI Milano, 22 maggio 1990

La sezione XV Martiri partecipa al dolore che ha colpito il compagno Fausto Galbati per la scomparsa del padre ANGELO GALBATI Milano, 22 maggio 1990

Il Venerdì Lettere al SALVAGENTE

Tutti i Lunedì Inserto Cuore

Il caso Palermo al Quirinale

Domani i quattro procuratori generali relazioneranno a Cossiga sulle reticenze degli esponenti dei partiti che hanno testimoniato su alcuni delitti eccellenti

«I politici hanno alzato un vero muro di gomma»

Al capo dello Stato il procuratore generale di Palermo parlerà - tra l'altro - delle reticenze degli uomini politici ascoltati come testimoni nelle inchieste sui delitti eccellenti. E questa la risposta della magistratura palermitana alle accuse di Orlando. Un ex esponente del pool antimafia si dissociò dal documento firmato dai suoi colleghi. Carmine Mancuso: «Il mio interrogatorio è stato un atto dovuto».

FRANCESCO VITALE

■ PALERMO. L'omertà dei politici. I silenzi, gli imbarazzi degli uomini delle istituzioni davanti ai magistrati antimafia. Interrogati sui delitti eccellenti di Palermo, deputati nazionali, amministratori regionali e comunali, non hanno fornito un solo elemento utile alle indagini. Sono stati reticenti perfino nel disegnare il contesto in cui sarebbero maturati i grandi omicidi di Palermo. Un fatto estremamente grave che i magistrati della procura di Palermo mettono in evidenza il giorno dopo il j'accuse di Leoluca Orlando sui presunti insabbiamenti delle più importanti indagini antimafia.

E proprio la reticenza degli uomini politici interrogati nell'ambito delle inchieste Mattarella, Reina, La Torre, Insalaco sarà al centro della relazione che il procuratore generale di Palermo, Vincenzo Pajno, leggerà domani al Quirinale davanti al capo dello Stato. Un concetto anticipato qualche giorno fa dal giudice Giuseppe Di Lello, all'indomani dell'attacco di Orlando: «Il muro di gomma è stato alzato proprio dagli esponenti dei partiti che abbiamo di volta in volta interrogato». Sulla stessa lunghezza d'onda di Di Lello sembrano muoversi tutti i magistrati che si occupano o si sono

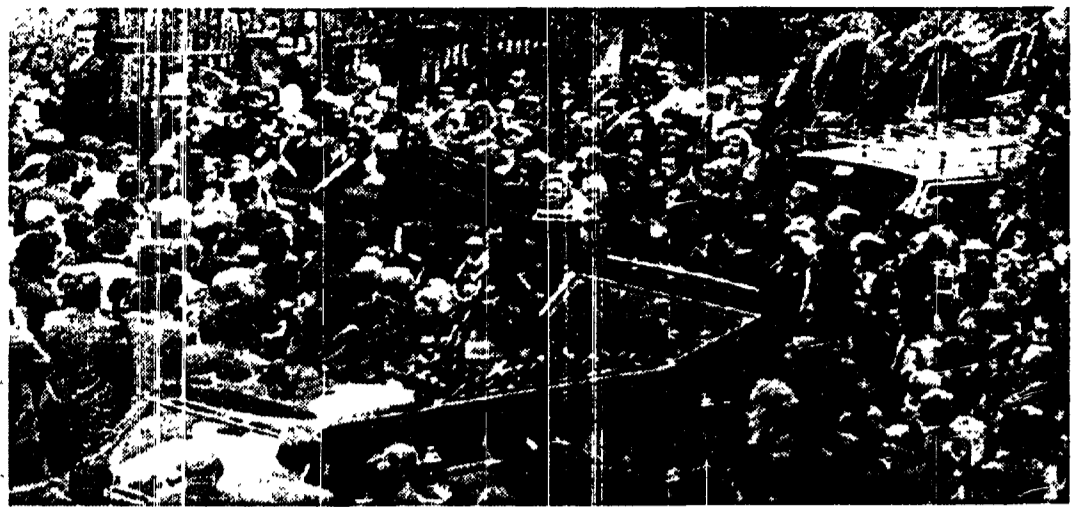
occupati in passato delle grandi inchieste su Cosa nostra. E non ne hanno fatto mistero davanti al procuratore generale che li ha convocati ieri per fare il punto a 24 ore dall'incontro con Cossiga. I giudici di Palermo, dunque, passano al contrattacco accusando gli esponenti dei partiti di non essere stati di alcun aiuto rendendo molto più difficile il loro compito investigativo.

«Possiamo senz'altro dire che il contributo degli uomini delle istituzioni alle indagini antimafia è stato uguale a zero», commenta un magistrato del pool antimafia della procura. Soltanto in un'occasione i politici hanno squarciato il velo dell'omertà. Ma si trattava di un caso particolare: della deposizione del ministro Sergio Mattarella nell'inchiesta per l'assassinio del fratello. Interrogato da Falcone, il ministro dichiarò: «Quando mio fratello era presidente della Regione ho compiuto dei gesti molto significativi che, di per

sé, in un ambiente intriso di mafiosità, avrebbero potuto provocare l'uccisione. Mi riferisco in particolare alla nota vicenda degli appalti per le scuole concessa dal comune di Palermo e alle conseguenti ispezioni da lui predisposte». Una deposizione che viene definita coraggiosa nel mandato di cattura spiccato dai magistrati contro i terroristi di estrema destra Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini, indicati come gli esecutori del delitto di via Libertà. Dopo Mattarella il buio. Eppure i politici ascoltati come testimoni sono stati tanti. Ad entrare più frequentemente nelle stanze dei giudici è stato l'eurodeputato Salvo Lima interrogato per gli omicidi di Michele Reina, Piersanti Mattarella e Giuseppe Insalaco.

Al Palazzo di giustizia, intanto, i magistrati hanno fatto quadrato diffondendo un documento che suona come esplicita critica alle denunce dell'ex sindaco dc. Si registra però la presa di distanza di Giacomo Conte, ex componente del pool dell'ufficio

istruzione, che non ha firmato perché «non condivido il taglio di quel documento». Infine, Carmine Mancuso, presidente del coordinamento antimafia, ha confermato la notizia del suo interrogatorio pubblicata ieri dall'Unità. Mancuso riferendosi all'iniziativa dei giudici ha parlato di un «atto dovuto». All'ufficiale di polizia (aveva ricevuto un paio di telefonate di Bonsignore, qualche settimana prima che lo uccidesse), il magistrato ha chiesto perché non avesse redatto un rapporto di servizio prima di fare le sue dichiarazioni a giornali e televisioni. Un piccolo episodio a Palazzo di giustizia del quale sono stati testimoni alcuni cronisti contribuisce a sdrammatizzare il clima incandescente di questi giorni. Un magistrato, fra il serio e il faceto, ha spalancato il suo armadio-cassaforte e, indicando il dossier, ha commentato: «Orlando andrebbe in un brodo di giugiole. Forse penserebbe che sono tutte inchieste opportunamente insabbiate».



Magistrati all'inaugurazione dell'Anno giudiziario; in alto, il funerale, a Palermo, di Giovanni Bonsignore

Falcone si ritira Ma il suo gruppo lo vuole al Csm

Falcone scrive al Movimento della giustizia di volere ritirare la sua candidatura per il Csm. Le polemiche che lo hanno toccato rischierebbero di danneggiare la sua corrente, ma i leader del Movimento sono decisi a respingerle. La loro stima per il giudice antimafia non è mutata. A Roma - sostengono - potrà continuare meglio che a Palermo a lavorare. Intanto il giudice antimafia è stato nominato esperto all'Onu.

CARLA CHELO

■ ROMA. C'è un capitolo tutto riservato al «giudice antimafia» nell'ultima bufera che ha investito Palermo. Colpito dalle polemiche, sospettato di aver abbandonato la trincea antimafia, convinto assertore del fatto che la mafia non ha un grande vecchio, Giovanni Falcone ha rimesso la sua candidatura al Consiglio superiore della magistratura nelle mani dei dirigenti del Movimento per la giustizia, il gruppo che lo vuole a palazzo dei Marescialli.

Teme di dare argomenti a chi ritiene con il suo trasferimento a Roma lasci in eredità inchieste condotte con troppe cautele. Le polemiche che si sono aperte sul suo nome potrebbero secondo il giudice danneggiare il Movimento per la giustizia.

Con un documento che sarà diffuso oggi il Movimento (più conosciuto come i «Verdi») rinnova tutta la sua solidarietà a Falcone e lo prega di tornare sui suoi passi. «Poche frasi iu-mosi non cambieranno certo la nostra opinione su ciò che ha fatto in vent'anni uno dei giudici più capaci d'Italia» ribattono al Movimento per la giustizia.

Da Trieste, dove si trova per presentare il suo libro «Palermo», curato da Fotia e da Rocuzzo, è di nuovo intervenuto nella polemica Leoluca Orlando. «Io ho inteso esprimere la preoccupazione, il bisogno di verità e di giustizia sui grandi delitti politici, preoccupazioni e bisogni resi ancora più attuali dall'ennesimo delitto politico-mafioso, quello di Bonsignore. Siamo fortemente preoccupati in città di questi ritardi nell'accertamento della verità. Ma l'intervento del capo dello Stato ci lascia sperare che si potrà andare avanti ed evitare la chiusura di questi procedimenti».

Critiche all'iniziativa dell'ex sindaco: «Siamo dalla parte dei magistrati»

Trentin attacca Orlando «Le sue sono chiacchiere da bar»

«La mafia non si combatte con chiacchiere da bar. Noi siamo con i magistrati». Durissima la replica del segretario della Cgil, Bruno Trentin, alle affermazioni dell'ex sindaco Leoluca Orlando. Trentin parlava a Palermo in un'assemblea su pubblica amministrazione e mafia, organizzata dal sindacato. Ad Agrigento il vicepresidente dell'Antimafia Calvi ha detto: «Orlando vuol far emergere l'ombra di Lima sui grandi delitti».

■ ROMA. «Con il delitto Bonsignore la mafia ha voluto dare un messaggio politico al mondo del lavoro: «Non azzardatevi - ci ha detto - a mettervi tra gli interessi degli utenti e la mediazione del potere mafioso». Bruno Trentin, segretario generale della Cgil, ha concluso così, a Palermo, l'assemblea dei quadri regionali del sindacato su «una nuova stagione di regole e diritti nella pubblica amministrazione», parlando dell'ultimo delitto in cui politica e mafia, con grande evidenza, si intrecciano. Quello di Giovanni Bonsignore, funzionario regionale one-

sto che denunciava gli illeciti nell'assegnazione degli appalti, uno di quegli omicidi le cui prove - secondo le dichiarazioni dell'ex sindaco Leoluca Orlando - rimarrebbero chiuse nei cassetti del palazzo di giustizia.

«La mafia - ha detto Trentin - non si combatte con le chiacchiere, con le supposizioni da bar, con denunce generiche; vi sono debolezze e ritardi anche nella magistratura, ma noi dobbiamo fare una scelta di campo e siamo con i magistrati che a Palermo sono stati il primo baluardo, e il più efficace, contro la criminalità;

siamo con loro con la stessa nettezza con la quale non siamo stati nel mezzo tra Stato e terrorismo, ma siamo stati dalla parte dello Stato».

La proposta, lanciata a Palermo dalla Cgil, è quella di una stagione di lotta per i «diritti e le regole», soprattutto nella Regione, che occupa ben 19 mila dipendenti; lavoratori che sono costretti ad operare in una situazione anticostituzionale, visto che non è stato riconosciuto loro né il contratto di lavoro né l'applicazione della legge quadro sul pubblico impiego.

«Il sindacato - ha concluso Bruno Trentin - è sempre stato il primo ostacolo sulla strada della criminalità organizzata e del soprano; con l'omicidio Bonsignore ancora una volta la mafia si è schierata. Ma anche noi abbiamo confermato la nostra scelta».

Ma ieri non c'è stato solo il commento del segretario generale della Cgil: sulle dichiarazioni di Leoluca Orlando sono intervenuti numerosi espo-

nenti politici. Da Agrigento ha parlato il vicepresidente dell'Antimafia, Maurizio Calvi, socialista, impegnato con una delegazione della commissione parlamentare nelle audizioni sul «caso di Palma di Montechiaro», denunciato in televisione dall'ex giudice collaboratore di Sica, Francesco Di Maggio. «Orlando - ha detto Calvi - ha un'ansia di ricerca della verità. Ma c'è anche in Orlando una spinta inconfessata per fare emergere l'ombra di Lima sui grandi delitti».

Critiche all'iniziativa di Orlando, sebbene più velate, arrivano anche dal liberale Biondi, vicepresidente della Camera. «È curioso che Orlando prima fa delle affermazioni clamorose - ha detto - e poi quando gli viene chiesto di chiarire i suoi riferimenti non è mai in grado di farlo. Trovo inoltre abbastanza buffo che tutte le sue denunce non le faccia nelle sedi competenti. Giudizi positivi, invece, nei confronti della convocazione dei vertici giudiziari siciliani al Quirinale».

Un giudizio condiviso dal presidente dei senatori comunisti, Ugo Pecchioli: «Sono molto d'accordo - ha dichiarato in una intervista a Radio radicale - con la decisione del presidente della Repubblica di sentire i magistrati interessati, quelli che seguono le grandi inchieste di mafia. Mi auguro che Orlando abbia fondato la sua esplosiva dichiarazione su elementi che consentano di fare davvero chiarezza. Quello che auguro al nostro paese è che da tutta questa vicenda possa fare dei passi in avanti l'opera di disinquinamento antimafioso in Sicilia».

Dalla parte di Orlando, senza tentennamenti, il responsabile del settore problemi dello Stato della Dc, Vincenzo Binetti. «L'iniziativa del presidente non può che essere condivisa», ha detto. «Il paese reclama chiarezza e trasparenza quando sono in gioco la funzione giudiziaria e l'accertamento delle verità per delitti gravissimi che hanno purtroppo segnato la storia del nostro paese».

Occorre andare fino in fondo perché la lotta alla mafia non si può nutrire di teoremi fondati su fumose analisi sociologiche ed esercizi di diotale. Bisogna squarciare il velo per capire bene da che parte sta la verità. A nota è intervenuto chiedendo riforme istituzionali Dario Segni (Dc): «Il sistema dei partiti - ha dichiarato - è profondamente invaso da una corruzione crescente; la partitocrazia di oggi, così come è strutturata, costituisce un humus fertilissimo nel quale fenomeni di malcostume non possono che moltiplicarsi. E non c'è da stupirsi se in questo fenomeno si inseriscono fenomeni di malavita organizzata».

Da Trieste, dove si trova per presentare il suo libro «Palermo», curato da Fotia e da Rocuzzo, è di nuovo intervenuto nella polemica Leoluca Orlando. «Io ho inteso esprimere la preoccupazione, il bisogno di verità e di giustizia sui grandi delitti politici, preoccupazioni e bisogni resi ancora più attuali dall'ennesimo delitto politico-mafioso, quello di Bonsignore. Siamo fortemente preoccupati in città di questi ritardi nell'accertamento della verità. Ma l'intervento del capo dello Stato ci lascia sperare che si potrà andare avanti ed evitare la chiusura di questi procedimenti».

Nel decreto d'archiviazione del caso «corvo» il giudice scrive: «L'alto commissario commise i reati»

Domenico Sica non volle rinunciare all'ammnistia

I reati, nella storia delle impronte del «corvo», sono stati commessi, però per l'ammnistia l'alto commissario non sarà processato. Lo afferma nel decreto di archiviazione, depositato in questi giorni, il giudice per le indagini preliminari: un documento che somiglia a una sentenza di condanna. E il gip sottolinea anche che, se voleva, Domenico Sica poteva rinunciare ai benefici dell'ammnistia e difendersi davanti ai giudici...

ANTONIO CIPRIANI

■ ROMA. Ha usurpato poteri che non gli appartenevano e violato il segreto d'ufficio. Nel luglio del 1989, Domenico Sica, non poteva rilevare le impronte al giudice palermitano Di Pisa, sospettato di essere il «corvo»; quindi non poteva rivelare a tutti il nome dell'autore delle lettere anonime contro il pool antimafia palermitano. Nessuna condanna però. L'ammnistia ha infatti salvato il certificato penale di Domenico Sica, alto commissario antimafia, che esce fuori da questa vicenda giudiziaria non certo nel migliore dei modi. L'inchiesta è finita in archivio con

un decreto, firmato da Corrado Castriota, giudice per le indagini preliminari presso la procura della capitale, che somiglia davvero alla motivazione di una sentenza di condanna. Undici pagine fitte fitte, inappellabili, che costituiscono l'ultima parola nel caso «Sica-corvo». E l'ultima parola è, dunque, che i reati furono davvero commessi, e che se voleva difendersi dalle accuse, per mantenersi al di sopra di ogni sospetto, l'alto commissario poteva benissimo farlo, rinunciando ai benefici dell'ammnistia.

Il giudice Castriota scrive nel

decreto di archiviazione che, rilevando le impronte del giudice Di Pisa, l'alto commissario ha superato i confini delle sue attribuzioni esercitando attività di polizia giudiziaria. A sostegno di queste considerazioni il gip e enca tutte le leggi e le successive modifiche sull'alto commissariato, non tralasciando un giudizio estremamente negativo sulle modalità usate da Domenico Sica: «l'invito a bere qualcosa insieme, poi le impronte lasciate sulla tazzina di caffè e fatte esaminare dai tecnici del Sismi a Forte Braschi. Scrive il gip che l'intera operazione ha «una connotazione sionata dalle inevitabili sottolineature aggressive sul piano formale, tanto più se si considerano le precedenti esperienze professionali dell'indagato...».

E sul secondo reato contestato all'alto commissario dal procuratore Rosario Di Mauro? Anche la violazione del segreto d'ufficio - afferma Castriota - è stata commessa: «Non

emerge dagli atti alcun elemento che delinea situazioni di incolpevolezza», c'è scritto nel decreto di archiviazione. Perché anche se sul piano formale Sica non poteva rilevare quelle impronte, secondo l'orientamento della Cassazione, per commettere il reato è sufficiente che il soggetto attivo abbia rivelato notizie aventi la caratteristica obiettiva di essere di ufficio; quindi, secondo il gip, l'alto commissario aveva l'obbligo di mantenere il segreto anche se le notizie non rientravano nelle sue competenze. Invece Sica, con grande pubblicità, rivelò il nome del «corvo», accusando il giudice Di Pisa, al presidente della Repubblica Cossiga, al presidente della commissione Antimafia, Chiaromonte, al presidente della Corte d'appello di Palermo, e a un giudice istruttore. «Soggetti non destinatari naturali della comunicazione», scrive Castriota.

Toni da sentenza di condanna, dunque. E, in un certo

senso, dovevano avere la consapevolezza anche i legali di Sica, Emilio Revel e Giovanni Maria Flick, dal momento che hanno evitato di rinunciare ai benefici dell'ammnistia. Sarebbe stato un preciso diritto dell'alto commissario (e di tutti gli imputati o indagati), quello di rinunciare all'ammnistia, preferendo fugare tutti i dubbi sul suo operato davanti a un collegio giudicante. Invece - scrive nella richiesta di archiviazione il procuratore Di Mauro - «la rinuncia non vi è stata». Una noterella che contiene anche una precisa indicazione giuridica: Sica avrebbe potuto farlo in base all'articolo 61 del nuovo codice di procedura, che rende uguali le posizioni dell'indagato a quelle dell'imputato, anche nella rinunziabilità, dunque.

Eppure gli avvocati, in conferenza stampa, avevano detto l'esatto contrario, sottolineando che l'alto commissario avrebbe sicuramente rinunciato all'ammnistia, se solo avesse potuto...

«Intercettazioni, aveva ragione il pg Mancuso»

■ ROMA. La Procura generale di Roma è intervenuta con un comunicato sul discorso pronunciato dal ministro degli Interni Gava durante la seduta della Camera del 17 maggio scorso quando, nel corso del dibattito parlamentare sull'ordine pubblico, venne affrontata l'utilizzazione delle intercettazioni telefoniche da parte dell'alto commissario per la lotta alla criminalità organizzata. Nel commento si rileva che le dichiarazioni del ministro «interrogano dopo molti mesi dalla denuncia formulata in materia», e che una «tale remora ha obiettivamente consentito maggiori spazi per la disinformazione con connesso disorientamento del pubblico giudici circa i termini della effettiva tutela della libertà di comunicazione». «La Procura generale - conclude il comunicato - prende atto che allo Stato il riferito avviso ministeriale, manifestato nell'impegnativa sede parlamentare, costituisce un'esplicita dichiarazione di sostanziale adeguamento del governo alla valutazione di merito del governo ai valori di giustizia espressi in quella denuncia».



L'alto commissario alla mafia, Domenico Sica

BORSA DI MILANO

Tasso ridotto non infiamma il mercato

MILANO Il mercato non ha risposto alle aspettative fin troppo scontate...

Il mercato non ha risposto alle aspettative fin troppo scontate...

INDICI MIB

Table with columns: Indice, Valore, Prec, Var %

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Cont, Term

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Cont, Term

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Cont, Term

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, AZIONARI, BILANCIATI

AZIONI

Table of stock prices with columns: Titolo, Chius, Var %

Table of stock prices with columns: Titolo, Chius, Var %

Table of stock prices with columns: Titolo, Chius, Var %

Table of stock prices with columns: Titolo, Chius, Var %

Table of stock prices with columns: Titolo, Chius, Var %

Table of stock prices with columns: Titolo, Chius, Var %

Table of stock prices with columns: Titolo, Chius, Var %

CAMBI

Table of exchange rates with columns: Ieri, Prec

ORO E MONETE

Table of gold and currency prices with columns: Titolo, Chiusura, Prec

MERCATO RISTRETTO

Table of market prices with columns: Titolo, Chiusura, Prec

TERZOMERCATO

Table of third market prices with columns: Titolo, Chiusura, Prec

CHE TEMPO FA

Weather forecast section with icons and text for various regions.

IL TEMPO IN ITALIA. non vi sono notevoli varianti da segnalare per quanto riguarda la odierna evoluzione del tempo sull'Italia.

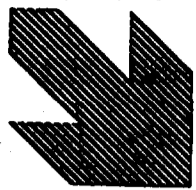
TEMPERATURE IN ITALIA table with columns: Location, Temperature

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns: Location, Temperature

ItaliaRadio advertisement with program schedule.

Punità advertisement with subscription rates.

Borsa
-0,85%
Indice
Mib 1066
(+6,6% dal
2-1-1990)



Lira
Regge
bene
la riduzione
del tasso
di sconto



Dollaro
Ha segnato
un discreto
apprezzamento
(in Italia
1220,30 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Il presidente della Confindustria a Torino attacca sindacati, Parlamento e forze politiche. Nel pomeriggio fa marcia indietro

Del Turco, Cgil: davvero le imprese non hanno più idee. Cisl e Uil: vogliono ostacolare il rinnovo dei contratti

La solita ossessione di Pininfarina

«Quasi quasi, do la disdetta della scala mobile...»

Il Parlamento ce l'ha con le imprese. E io, quasi quasi, disdetto di nuovo la scala mobile. Così, ieri a Torino, Pininfarina minacciava sindacati e partiti. Nel pomeriggio, però - dopo tante reazioni tutte negative - la marcia indietro. «Ma no...» ha spiegato - Volevo solo sottolineare una preoccupazione. La scala mobile deve essere un problema delle forze sociali». Comunque, non è all'ordine del giorno dell'assemblea della Confindustria.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Pininfarina non si ferma neanche davanti alla legge. L'obiettivo? I salari. Come fa ogni sei mesi. I fatti: il Senato, nel giro di poco tempo - si spera - dovrebbe approvare la norma che proroga di altre due anni il meccanismo di scala mobile. Si usa il condizionamento solo perché l'isteria sembra piuttosto lenita (visto che la norma ancora non è stata an-

sdetta della scala mobile prima che venga approvata definitivamente la legge. E ancora: «Il provvedimento, approvato alla Camera, è grave... Grave perché sottrae un argomento così importante all'autonomia delle parti sociali e mi stupisce che il sindacato non sia intervenuto». E per rincarare la dose, Pininfarina ha aggiunto: «In realtà sono tante le cose che mi stupiscono del sindacato: ma l'accidescenza verso la legge è un atteggiamento di corto respiro». Dopo i giudizi, le minacce (e come altro considerare le sue parole?). «Comunque, l'intervento legislativo è un fatto che non può essere accettato e lasciato passare supinamente dalla Confindustria. D'altra parte ho constatato che neanche nei partiti di maggioranza c'è identità di ve-

lamente non verrà fatto in occasione dell'assemblea generale della Confindustria (in programma giovedì, ndr). Non se ne parlerà, dunque, perché una cosa del genere va discussa ai livelli opportuni per le conseguenze che potrebbe avere in campo sindacale e politico». E proprio in quest'ultima frase sta forse la spiegazione della marcia indietro di Pininfarina. In appena mezza giornata. Che il leader degli industriali privati fosse all'attacco lo testimoniano altri passaggi dello stesso intervento a Torino. Nel «mirino» (dopo il sindacato) anche una iniezione di classe politica: «I provvedimenti presi a raffica in questi giorni sono palesemente ostili all'industria e suggeriscono l'idea di un ritorno di un clima demagogico».

Cisl, Rino Caviglioli: «Se Pininfarina desse corso alle sue parole provocherebbe solo un inasprimento del conflitto». Strada sbarrata, dunque, se l'idea della Confindustria era quella di coinvolgere anche il sindacato. Facendo leva, magari, coi discorsi sull'autonomia della contrattazione. Ma forse il progetto della Confindustria era un altro: fare pressioni per ottenere il rispetto dell'impegno del governo sugli sgravi fiscali (migliaia di miliardi di tasse in meno). Se così fosse Pininfarina ha sbagliato - e non sarebbe la prima volta - strada: anche il sindacato vuole la riforma del sistema fiscale a carico delle imprese. «Ma certo non potremo mai essere alleati - aggiunge Caviglioli - di chi ci insulta».

Agnelli «Giuste le misure del governo»

I provvedimenti del governo sulla manovra economica e la riduzione di un punto del tasso di sconto sono stati definiti da Gianni Agnelli, presidente della Fiat, «provvedimenti che vanno nella giusta direzione».

Agnelli, presente a Cernobbio (Co) per la riunione del consiglio per le relazioni fra Italia e Stati Uniti, organizzata dallo studio Ambrosetti sul tema «Stati Uniti, Italia e la nuova Europa», ha aggiunto che il mantenimento del rigore dimostrato in questo frangente dal governo dipende da molti fattori, tra i quali «le variabili internazionali, oltre che l'avvicinarsi o l'allontanarsi dalle scadenze elettorali».

Un giudizio negativo è stato espresso dall'avvocato Agnelli sulla estensione dello Statuto dei lavoratori alle piccole imprese, che ha definito «dannosa perché rappresenta per le piccole imprese una ingessatura insopportabile».



Fausto Bertinotti

ROMA. «Non è stata una decisione facile», diceva sotto le severe volte della corte di Cassazione Giancarlo Montanari Visco, presidente dell'Ufficio centrale per il referendum nell'annunciare l'ordinanza appena adottata. Quella di bloccare la consultazione popolare contro i licenziamenti senza giusta causa nelle piccole imprese in quanto la recente legge che disciplina la materia, quella dell'11 maggio, risponde al quesito posto dal referendum. Infatti ci sono volute sette ore di discussione per giungere alla decisione. Ed ecco le motivazioni. Tan-

Anche se i promotori ricorrono ai giudici costituzionali

La Corte di Cassazione ha deciso «Il referendum sui diritti non si farà»

Il referendum sui licenziamenti nelle piccole imprese non si farà. La Cassazione ha deciso che la legge dello scorso 11 maggio risponde ai quesiti posti dalla consultazione: generalizza la tutela risarcitoria, estende quella reale e modifica sostanzialmente la disciplina precedente. Commenti positivi nel sindacato, negativi dei promotori che ricorrono all'Alta Cort

RAUL WITTENBERG

to per cominciare non va fatto il raffronto fra il risultato conseguito dai promotori del referendum («è del tutto irrilevante») e quello conseguito dalla nuova legge, ma tra «la disciplina precedente» e quella successiva. E poi, nella nuova disciplina i lavoratori «sono ammessi a fruire in ogni caso della tutela obbligatoria» (quella che obbliga il datore di lavoro al risarcimento) «qualunque sia il numero dei dipendenti occupati nell'impresa», inoltre c'è la tutela reale (che obbliga alla riassunzione) «in situazioni prima escluse, per effetto delle nuove disposizioni».

Ed entro giovedì il Comitato, riferisce l'avvocato Valerio Onida che l'ha patrocinato in Cassazione, presenterà ricorso alla Corte Costituzionale per un conflitto di attribuzione. Ovvero un conflitto: tra poteri dello Stato in quanto tale e di ritenersi il Comitato proprio per aver promosso un referendum dichiarato ammissibile. Il ricorso sostiene, afferma Onida, che l'Ufficio centrale ha lesa la sfera di attribuzioni costituzionali dei promotori del referendum, ritenendone «irrilevante» la volontà. Sulla base di questo principio, il referendum sarebbe stato «cancellato» anche se la nuova legge, pur modificando radicalmente la disciplina precedente, avesse peggiorato la tutela. Inoltre «si

mette a confronto l'intera disciplina, mentre solo un aspetto di essa è oggetto del referendum, la reintegrazione del lavoratore ingiustamente licenziato». Nonostante il ricorso, appare però certo che il referendum non si farà. E la decisione della Cassazione è stata accolta positivamente da alcuni, negativamente da altri. Tra i commenti positivi, quello del segretario confederale della Cgil Fausto Bertinotti: «Trovo confermato il nostro giudizio sulla nuova legge», ha dichiarato, «che introduce la tutela obbligatoria universale, quale che sia la dimensione dell'azienda». Ma i promotori del referendum non ritengono che un risarcimento di 2,5 milioni non è un deterrente contro il licenziamento? «Non si tratta di una moltiplicazione del licenziamento», risponde Bertinotti, «ma di una combinazione di procedure di conciliazione e arbitraggio, che introducono un controllo sul comportamento delle aziende». Comunque Bertinotti attribuisce al referendum il merito di aver «contribuito alla conquista di una tutela per otto milioni di lavoratori che ne erano privi». Così Gino Giugni, il padre dello Statuto dei lavoratori, che auspica modifiche della nuova legge per ridurre i vincoli posti alle imprese, purché «non se ne alteri il nucleo centrale che è valso alla Cassazione per revocare il referendum». Soddisfatto anche il segretario della Cisl Rino Caviglioli, secondo il quale però la nuova legge «è intervenuta perché le relazioni sindacali non hanno prodotto nulla in questa materia».

Ennesimo appuntamento tra i due principali azionisti della Mondadori, ieri si sono incontrati Arnaldo Borghesi per la Cir e Giancarlo Foscale e Oliver Novik per la Fininvest, in vista di una riunione allargata con mandati ampi per la definizione della trattativa. Riferendosi alla situazione verificata nell'azienda, Carlo De Benedetti ha detto di considerare l'ipotesi della spartizione tra il gruppo Fininvest con Frumenton e Mondadori e il Cir, con Caracciolo e Scalfari, «le peggiori possibili». «Ci è stata avanzata nel gennaio scorso da Mediobanca, e per il rispetto per Mediobanca, e perché i tempi per affermare i nostri diritti di azionisti pareva fossero molto lunghi, l'abbiamo presa in considerazione», ha detto De Benedetti. «Anche adesso non la respingiamo, anche se fretta ne consideriamo particolarmente brillante. Non ho né fretta né angoscia per la soluzione. La mia vera preoccupazione è lo stato di salute dell'azienda, che nessuno gestisce».

Erbamont ceduta a due gruppi stranieri?

Due diversi gruppi stranieri, Dow e Dupont, sarebbero in trattativa per l'acquisto dell'Erbamont, la divisione farmaceutica della Montedison. Non è la prima volta che viene ventilata questa ipotesi, sempre smentita dal gruppo. Erbamont, con 3000 dipendenti e con una divisione ricerca tra le più forti del mondo, soprattutto nel settore oncologico, è la prima delle aziende farmaceutiche nazionali.

FRANCO BRIZZO

Il ministro ai Cobas Fs: «Vi precetteremo» Replica: «E noi scioperiamo lo stesso»

Scatterà la precettazione se i Cobas dei ferrovieri metteranno in atto gli scioperi programmati per la fine settimana. Lo ha confermato il ministro dei trasporti Carlo Bernini. Dal canto suo il leader dei Cobas dei macchinisti Ezio Gallori ha confermato l'intenzione della sua organizzazione di mantenere lo sciopero in programma. Altrettanto hanno fatto i Cobas dei capistazione.

BRUNO ENRIOTTI

ROMA. Ormai è sicuro: se saranno confermati gli scioperi dei ferrovieri, che i Cobas hanno programmato tra giovedì e domenica prossimi si ricorgerà necessariamente alla precettazione. Il ministro dei trasporti Carlo Bernini è stato esplicito: «A mali estremi, estremi rimedi. Io spero che non sia necessario, ma se non si riesce a trovare un accordo la precettazione diventa automatica». Bernini ha affermato anche che «soprattutto dopo l'intesa raggiun-

ta con i sindacati confederali e l'enorme sforzo economico fatto dall'ente, ulteriori agitazioni sono inaccettabili». Dal canto suo il commissario straordinario Schimbeni aveva rivolto una richiesta formale di precettazione al ministro mentre le direzioni compartimentali hanno già preparato gli elenchi del personale interessato. La decisione di precettare i ferrovieri dovrebbe essere presa solo quando verranno a cadere tutte le possibilità di un accordo con i Cobas. Intanto sia gli esponenti dei Cobas dei macchinisti, sia quelli dei capistazione continuano a ribadire la loro intenzione di scioperare. Il leader dei macchinisti, Ezio Gallori, non pare avere dubbi sul proseguo dell'agitazione e ha confermato il blocco di 24 ore a partire dalle 14 di venerdì prossimo. Gallori ha aggiunto che la sua organizzazione è disposta a garantire durante l'agitazione la circolazione di un certo numero di treni, ma che questa proposta non è mai stata presa in considerazione dalle Fs. Circa l'ormai quasi certa precettazione, Gallori ha detto che questa dimostrerebbe «la presenza di un patto di ferro fra regime e sindacati». I macchinisti hanno anche inviato un documento con le ragioni dello sciopero al presidente del Consiglio Andreotti, a Bernini e ai presidenti di Camera e Senato in cui sottolineano che

l'agitazione rientra nell'autoregolamentazione e annunciano che la protesta verrà intensificata se non si troverà un accordo. Secondo Pizzinato (Cgil), invece, gli scioperi dei vari Cobas contrastano con le regole vigenti. Dal canto loro anche i capistazione hanno confermato lo sciopero di 24 ore a partire dalle 21 di giovedì fino alla stessa ora del giorno successivo. La protesta era stata sospesa per la ripresa delle trattative, ma dopo il fallimento del confronto con l'Ente è stata riconfermata. Si va così ad un vero e proprio braccio di ferro fra Cobas e Bernini. I primi insistono in una serie di scioperi che sconvolgerebbero per diversi giorni l'intero sistema ferroviario nazionale, il ministro punta tutte le sue carte sulla precettazione, anche se dato il numero molto alto degli interessati, si presenta estremamente macchinosa.

Denuncia degli atteggiamenti Finsiel e Italsiel Nuovo mercato dell'informatica Ristrutturazione senza sindacato

ROMA. Il licenziamento di una lavoratrice, Colpevole di essere troppo malata (e non si tratta di una forzatura giornalistica: l'azienda ha proprio imputato alla donna un «eccesso di morbilità»). Un provvedimento disciplinare contro un'altra lavoratrice, ma di aver distribuito volantini per l'8 marzo. E poi il rifiuto a trattare col consiglio di fabbrica, la violazione di vecchie intese. Rappresaglie sindacali. «Odiose», gravissime, probabilmente già al di là dei limiti costituzionali, come dicono al sindacato. Rappresaglie che però diventano la norma. Tanto più in un periodo contrattuale. Tanto più nelle fabbriche metalmeccaniche. Ma gli episodi - raccontati ieri in una conferenza stampa - non sono l'unica denuncia sul comportamento arrogante delle imprese. C'è di più. Dietro il licenziamento, la rappresaglia c'è il progetto del-

le aziende pubbliche che operano nell'informatica di ristrutturarsi. In vista del '92, quando dovranno fare i conti con una concorrenza vera, senza più poter contare sulle commesse pubbliche sicure. Una ristrutturazione che i gruppi vogliono fare senza i lavoratori, le loro organizzazioni. Gli episodi di cui si parlava - il licenziamento per malattia, etc. - sono avvenuti all'Italsiel, una delle aziende più grandi della Finsiel, che è il gruppo - a capitale pubblico - che operano nel software. Un settore che sta cambiando molto. Ha spiegato ieri, Silvio Battistini, segretario romano della Fim: finora la Finsiel ha potuto contare su una sorta di «mercato protetto». Ha fatto progetti di informatizzazione quasi esclusivamente per le grandi amministrazioni pubbliche. Ma proprio perché, finora, ha avuto le commesse

garrantie la Finsiel non si è mai curata né di rispettare i tempi di consegna, né, tantomeno, di fornire un «servizio di qualità». Ora però la stagione della «sicurezza» sta per finire. Con le nuove norme europee, le amministrazioni pubbliche potranno liberamente rivolgersi alla concorrenza. E la più grande azienda italiana di informatica - cinquemila dipendenti - dovrà cominciare a fare i conti, sul serio, col mercato. Deve cambiare stile, modo di produrre. Da questa premessa, però, il gruppo pubblico ne fa discendere un atteggiamento in pieno stile Montedison. Invece di cercare il confronto col sindacato, con le organizzazioni dei lavoratori, preferisce lo scricchiolio: vuole decidere da sola, in pieno arbitrio. E per riuscirci ha bisogno di cneare un clima ad hoc. Ecco spiegato il perché di quei provvedimenti disciplinari.

«Ed è un atteggiamento assurdo - ha spiegato ieri Giorgio Cremaschi, nella conferenza stampa - in un'azienda d'informatica la vera risorsa è l'intelligenza, la creatività dei lavoratori. Contro di loro non si fa nessuna ristrutturazione». Un atteggiamento, quello della Finsiel, tanto più grave proprio perché, fino a ieri, nelle aziende del gruppo esisteva un sistema di relazioni sindacali decisamente atipico nel panorama italiano. Un sistema che la Finsiel vuole cancellare. Forse approfittando di questo contratto. Ha detto ancora Barbara Pettine, della Fiom romana: in un incontro che abbiamo avuto con il gruppo e le direzioni aziendali, le imprese pubbliche ci hanno detto esplicitamente che loro non hanno intenzione di trattare con i delegati nei singoli stabilimenti. Esattamente le stesse intenzioni che ha la Federnmeccanica.



Manovra economica/1 Perplesso Andreatta

Una serie di interventi «di tipo cosmetico». Il presidente della commissione bilancio del Senato, Nino Andreatta (nella foto), ha espresso perplessità sulla manovra economica messa a punto dal governo. «Non sono state definite in tempo riduzioni di spesa che richiedano mesi o anni di lavoro - ha detto Andreatta - Non c'è stato un accordo politico per interventi a medio termine: in mancanza di questo accordo marceranno anche le linee guida per il resto della legislatura e si porrà rimedio al deficit con misure di natura fiscale».

Manovra economica/2 Per i consumatori «è una stangata»

«Una vera e propria stangata destinata a ripercuotersi sul tenore di vita dei cittadini sia in termini di maggiore pressione fiscale che per i risvolti inflazionistici». Il Movimento dei consumatori valuta negativamente gli inasprimenti fiscali previsti dalla manovra economica. In particolare, vengono criticati l'introduzione della tassa sull'acqua minerale, l'aumento dell'imposta di bollo per usi scolastici, sugli assegni, il rialzo del prezzo del gasolio per autorotazione, che si sommano all'aumento delle tariffe autostradali, delle telefonate internazionali e del canone delle abitazioni, decisi al di fuori della manovra del governo.

Manovra economica/3 Scioperano i tabaccai

Una giornata di sciopero per l'11 giugno prossimo e la sospensione immediata del ritiro e della vendita dei biglietti delle lotterie nazionali e dei Mondiali di calcio. La decisione della Fit (la seguito all'aumento del 34 per cento dell'imposta di concessione governativa dovuta dai rivenditori di generi di monopolio per l'esclusiva. Con il provvedimento del governo, sottolinea la Fit, «le rivendite con aggio di 8 milioni dovrebbero corrispondere 4.400.000 lire di imposta di concessione governativa, salvo dover pagare sulla differenza l'Irpef e l'Ilo».

Carta '89 «Sull'8 per mille la Cei fa propaganda»

Le argomentazioni della Cei a favore dell'opzione dell'8 per mille dell'Irpef sono «una pura funzione giuridica». Carta '89 replica definendo come propagandistica le affermazioni dei vescovi, a favore del nuovo sistema di finanziamento della chiesa. «Definendo l'8 per mille un referendum a voto palese - ha detto Piero Bellini, docente di diritto canonico all'università di Roma, intendevamo un referendum non in senso tecnico. E' innegabile che optando per una delle destinazioni previste, il cittadino farà una dichiarazione implicita sulle proprie convinzioni religiose». Una eventualità non ammessa dalla Corte costituzionale, che in un caso analogo, ricorda Bellini, si è espressa contro le richieste religiose sui luoghi di lavoro.

Mondadori Prosegue la trattativa Fininvest e Cir

Ennesimo appuntamento tra i due principali azionisti della Mondadori, ieri si sono incontrati Arnaldo Borghesi per la Cir e Giancarlo Foscale e Oliver Novik per la Fininvest, in vista di una riunione allargata con mandati ampi per la definizione della trattativa. Riferendosi alla situazione verificata nell'azienda, Carlo De Benedetti ha detto di considerare l'ipotesi della spartizione tra il gruppo Fininvest con Frumenton e Mondadori e il Cir, con Caracciolo e Scalfari, «le peggiori possibili». «Ci è stata avanzata nel gennaio scorso da Mediobanca, e per il rispetto per Mediobanca, e perché i tempi per affermare i nostri diritti di azionisti pareva fossero molto lunghi, l'abbiamo presa in considerazione», ha detto De Benedetti. «Anche adesso non la respingiamo, anche se fretta ne consideriamo particolarmente brillante. Non ho né fretta né angoscia per la soluzione. La mia vera preoccupazione è lo stato di salute dell'azienda, che nessuno gestisce».

**Rumori alla Borsa tedesca
Poehl dimissionario?
La Bundesbank smentisce
Berlino taglia i prezzi**

È bastato qualche rumore, peraltro ricorrente e ricorrenza smentito dalla Bundesbank, per far passare un filo di tensione alla Borsa di Francoforte. Questa volta, a parlare di un Karl Otto Poehl dimissionario dalla carica di presidente della Banca centrale tedesca, sono stati ambienti della City londinese. La voce si è subito ripercossa in tempo reale nelle altre Borse europee e sono finite nella piazza tedesca che è scivolata dell'1,76%. Motivo generale, i rumori per i costi dell'unificazione tedesca che deprime il mercato azionario tanto quanto il mercato obbligazionario. Evocare le dimissioni di Poehl e richiamarsi immediatamente ai contrasti radicali su tempo e modi dell'unione monetaria tedesca è come dire tutto. Tanto più che i contrasti sono soltanto assottigliati. Restano sia per quanto concerne il controllo dei fattori monetari che per quanto concerne la politica fiscale. Il portavoce della banca centrale non ammette congetture. Poehl non ha intenzione di dimettersi. Essendo stato riconfermato l'anno scorso e durante il suo mandato otto anni, ha tempo il pensare al suo futuro. Il contrasto tra banca centrale e governo è fisiologico. Meno fisiologico sarebbe sfociare in una radicale presa di distanza da una operazione economica e finanziaria che muta gli assetti attuali della RfL. Ma questo non è avvenuto e il trattato inter tedesco è stato firmato come previsto. All'interno del direttorio che governa

la Bundesbank c'è però maretta. Klaus Koeler, uno dei membri del massimo organo di direzione, ha chiesto per esemplari non essere riconfermato. La Bundesbank non ha accolto di buon grado la notizia che la Banca centrale di Berlino il giorno prima della firma del trattato (givedì scorso) aveva deciso un prestito al governo orientale di 15 miliardi di Est-Mark. Un prestito, dicono a Francoforte, di cui la RfL non aveva affatto bisogno e che soprattutto metteva in discussione la sovranità di il a poco ufficializzata delle autorità federali in materia. La Bundesbank si trova a giocare su due fronti: all'est come guardiano monetario e garante della transizione all'economia di mercato di fronte al mondo intero; in RfL di nuovo come guardiano della stabilità della moneta e della stretta difesa contro spinte inflazionistiche. Poehl non si fida delle rassicurazioni del ministro Waigel. Ritiene che i frutti della privatizzazione a est saranno amari per gli orientali e che una parte - certo minore - della medicina dovrà essere ingoiata anche a ovest in termini di maggiori tasse e di relativo restringimento dello Stato sociale su cui si è retto il patto tra produttori e capitale fino ad ora. Intanto all'est i negozi tagliano i loro prezzi del 60% per far fronte alla concorrenza ai prodotti made in RfL e gli agricoltori viaggiano in trattore da Potsdam a Berlino per una manifestazione di protesta. I loro prodotti sono fuori mercato.

**Nuovo prime rate al 13%
Le prime decisioni di Comit
Cariplo e Banco S. Spirito
dopo la manovra sui tassi**

**Le banche riducono dell'1%
il costo del denaro per i clienti**

Le banche stanno applicando in pieno la riduzione di un punto percentuale al costo del denaro: Comit, Cariplo, Banco di S. Spirito hanno già deciso ieri il ribasso dal tasso base (primario) dal 14% al 13%. La riduzione del tasso di sconto dal 13,5% al 12,5% ha alleggerito le pressioni sulla lira sul mercato dei cambi. Il marco è leggermente risalito a 735,75 lire; il dollaro passa da 1213 a 1220 lire.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Non è la svolta come chiaramente si evinceva già sabato dalla miserevole manovra di bilancio; è un aggiustamento alle circostanze che hanno portato in posizione di debolezza il marco tedesco, il dollaro, la sterlina inglese ed infine anche il franco francese. La svolta è stata annunciata più volte: prima facendo entrare la lira nella banca di oscillazione stretta del 2,25% (gen-naio); poi con la liberalizzazione dei movimenti di capitali (14 maggio). I cambi sono ormai quasi fissi ed ai cambi fissi dovrebbe corrispondere un tasso di interesse depurato dall'incertezza, da una parte copiosa del rischio, quindi assai più basso di quello attuale. Ciò che manca evidentemente è

una efficace iniziativa per abbassare l'inflazione. Il 5,8% dell'inflazione italiana, presentato come un successo, incorpora incessanti aumenti di tariffa e di imposta sui consumi. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se i contratti a termine sulla lira mostravano ieri una previsione di stabilità fino a luglio-agosto ed una forte incertezza a partire da settembre. Come sarà l'assetto del bilancio dovuto dal Governo entro il 30 giugno? Sono possibili nuove scelte con la Legge Finanziaria 1991 che dovrebbe essere pronta a luglio nelle linee essenziali? Intermagali senza risposta, un clima di reticenza ed una volontà di navigazione a vista annubla le scadenze oltre tre mesi. La Banca d'Italia mantiene

riserve persino sul proseguimento della manovra al ribasso. Il pronto accoglimento delle banche mostra che le condizioni di mercato ci sono. È la manovra di bilancio che non convince: si parla di mandare il bilancio dello Stato in attivo ma... senza contare i 125mila miliardi di interessi passivi pagati ogni anno. A livello della Comunità europea si parla un linguaggio: se c'è un avanzato che si è disposti ad accettare sarà per finanziare investimenti e non gli interessi passivi. Un disavanzo per investimenti, oltretutto, può essere finanziato in modo differenziato per scadenze e modalità di emissione, quindi a costi più bassi di un disavanzo per interessi che ricade globalmente sul Tesoro e si finanzia essenzialmente con strumenti a breve.

La riduzione dello sconto in Italia ha favorito un lieve rialzo del franco francese e della sterlina. Marco e dollaro continuano ad andare per conto loro. In Germania, voci (smentite) di dimissioni del presidente della Bundesbank Otto Poehl confermano le divergenze di politica monetaria. Paga la Borsa di Francoforte: con un

ribasso dell'1,8%. A New York la Borsa è ripartita al rialzo, 24 punti all'inizio della seduta, sempre sulla parola del presidente Bush che il disavanzo statale diminuirà e così furano i tassi d'interesse. Il dato politico-monetario della Germania influenza tutto lo scenario europeo. Il franco belga-lussemburghese si stringe sempre più al marco fino a formare con esso una zona monetaria (insieme al fiorino olandese e allo scellino austriaco) all'interno del Sistema europeo. Poiché il marco è debole, fa meno paura. Questo spiega anche le generiche indicazioni di una possibile entrata della sterlina inglese nel meccanismo di cambi semiaffissi.

A Londra però il caos resta sovrano. Si dice che la sterlina entrerebbe solo con una banda di oscillazione del 6%. Poiché però nel 1992 si deciderà per l'Unione Monetaria, questa formula della sterlina fluttuante avrebbe la durata di un solo anno. Si dice anche che la condizione per entrare non è solo la debolezza del marco ma anche una pressione inflazionistica eccessiva. Insomma, gira e rigira si tor-

**Enimont verso lo sciopero
I sindacati del gruppo
potrebbero decidere 24 ore
contro i tagli occupazionali**

VILANO. Enimont si avvia verso lo sciopero generale. «Una cosa sta diventando sempre più chiara: in questa lite senza fine l'unico punto di accordo tra Eni e Montedison è sul ristrutturazione di Enimont». Luciano De Gaspari, segretario della Filcegil, alla vigilia del coordinamento nazionale dei lavoratori dell'Enimont, è sempre più pessimista. «Dopo quel che è successo in Sardegna, l'azienda si prepara a drammatizzare anche in Sicilia e in Calabria. Porto Torres è stato un segnale evidente, ora si parla di vendita di pezzi interi del gruppo, si parla di 7.000 persone che dovranno uscire. Tutto questo è l'esatto contrario di quello che si era concordato con noi. Alla base del confronto infatti c'era stato l'impegno del governo e dei due soci per l'allargamento e lo sviluppo di Enimont. Il coordinamento di oggi a questo punto deve decidere sull'atteggiamento di fondo verso l'operazione Enimont. All'ordine del giorno, innanzitutto, lo sciopero generale di gruppo, uno sciopero pesante, di ventiquattrore, che verrà messo in atto il primo giugno. Ma non solo. In discussione - continua De Gaspari - ci sono complessivamente le relazioni industriali: in questo momento ci limitiamo a denunciare la responsabilità di chi non le rispetta, ma se entro una quindicina di giorni non arriveranno risposte, disdette, o formalmente il protocollo, romperemo i rapporti». Considerando le tradizioni di diplomazia del settore chi-

mico, si è davvero di fronte a un salto di qualità, «anche perché d'ora in avanti il nostro interlocutore non sarà più sostanzialmente Enimont - spiega ancora De Gaspari - ma il governo. È il governo che si è fatto garante della strategia di sviluppo, e soprattutto dell'impegno verso il mezzogiorno. Ora è stato irresponsabile da parte del governo lasciare mano libera a Gardini. Ed è irresponsabile anche stare a guardare chi vince e chi perde tra Eni e Montedison, per intervenire magari quando i due contendenti saranno esausti. Perché nel frattempo sarà esausta la chimica italiana. Perciò è proprio col governo che ce la prenderemo». Anche il segretario generale aggiunto della Filcegil Franco Chiniaco e il segretario generale della Uilced Sandro Degni, hanno preannunciato l'irrigidimento del sindacato di categoria. Ma la questione non preoccupa solo le confederazioni: ieri la Confindustria, con un comunicato, palesava «tutta la sua contrarietà» all'ipotesi di tagli occupazionali nell'area siciliana. E sabato i quadri si troveranno a Taormina per impostare la loro battaglia in merito. Da ultimo una notizia dagli Stati Uniti: Ausimont, una delle aziende Montedison che dovrebbero essere conferite nel gruppo Enimont secondo gli intenti di Gardini, è stata sospesa dalla Borsa americana. Il provvedimento è scattato automaticamente poiché il numero di azioni flottanti sul mercato Usa è sceso sotto la quota limite di 600.000.

**La Bull sbarca in Ungheria
Sul lago Balaton arrivano
i superminicomputer:
accordo al 49 per cento**

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEZONI

BUDAPEST. Nella grande corsa alla conquista dei mercati dell'Est europeo che impegnano le multinazionali occidentali, l'Ungheria occupa una posizione di rilievo strategico. Intanto perché il sistema economico ungherese è più solido di altri, e poi perché vanta di una sorta di primogenitura dell'apertura alle tecnologie dell'Ovest, con la costituzione qualche anno fa di imprese a capitale misto. Si spiega anche così la mossa della Bull, società informatica controllata dallo stato francese, di scegliere Tihany, località balneare sulle rive del lago Balaton per presentare in «prima mondiale una nuova serie di elaboratori a base Unix. Si tratta di modelli che si collocano nella fascia alla dei mini computer, con capacità di elaborazione che vanno direttamente ad insidiare i grandi «mainframe» ossia i computer più potenti. Tra questi figurano i primi sistemi multiprocessore al mondo ad utilizzare nuovissimi processori Motorola 68040. A Budapest, del resto, la Bull può contare sulla partecipazione (al 49%, il restante 51 è in mano allo stato ungherese) nella sezione informatica della Videoton, la maggiore società elettronica ungherese. La Videoton è la vera chiave di penetrazione all'Est e segnatamente in

Unione Sovietica, e non a caso un altro colosso francese la Thomson, la scelta per costituire una società mista nel settore dei televisori. A dispetto dei vistosi cambiamenti sul terreno politico, infatti, l'Ungheria dipende e dipenderà ancora per parecchi anni dall'Urss per il 70% dei propri approvvigionamenti energetici e di materie prime. Si tratta di un debito colossale che gli ungheresi pagano essenzialmente con prodotti industriali. Il 70% della produzione Videoton è destinato all'esportazione, e di questa quota oltre la metà va in Unione Sovietica. La settimana prossima - conferma Csaba Barath, presidente della Videoton, si riunirà a Parigi il Cocom, il comitato che «vigila» sulle esportazioni di tecnologia avanzate verso l'Est. Cosa vi attendete da questa riunione? «Ci attendiamo una sostanziale liberalizzazione». La Videoton ne ha bisogno per affermare una sua leadership nell'Est europeo, e per compensare la caduta verticale degli ordini dell'apparato militare, stimabile in circa il 50%. La Bull ha fatturato nel 1989 nell'Est europeo solo 15 milioni di dollari (meno di 20 miliardi di lire) ma conta di duplicare questa cifra nel giro di pochissimi anni.

**Si riuniscono in settimana le assemblee di Comit, Credit e Bancoroma
Nobili: «Via alle nomine nelle banche Iri»
Carli lo segue con gli altri istituti?**

Solo all'ultimo momento l'Iri renderà noti i nomi dei futuri presidenti e amministratori delegati della Banca Commerciale e del Credito Italiano. Un ritardo che si spiega con la difficoltà di riunire tutte le tessere del complicato puzzle del credito, senza parlare degli intrecci con le restanti poltrone delle partecipazioni statali. Protesta Pci per la ventilata nomina di Graziosi al Credit: «Sarebbe un abuso».

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Arrivo in volata per le nomine delle banche Iri. Solo giovedì mattina infatti il comitato di presidenza dell'istituto di via Veneto renderà noti i nomi dei nuovi presidenti ed amministratori delegati delle due più grandi banche di interesse nazionale di cui delinea la maggioranza del pacchetto azionario, Credito Italiano e Banca Commerciale. Le assemblee dei due istituti daranno poi il via ufficiale all'operazione. Giovedì pomeriggio il primo, la mattina successiva il secondo. Un rush finale che almeno per le Iri non si era mai visto. Una riprova in più, se mai ce ne fosse stato bisogno, che anche le due banche milanesi sono rimaste coinvolte nella grande girandola lottizzatoria che oltre a loro vede interessati una quarantina di istituti di credito e casse di risparmio. Tra cui, vale la pena di ricordarlo, S. Paolo di Torino, Montedison, Banco di Sicilia e Banco di Napoli. Non tutti i giochi sono fatti, insomma, e questo dimostra l'affanno di Nobili. Il presidente dell'Iri

sembra soprattutto alle prese con il rebus del Credito Italiano. L'attuale accoppiata Iri-Rondelli (presidente il primo, amministratore delegato il secondo) sta per sciogliersi. Per Iri la destinazione sembra essere quella di un incarico di prestigio sempre nel campo delle partecipazioni statali, si parla della presidenza dell'Alitalia. Il suo posto a piazza Cordusio dovrebbe essere occupato (come caldeggiato dallo stesso Iri) proprio da Rondelli. L'incognita a questo punto è dunque sul nome del prossimo amministratore delegato del Credit: quello che ricompare più frequentemente è Giuliano Graziosi, democristiano e attuale amministratore delegato della Stet. Un'ipotesi che suscita le critiche dei comunisti Bellocchio e De Maltia: «I tentativi di ricondurre una delle Iri nell'orbita della Dc trova un netto ostacolo nello statuto, che prevede che si possa essere amministratore delegato solo se si è direttore centrale». Una nomina esterna, insomma, sarebbe irregolare dicono i due esponenti di Botteghe



Lucio Rondelli, amministratore del Credito Italiano

Oscuri. Una soluzione alternativa potrebbe essere rappresentata da Marcello Tacceti, attualmente membro della triade di amministratori delegati alla guida del Bancoroma (l'altra Iri di proprietà dell'Iri). Un trasferimento non proprio ortodosso, secondo i criteri dettati dallo statuto, ma che potrebbe essere digerito più facilmente, proprio in virtù della provenienza di Tacceti dal mondo bancario. La seconda e ben più concreta ipotesi che milita a favore di Tacceti è la sua

stretta osservanza andreettiana, a fronte di un Graziosi schierato con la sinistra Dc. Ogni dubbio sarà comunque sciolto domani, in occasione dell'assemblea annuale del Bancoroma. Se Tacceti dovesse annunciare il suo ritiro, cosa che peraltro l'Iri smentisce, ciò starebbe a significare che per lui si sono aperte le porte del ben più prestigioso Credit. Situazione molto più tranquilla per la Banca Commerciale. Il presidente uscente Braggiotti, in partenza per le

Generali, sarà sostituito da Sergio Siglienti, attuale amministratore delegato. Il suo posto andrà a Luigi Fausti, gradito al Psi e - per così dire - con le carte in regola, essendo già direttore centrale della Comit. Una volta occupate tutte le caselle della nomenclatura delle Iri, comunque, dovranno essere affrontati i problemi di carattere «strategico», rimasti per il momento schiacciati dalla bagarre sulle nomine. Sino ad oggi il presidente dell'Iri ha preferito affermare la sua autonomia dai partiti con le parole piuttosto che con i fatti. Eppure proprio all'Iri spetta il compito di indicare gli indirizzi di gestione delle proprie banche. Gli argomenti non mancheranno, a cominciare dai rapporti che le Iri, ed in particolare la Comit, vorranno intrattenere con una Med obanca sempre più inquietata. Ma non è solo l'Iri a tenere banco. Appena venerdì scorso Andreotti ha riconfermato la sua intenzione di procedere entro maggio a tutte le nomine nel settore del credito, anche a quelle di pertinenza del Ccir. Il comitato dovrebbe tornare a riunirsi venerdì, o al massimo nei primi giorni della prossima settimana. Ma anche in questo caso non tutto sembra deciso. In bilico soprattutto la poltrona di Piero Barucci, presidente del Montepaschi. In realtà si tratta di una poltrona doppia, poiché Barucci è anche presidente dell'Abi, l'associazione bancaria italiana. E ora rischia di perdere tutt'e due.

**Alfa Lancia
Commissioni
interne:
Dp le rivuole**

NAPOLI. Ieri un gruppo di lavoratori dell'Alfa Lancia di Pomigliano d'Arco hanno inviato alla direzione dello stabilimento la richiesta di avviare la procedura per l'elezione della commissione interna. Come per l'Alfa Lancia di Arese, l'iniziativa è stata presa da dipendenti che politicamente si collocano nell'area di Democrazia Proletaria. Mentre ad Arese la lista presentata da Dp per l'elezione della commissione interna è stata battezzata Cobas dell'Alfa Lancia, a Pomigliano la lista porta il nome degli «Autorganizzati». Sa a Pomigliano che ad Arese la richiesta di riesumare la vecchia commissione interna viene giustificata come una critica «da sinistra» ai sindacati. Sotto accusa le norme relative ai consigli di fabbrica, che prevedono la nomina di una parte di delegati in quote uguali di Fiom, Uilim, e i riardi con cui si procede al rinnovo delle rappresentanze sindacali. All'Alfa Lancia i tre sindacati delle metalmeccaniche avevano già fissato per la fine di giugno le elezioni del rinnovo del consiglio di fabbrica. A Pomigliano si dovrebbe rapidamente trovare l'intesa per andare al voto. Le conseguenze pratiche dell'iniziativa degli «Autorganizzati» così come quelle del Cobas dell'Alfa sono difficilmente prevedibili. L'accordo Interconfederale che regola l'elezione delle commissioni interne non è più stato utilizzato dall'avvento dei consigli dei delegati. La Cisl, che qualche volta ha tentato di resuscitare, è stata bocciata sul terreno legale.

**Meccanici
Per ora
i sindacati
discutono**

ROMA. Proseguono le riunioni unitarie delle segreterie dei sindacati dei metalmeccanici di Cgil, Cisl e Uil per valutare l'andamento delle trattative con la Federmecanica, l'Intersind e la Confapi per il rinnovo del contratto della categoria. Ieri, in un incontro durato poco più di due ore, i dirigenti delle tre organizzazioni sindacali, hanno affrontato in particolare sulla parte della piattaforma rivendicativa che riguarda le nuove relazioni industriali e la tutela dei diritti. Le segreterie di Fiom, Fim e Uilm torneranno a riunirsi nel pomeriggio di mercoledì prossimo per «preparare» - ha spiegato il segretario generale della Uilm, Franco Lotito - uno schema di ragionamento forte e convincente, in grado di sbloccare la trattativa con la Federmecanica. Il negoziato - ha detto il segretario nazionale della Fim Luciano Scialoja - è inchiodato sul problema delle regole per le relazioni sindacali dei prossimi anni. C'è il rischio - ha aggiunto - che venga a saldarsi la posizione di una parte degli imprenditori poco disponibile a realizzare un contratto di svolta nelle relazioni industriali del settore, con quella parte del sindacato che non è interessata alla definizione di nuove regole. Ma - ha concluso Scialoja - se si punta ad un contratto di tipo tradizionale, non innovativo, si riducono i margini della trattativa.

RENAULT SUPERCINQUE

TU

7 MILIONI IN 18 MESI SENZA INTERESSI.

OPPURE

IL TUO USATO VALE MINIMO 1 MILIONE. E SE VALE DI PIU' LO SUPERVALUTIAMO.

I Concessionari e le Filiali Renault hanno preparato un'occasione fantastica. Acquistando una Renault Supercinque puoi ottenere un finanziamento fino a 7 milioni in 18 mesi senza interessi* oppure il tuo usato, se regolarmente immatricolato, verrà valutato minimo 1 milione e se vale di più sarà supervalutato. Due offerte valide fino al 15 giugno.

Spesa dossier L. 175.000.

RENAULT MUOVERSI, OGGI.

Supercinque, più invitante del miele.

I diritti vent'anni dopo

Dal 20 maggio del '70 i diritti dei lavoratori sono tutelati dalla legge voluta dal ministro Brodolini. Il primo annuncio durante la commemorazione dei due braccianti uccisi dai poliziotti nel paese siciliano durante uno sciopero. Poi ci furono le lotte operaie del '69

Avola, l'autunno caldo, lo Statuto

Vent'anni fa, esattamente il 20 maggio 1970, lo Statuto dei diritti dei lavoratori diventava legge dello Stato. Quarant'anni fa, invece, si era aperto il dibattito sul suo contenuto. I diritti dei lavoratori sono stati definiti in un momento di grande fermento sociale, in un'epoca di lotte operaie che ha segnato una svolta nei rapporti tra le imprese e i loro dipendenti, tutelando finalmente i lavoratori nei luoghi di lavoro e cancellando lampanti ingiustizie. Ne ricordiamo alcuni, i più importanti. L'art. 1 stabilisce la libertà di opinioni politiche, sindacali e religiose; il 2 esclude le guardie giurate dalla vigilanza sull'attività lavorativa; il 6 tutela il lavoratore dalle perquisizioni e il 7 vieta di indagare sulle sue opinioni in vista di un'assunzione. L'art. 14 stabilisce il diritto a costituire sindacati; l'art. 18 prevede il reintegro del lavoratore in caso di licenziamento «senza giusta causa»; il 19 la costituzione di rappresentanze sindacali aziendali da parte delle confederazioni più rappresentative; il 20 il diritto a tenere assemblee e riunioni. Ci sono poi i diritti ad affigge-re testi sindacali, a raccogliere contributi tramite tratte sul salario mentre l'art. 28 reprime la condotta antisindacale del datore di lavoro.

SERGIO TURONE

ROMA. Lo Statuto dei diritti dei lavoratori ha compiuto i vent'anni. La legge entrò in vigore il 20 maggio 1970. Era ancora a fase iniziale della gestazione, quando i giornali ne parlarono per la prima volta. Lo fecero nei resoconti di un discorso tenuto nel gennaio del 1969 ad Avola, in Sicilia, dall'allora ministro del Lavoro Giacomo Brodolini, socialista. Avola, in provincia di Siracusa, è una cittadina agricola, famosa in particolare per la produzione di mandorle. Sul finire degli anni Sessanta, in Sicilia, il sindacalismo agricolo — la cui tradizione di lotte risale al secolo scorso — stava cercando faticosamente di superare lo steccato ideologico fra sindacato rosso e sindacato bianco, per creare le condizioni di un movimento rivendicativo capace di portare anche nelle campagne dell'estremo Sud gli effetti di quel boom economico, sia pure squilibrato e con-

tradditorio, che già aveva trasformato il resto d'Italia. Nel novembre del 1968, a Siracusa, erano in corso difficili trattative per un accordo sindacale provinciale sulle prestazioni dei braccianti agricoli. Gli agrari opponevano forti resistenze alle richieste di miglioramento. Nelle campagne della Sicilia Sud-orientale furono indetti scioperi e manifestazioni di protesta. Nei primi giorni di dicembre, presso Avola, gruppi di braccianti bloccarono una strada.

Arrivò la forza pubblica, lanciò candelotti fumogeni. Il vento — come le successive indagini accertarono — spinse il fumo verso i poliziotti, che, presumibilmente disorientati, spararono. Due lavoratori, che poi risultarono iscritti alla Fisa-Cisl, caddero colpiti a morte. Nei giorni di accorata indignazione che seguirono, emersero le consuetudini aberranti di una società che regolava ancora il rapporto di lavoro sulla base del «caporalato». Un bracciantone salito di grado e divenuto fiduciario del padrone — appunto il caporale — si occupava delle assunzioni giorno per giorno, al mercato di piazza, secondo le vanabili esigenze della produzione. I lavoratori — ovviamente selezionati in base alle loro capacità, ma più ancora in base al grado di mansuetudine verso i voleri del padrone — venivano ingaggiati senza alcuna garanzia contrattuale.

fu sostituito da un ministero Rumor, di centro-sinistra, e il nuovo ministro del Lavoro, l'ex sindacalista Brodolini, si recò ad Avola nel trigesimo della tragica sparatoria, in visita di solidarietà. In un discorso nel municipio della cittadina, annunciò che il suo ministero stava impegnandosi nella stesura di un progetto di legge destinato ad appoggiare l'azione dei sindacati nella tutela di tutti i prestatori d'opera: si trattava appunto della legge che sarebbe passata alle Camere come Statuto dei lavoratori. Giacomo Brodolini, colpito da un male grave, morì meno di un anno dopo e non poté vedere il suo progetto realizzato. Lo schema fu portato a termine dal suo successore, Carlo Donat Cattin, il quale si avvale dei giuristi che, a cominciare da Gino Giugni, avevano collaborato fin dall'inizio con Brodolini.

Il provvedimento, prima d'essere approvato, incontrò resistenze aspre. Il fronte confindustrialista e gli ambienti conservatori in genere lo avversarono, vedendoci una minaccia contro la libertà d'impresa ed una distorsione del boom vivente che avrebbe ridotto la competitività delle aziende italiane sui mercati internazionali. Dal loro punto di vista, l'allarme era comprensibile. Fino ad allora l'economia del nostro paese aveva retto bene la concorrenza estera perché da noi le paghe erano sensibilmente più basse che negli altri paesi industrializzati e perché i nostri imprenditori esercitavano sulla mano d'opera controlli assillanti, anche segreti, che limitavano e talora annullavano la libertà personale del lavoratore. Tipico strumento di tale con-

trolo erano i circuiti televisivi interni, che in qualsiasi momento permettevano ai sorveglianti di vedere che cosa stesse facendo qualsiasi dipendente.

Lo Statuto dei lavoratori fu però avversato anche dagli ambienti dell'oltranzismo extraparlamentare di sinistra. Costoro ne prevedevano vedevano il rischio di una razionalizzazione e burocratica in cui sarebbero diminuiti i margini per lo spontanesimo rivendicativo. Era questa peraltro una argomentazione che faceva presa anche in taluni settori del sindacato confederale. Occorre ricordare che fra il 1967 e il 1969 furono attivi in Italia i Cub, Comitati unitari di base, i quali premevano per l'unità sindacale contestando in proposito la posizione ancora tiepida di Cgil, Cisl e Uil.

Il commento di Gino Giugni, uno degli estensori del testo

«Ha molte rughe Adesso serve una nuova legge»

Lo Statuto ha molte rughe, perché rappresenta un'Italia di 20 anni fa. E le leggi invecchiano molto prima degli uomini». Lo afferma uno dei padri dello Statuto, Gino Giugni, presidente della commissione lavoro del Senato, in una conversazione raccolta dall'Ansa. Secondo Giugni il problema più urgente è quello che riguarda le rappresen-

tanze sindacali. sostegno al sindacato, anzi al sindacato confederale. «Ora — afferma Giugni — quell'articolo non può andare alle confederazioni l'egemonia in alcune aree dei servizi non hanno, né di aiutarle a mantenere il primato nell'industria. Oltretutto — continua Giugni — il concetto di confederazione è stato diluito oltre misura in questi vent'anni dalla giurisprudenza, a favore di varie organizzazioni».

Il problema acuto è diventato, secondo Giugni, «l'esplosione del sindacalismo di mestiere, del sindacalismo professionale, mentre lo Statuto girava tutto intorno al concetto di sindacato generale. Ma possiamo — si chiede Giugni — forzare la gente che non vuole stare nel sindacato generale? Per questo ho proposto la possibilità del referendum di separazione».

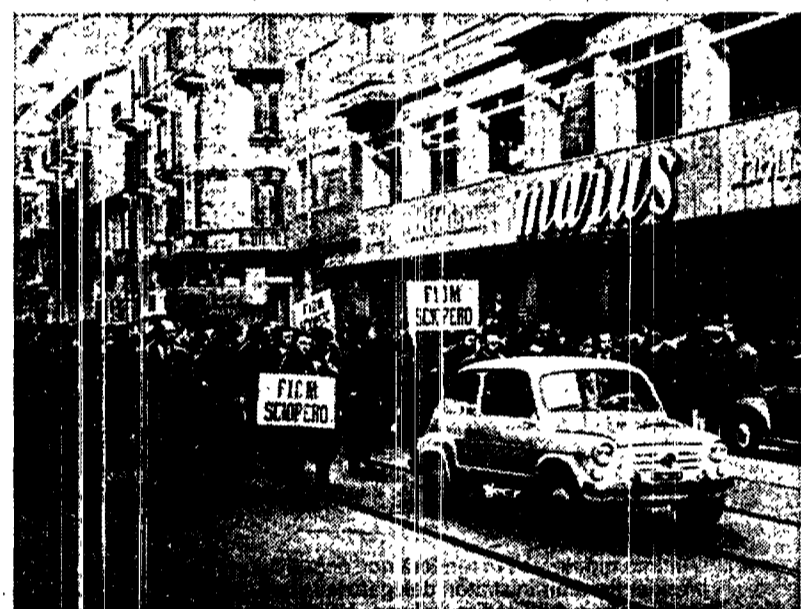
Come si ricorderà proprio Giugni ha presentato un suo disegno di legge (l'altro progetto è del comunista Ghezzi) dove «resta l'idea di confederazione maggiorata rappresentativa, ma il concetto viene convalidato da un minimo di iscritti o elettori».

L'intervento del legislatore, a suo giudizio, «dovrebbe risolvere il problema che l'articolo 39 della Costituzione (quello sulla rappresentatività dei sindacati ndr) si proponeva di risolvere, senza però attuare l'articolo 39 che non servirebbe ad affrontare i problemi attuali, come per esempio quello dei Cobas delle ferrovie».

Il riferimento di Giugni è a quel comma dell'articolo 39 secondo cui i sindacati «possono, rappresentati unitariamente e in proporzione ai loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce».

Secondo Giugni «un accordo interconfederale sul meccanismo di rappresentatività non potrebbe che essere il benvenuto per dare le basi di consenso politico al legislatore».

«In complesso a Giugni il clima sembra favorevole per avviare queste revisioni. «Le divergenze politiche esistono — afferma — ma un fattore di coesione potrebbe essere rappresentato dalla spinta dei sindacati confederali, altrimenti — conclude — non vedo possibilità di andare avanti». Giugni ha già chiesto che venga fissata la data della riunione congiunta delle commissioni lavoro e affari costituzionali del Senato, per iniziare la discussione sui testi.



Un corteo di lavoratori a Torino nel 1965

Chi rappresenta oggi il sindacato? Solo un voto vero può dirlo

GIORGIO GHEZZI

ROMA. Vent'anni possono essere un batter di ciglia per una legge che si pretenda scolpita nel bronzo: possono invece essere un lasso di tempo estremamente lungo per leggi che affondino le loro radici nelle zone più sismiche dell'ordinamento ed i cui principi siano continuamente esposti al vanare delle forme di produzione e dei rapporti sociali e delle relazioni industriali. È questo ovviamente, anche il caso dello Statuto dei lavoratori.

Alcune delle sue norme rappresentano ormai un punto di non ritorno, e sono in qualche modo consegnate all'immaginario collettivo. Altre, invece, hanno mostrato già da tempo non solo rughe profonde, ma anche l'incapacità di affrontare e risolvere problemi nuovi. Si tratta di due aspetti del medesimo problema, che si pongono tanto a livello dei diritti dei singoli, quanto a livello dei diritti collettivi.

In primo luogo, alla necessità di introdurre anche al di là dei cancelli delle fabbriche alcuni diritti fondamentali di cittadinanza, sanciti dalla Costituzione ma rimasti fino allora, quando si verificasse la cerchia della sovranità privata e ci si confrontasse con i poteri di gestione aziendale, poco più che scritti sulla sabbia: così per quanto riguarda, ad esempio, la possibilità di esprimere liberamente il proprio pensiero, di associarsi e svolgere attività sindacale, di veder tutelata la propria dignità di persona. Volle inoltre non solo difendere l'esercizio del diritto di sciopero, ma anche recepire e generalizzare certi istituti di democrazia sindacale, come il diritto di assemblea e quello di proselitismo, che le lotte operaie e la contrattazione di quei medesimi anni andavano reclamando e spesso già configurando nella pratica. All'uno e all'altro di questi aspetti diede infine una tutela processuale forte, attraverso la legittimazione ai sindacati del lavoro-

to ad intentare, ove necessario, l'azione per la repressione della condotta antisindacale. Il tutto finì in tal modo per offrire all'iniziativa contrattuale e rivendicativa per un verso, nonché alla elaborazione giurisprudenziale per altro verso, un ampiissimo terreno per lo sviluppo e la scoperta di forme di tutela fino allora sconosciute: irraggiando i propri effetti, nel tempo e anche nelle forme del nuovo processo del lavoro, fino a proiettarsi in dimensioni che sembravano nuovissime, come fu il caso della legge di parità e, ancora successivamente, dello stesso riconoscimento di una serie di principi statutari ad opera della legge quadro sul pubblico impiego.

Ad intanto, in quel medesimo tempo d'anni, le stesse norme dello Statuto subivano, dialetticamente, tensioni e torsioni anche in altri sensi. Figlio di una cultura fondamentalmente egualitaria e calato sul modello pressoché esclusivo della figura sociale e produttiva assunta ai suoi primordi come emblematica (l'operaio-

massa) nonché sulla egemonia rappresentativa in quel momento indiscutibile delle tre grandi confederazioni, lo Statuto dovette ben presto fare i conti con quella legislazione c.d. dell'emergenza e con quelle numerose fasi di contrattazione «al ribasso», che, figlie a loro volta dei grandi processi di ristrutturazione e dell'incalzante restringersi della base produttiva proprie dei primi anni '80, si ispiravano ormai a principi ben diversi (e, nell'applicazione, spesso opposti), tendenti non più a promuovere, bensì a contenere e restringere i diritti di cittadinanza dei lavoratori nei luoghi di lavoro, fino a favorire lo sviluppo di forme degradanti di nuovo precariato. Lo stesso segmentarsi del mercato e l'affermarsi di nuovi lavori, con inedite e non previste contrapposizioni di interessi tra gli stessi lavoratori, provocavano nel contempo una progressiva crisi di rappresentatività delle centrali sindacali, e con essa, del medesimo concetto-base di «sindacato maggiormente

rappresentativo». Gli anni '80, insomma, segnarono, nel loro complesso, una rivincita del primato dei valori di profitto e dell'impresa rispetto a quelli della tutela dei diritti e della promozione delle prerogative del lavoro. In questo contesto venivano così accrescendo la loro importanza anche le faccende oggettivamente aperte, fin dall'origine, nel testo statutario: in particolare per quanto riguarda i limiti posti al potere di licenziamento e all'esercizio dei diritti sindacali. Al primo di questi aspetti, come è noto, è stata data solo una prima ed efficace anche se parziale, risposta con la nuova disciplina dei licenziamenti nelle piccole imprese. A dirla invece per mano mediana una profonda revisione della normativa in tema di rappresentanza e di rappresentatività sindacale.

Del resto, quel che va oggi ancora confermato e ribadito sono soprattutto l'impianto promozionale e la struttura di base dello Statuto, con le articolazioni e i singoli istituti che ne formano come a spina dorsale. E così, ad esempio — tanto per stare ad alcune recenti proposte — mentre potrebbero trovare posto specificazioni più idonee a separare una effettiva area di autonomia del lavoratore minacciato dalla onnipervasività delle tecnologie, non dovrebbe per altro verso dimenticarsi che le stesse norme statutarie, quando si tratta della salute e delle infermità del lavoratore e dei loro controlli, affrontano le proprie radici in precetti costituzionali difficilmente modificabili in sede contrattuale. Ancora: se da un lato va proseguita, ben oltre la conquista di pochi giorni fa, la politica di una effettiva universalizzazione dei diritti, va tenuto conto d'altro canto della insopprimibilità delle differenze che possono connotare l'esercizio, specie quando si tratti di quelle sensuali ed etiche (la dimensione). Insomma, delle diverse identità soggettive ancora prescintigliate alla cultura istituzionale e al legislatore di vent'anni or sono.

Limitò lo strapotere padronale, ma gli operai Fiat erano diffidenti

MARCO REVELLI

Il 2 dicembre '68 ci sono stati i fatti di Avola, ricordavano le centinaia di licenziamenti individuali per rappresaglia nei primi anni '50 (tra cui la storica «purga» di 55 operai comunisti dopo lo sciopero del 22 gennaio 1953 contro la «legge truffa»); i 1.400 licenziamenti collettivi motivati per «ragioni tecniche», che avevano falciato i settori più professionalizzati e poliziotti; il crollo della Fiom nel '55; le discriminazioni, le intimidazioni, la solitudine. Per i più giovani, saliti al Nord negli anni ingenui del miracolo economico, attirati dal mito consumistico Fiat, ancora privi di una cultura industriale e di una reale esperienza di fabbrica, c'era il monito degli 88 licenziati in tronco nel luglio 1962, subito dopo i fatti di piazza Statuto: attivisti Fiom e Fim, colpevoli di quell'ancora effimero, provvisorio tentativo di insubordinazione di massa. Tutti, anziani e giovani, conoscevano il potere dei capi. Un potere assoluto, inappellabile, sovente crudele: il capo disponeva degli uomini come un antico signore feudale; da lui dipendeva la possibilità di lavorare in un posto decente o di crepare in un posto faticoso e nocivo; da un suo calcolo, e dalla sua discrezionalità, dipendeva la velocità della catena; a lui si recavano doni, come a un antico oracolo, e contro di lui si covavano odi feroci. Tutti, infine, percepivano la debolezza del sindacato, falciato dalla paura, emarginato dall'impotenza: poco più di 600 iscritti alla Fim sui 60.000 operai di Mirafiori, appena 176 iscritti alla Fiom... Quel primo sciopero interno per Avola, e poi, l'11 aprile, quello per i fatti di Battipaglia, segnarono una prima in-

crinatura nel muro apparentemente compatto del comando. Aprirono una breccia attraverso cui s'insinuò, prima incerta, poi travolgente, l'iniziativa operaia, tanto più radicale e incontrollabile quanto era stata totale e violenta l'oppressione subita.

Tra il maggio e il giugno del '69 gli scioperi spontanei dilagano a Mirafiori, contagiano Sivulva, bloccano gli stabilimenti, anticipano l'autunno caldo. Nascono i delegati di squadra e di linea, si inaugurano le prime assemblee interne, conquistate nei fatti, praticate spontaneamente dagli operai come mezzo per riprendersi la parola e il controllo diretto della lotta. Si contendono al padrone gli spazi con un duro braccio di ferro di cui il corteo interno, l'invasione delle linee contigue, il blocco delle merci sono mezzi più efficaci. E quando la Direzione tenta di riprendere il controllo usando l'arma del licenziamento, la risposta è «l'azione diretta»: i licenziati sono spesso riportati in fabbrica di forza, dai loro stessi compagni di lavoro; gli uffici della Direzione invasi da masse in rivolta; la cassa di immissione. Così avvenne in una miriade di casi individuali. Così si riproduce, su scala più ampia, e in blocco, per i 130 licenziati durante l'autunno caldo.

Quando il 20 maggio 1970 entrò in vigore lo Statuto dei lavoratori, l'awvenimento fu accolto in Fiat con relativa indifferenza. La legge prevedeva molti degli «istituti» che quegli operai avevano inaugurato in fabbrica. Introduceva garanzie che solo un anno prima sarebbero apparse rivoluzionarie. Riconosceva per la prima volta dei diritti a chi finora non aveva avuto che doveri. Eppure, vista da quella fabbrica dove già il conflitto si era riaperto, subito a ridosso della firma del contratto nazionale, per la contrattazione integrativa, e dove avevano ripreso a sfilare i cortei interni, essa era vissuta come un qualcosa di formale, quindi astratto, distante, incerto. Quegli operai avevano imparato, come ai suoi dire, a contare sulle proprie forze. Nei lunghi anni di silenzio e poi nella breve fiammata di rivolta, avevano imparato a ragionare strettamente in termini di rapporti di forza. Né questo, né mediocrità: il duro linguaggio dei fatti compiuti. E non glielo aveva insegnato nessun gruppo «estremistico». Né alcuna ideologia. Era la fabbrica stessa a parlare quel linguaggio. Era il sistema Fiat, con la sua pratica nuda del comando, il suo modello organizzativo «burocratico-militare», il suo sistema di cassa, la sua logica totale da «tutto o niente». Non che mancasse una forte componente legale: furono molti gli accordi che stesero al interno della fabbrica una rete di garanzie, che regolavano i ritmi, formalizzarono le saturazioni in assieme, imbrigliarono il potere della gerarchia. Ma erano tutti fortemente incentrati sulla fabbrica. A diretta «portata di mano» degli operai. Controllabili da essi. E salvaguardati dalla loro forza materiale. Sulle garanzie generali esterne, dominava tra

quegli operai, in forza della memoria passata e dell'esperienza presente, la diffidenza.

Né, d'altra parte, la storia successiva fece molto per smentirli. Quando il 5 agosto 1971 un pretore coraggioso osa forzare il sacro santuario di corso Marconi e, nel quadro di una causa di lavoro, ne ordina la perquisizione, rinviene 354.077 schede contenenti informazioni di carattere personale e riservato sui dipendenti, di cui 203.422 relative al periodo 1949-1966 e 150.355 agli anni 1967-1971. Una parte notevole di queste ultime sono state compilate dopo l'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori, in aperta violazione degli art. 8 e 40. Le informazioni provengono da ufficiali di carabinieri e funzionari di polizia tuttora in servizio, dietro pagamento da parte della Fiat il che integra il reato di corruzione. Il 13 novembre dello stesso anno, al Teatro Allievi, si svolge una manifestazione dal titolo: «La città deve sapere». Vi intervengono tutti, dal Pci all'Associazione giuristi democratici, dal Psi ai tre sindacati, alle Acli, a Presenza liberale, compresi la Sinistra studentesca, il Collettivo Lenin, Lotta continua. Per quest'ultima intervengono Luciano Parlanti, licenziato in quei giorni dalla Fiat. La città saprà, ma nessuno pagherà per quella violazione. S' deve a Bianca Guidetti Serra, e al suo coraggioso libro «Lo Statuto di Fiat» (Rubbini e Seller, 1984), la ricostruzione di quella scandalosa vicenda processuale. Il procedimento, sottratto per legittima sospizione al Tribunale di Torino e trasferito a Napoli, si trascinerà fino al luglio 1979, quando tut-

ti gli imputati (compresi i dirigenti Fiat di cui viene provata la responsabilità nei fatti) verranno assolti per avvenuta prescrizione dei reati. Luciano Parlanti, il cui licenziamento era stato annullato dal pretore, non verrà mai reintegrato in fabbrica. La Fiat preferirà corrispondere per anni il salario tenendolo tuttavia a debita distanza dai suoi compagni di lavoro, così come farà per molte avanguardie operaie nel corso degli anni '70. E così come avverrà per quegli operai — sono numerosi — che, licenziati nel settembre 1979 con l'accusa di violenza e terrorismo (la vicenda passerà alla cronaca come il licenziamento dei 61+), versero la causa contro la Fiat, ma non riuscirono mai a rientrare nei reparti. Ogniquale la violazione di un diritto operaio ha assunto un significato politico, si è cancellata di valori simbolici, la Fiat l'ha spuntata sulla legge. E dove non ha potuto modificare le regole del gioco, ha cambiato gioco. Ha mosso al di fuori della scacchiera.

Con questo non si vuole negare l'utilità dello Statuto. Per migliaia di lavoratori, anche alla Fiat, esso ha rappresentato una garanzia efficace. Un limite estremo allo strapotere padronale. Un'extrema ratio. Ma è indubbio che tanto la Fiat quanto i fatti hanno lavorato a lungo, e tenacemente, per rafforzare quella diffidenza antica. Per radicare quella esasperata cultura del «rapporto di forza» che tanto negli anni ormai lontani della vittoria quanto in questi più vicini della sconfitta, ha continuato a orientare l'opinione operaia. E che, sulla base dei fatti, è difficile concludere.

Un asteroide su Cuba uccise i dinosauri



Gli americani tengono moltissimo alla loro teoria sull'estinzione dei dinosauri provocata dalla caduta di un meteorite e non perdono occasione per pubblicizzarla. L'ultimo tentativo è il disegno che vedete qui, la rappresentazione drammatica dell'impatto che un asteroide avrebbe avuto con la superficie della Terra 66 milioni di anni fa. Cioè all'incirca l'epoca in cui, nei depositi fossili, spariscono le tracce dei dinosauri. L'asteroide, che avrebbe avuto un diametro di oltre 8 chilometri, sarebbe caduto nella punta più occidentale di Cuba e avrebbe creato un cratere largo più di duecento chilometri scagliando grandi quantità di polvere nell'atmosfera. I mutamenti climatici dovuti a questo impatto avrebbero provocato l'estinzione di molte specie animali, dinosauri inclusi.

Nuovi fendi Usa per la ricerca sulla superconduttività

Dal 1987 - anno in cui furono scoperti da Alex Muller i superconduttori ad alta temperatura - al 1990 i fondi investiti dal governo americano nella ricerca su questi nuovi materiali sono arrivati a 130 milioni di dollari ed ora è previsto un ulteriore incremento del 10%. Ma, afferma l'Office of Technology Assessment, le industrie non si sono impegnate così a fondo come il governo. Soprattutto se si fa il raffronto con gli investimenti delle industrie giapponesi. Queste ultime infatti hanno investito almeno il 50% in più di quelle americane nella ricerca di applicazioni commerciali per la superconduttività.

Una calamita e radici di titanio per la dentiera

Una calamita per la dentiera: la novità viene dal «XX meeting internazionale impianti e trapianti dentari», svoltosi a Bologna con la partecipazione di studiosi e medici di ogni parte del mondo. L'energia magnetica, già usata in medicina in diversi campi, ha fatto il proprio ingresso anche in odontoiatria e non solo per le dentiere. Per queste, nel caso di pazienti per i quali sia impossibile realizzare protesi fisse, sostituirà l'attuale armamentario di colle e adesivi. Quando una persona è completamente priva di denti, ed è possibile farlo soprattutto per la buona condizione delle ossa mascellari, si ricorre all'impianto, costituito - ha detto il prof. Giordano Muratori, presidente del XX meeting - da radici artificiali di titanio, che vengono inserite chirurgicamente nell'osso mascellare e lasciate a consolidarsi, coperte dalle gengive, per circa sei mesi. Raso gengiva, vengono poi applicate dalle potenti testine magnetiche che terranno ferma la protesi a sua volta dotata di altri micro-magneti. La loro forza combinata immobilizza saldamente i nuovi denti.

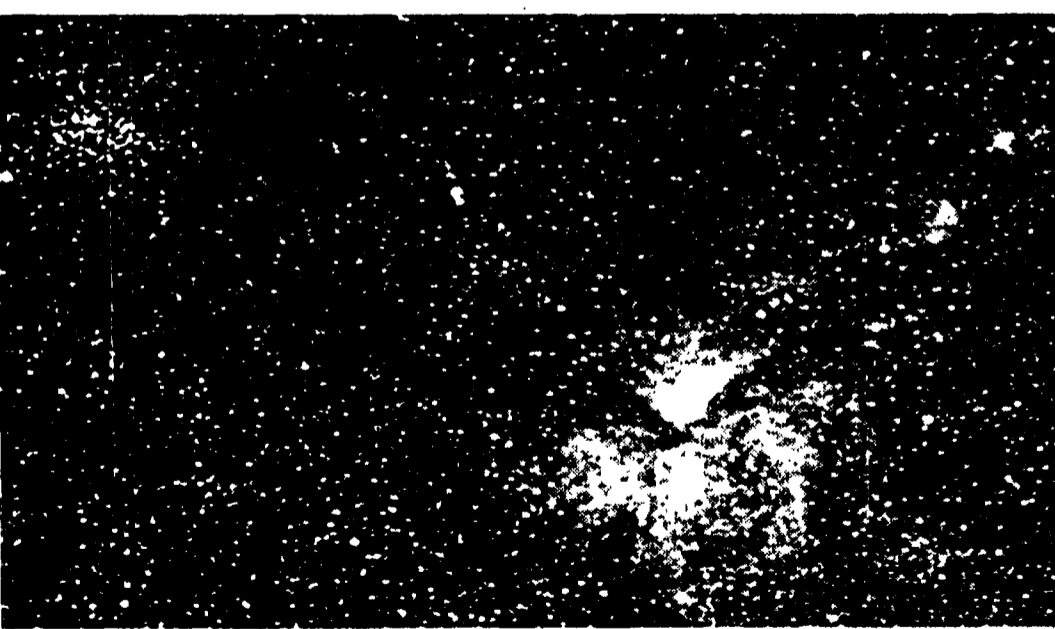
A Milano arriva il primo ittiosaurio

Ha 190 milioni di anni è lungo due metri e proviene dal celebre giacimento paleontologico di Holzmaden, presso Stoccarda. Sembra un pesce fossile, ma non lo è: si tratta di un raro esemplare di Ittiosaurio, un rettile che si era perfettamente adattato, nella forma e nel comportamento, alla vita marina. È il primo ittiosaurio acquisito dal Museo civico di storia naturale di Milano ed è da questi giorni visibile al pubblico nella quarta sala di paleontologia. Forniti di una dentatura robusta, per ghermire pesci e cefalopodi, coda biforcuta e zampe accorciate a forma di pinna. Gli Ittiosauri erano molto diffusi in quasi tutti i mari del pianeta. Comparvero nel periodo geologico chiamato triassico, circa 240 milioni di anni fa, e si estinsero alla fine del cretaceo, ovvero 65 milioni di anni or sono, quando scomparvero anche i dinosauri.

Trovato l'anello mancante tra rettili e mammiferi?

Sarebbe stato trovato da due scienziati dell'università canadese dell'Ontario l'anello mancante nella linea dell'evoluzione fra rettili e mammiferi. La scoperta, resa nota dall'autorevole rivista britannica «Nature», è il risultato della ricerca condotta da Michel Laurin e Robert Reisz su «Tetraceratopo», un carnivoro della taglia di un gatto: attraverso lo studio di circa 150 caratteristiche dei denti e del cranio del fossile i due scienziati hanno riscontrato numerosi legami fra i policosauri ed il therapsida, noto come il precursore dei mammiferi. I due scienziati hanno rilevato nel fossile sette caratteristiche, fra cui l'assenza dei precanini, generalmente associate dai paleontologi ai precursori dei mammiferi. Inoltre, uno studio comparato del fossile con le caratteristiche di altre 17 famiglie di animali estinti, ha avallato l'ipotesi che proprio il Tetraceratopo sia l'anello fisico mancante fra i rettili ed i mammiferi.

ROMEO BASSOLI



Prima foto dallo spazio Una scoperta

La prima foto del telescopio spaziale vale già una scoperta: nell'ammasso stellare che vediamo - chiamato molto prosaicamente con un numero il 3532 - il telescopio spaziale ha mostrato che quella che si credeva una stella erano in realtà due. Non sarà gran che per un profano, ma per un astronomo è il segno che l'apparecchio può rispondere a grandi domande nei prossimi anni della sua missione. Intanto, vediamo questo ammasso 3532, un gruppo di astri giovani distante poco più di mille anni luce dal-

la nostra Terra, inserito nella costellazione di Carina ed è visibile dall'emisfero australe. In una zona di quell'ammasso là dove si credeva che ci fosse una sola stella la fotografia estremamente nitida (anche più nitida del previsto) ha rivelato l'esistenza di due astri. Ma la cosa forse più importante è che l'analisi dei dati ha dimostrato che, nonostante tutte le traversie, il telescopio spaziale è orientato esattamente ed è in una posizione migliore di quella che si pensava.

Il manuale pratico di ecologia dell'abitare Dalle quattro mura domestiche si sprigionano di continuo sostanze nocive, tossiche, pericolose. Come evitarle?

La dolce casa avvelenata

La sindrome da edificio malato (sick building syndrome, nell'accezione americana) sta ad indicare una serie di patologie riconducibili alla permanenza in stabili di recente costruzione. L'edilizia speculativa degli ultimi anni del resto ha fatto largo uso di materiali cosiddetti «innovativi» magari più economici, più pratici e di rapida posa in opera, ma sicuramente molto più inquinanti. Accanto agli scempi architettonici ed al degrado delle periferie delle nostre città c'è da mettere in conto anche una considerevole perdita di salubrità negli ambienti interni. La qualità dell'aria interna è, di norma, peggiore di quella esterna e naturalmente è strettamente legata alla quantità di inquinanti provenienti dall'esterno.

La casa insomma non è proprio quel rifugio tranquillo che abbiamo conosciuto, al suo interno si concentrano una lunga serie di inquinanti provenienti dall'esterno, ma anche dai materiali da costruzione utilizzati, dalle vernici, dagli oggetti d'arredo, dai vari prodotti d'uso domestico (pulenti, detersivi, smacchiatori, ecc.) e, non da ultimo, dalle stesse attività umane che si compiono all'interno della casa, basti pensare agli inquinanti che si generano durante la cottura con fiamme libere o alle circa 4.700 sostanze che si liberano dal fumo di una sigaretta.

Una forma di inquinamento quindi cui solo in parte si può porre rimedio operando sui materiali da costruzione: buona parte del problema può essere risolto utilizzando correttamente i locali della casa, disponendoli e arredandoli adeguatamente ed adottando altre soluzioni che rimandano ad una diversa concezione dell'architettura d'interni. Anche in questo settore per anni ci si è ispirati a motivi d'ordine pratico o estetico trascurando gli effetti che alcune soluzioni possono avere sulla qualità dell'aria interna: superfici lucide e scintillanti ad esempio, se pur piacevoli esteticamente, presuppongono un largo impiego di pulenti e detersivi e quindi una moltiplicazione dei composti organici volatili ed altri inquinanti contenuti al loro interno; allo stesso modo moquette, tendaggi e tappezzerie in fibre sintetiche costituiscono un ricettacolo per l'accumulo di polvere, batteri ed altri inquinanti.

Pochi sanno inoltre che all'interno di una casa ci sono alcuni locali di norma più inquinati di altri e nei quali quindi è bene limitare il tempo di per-

manenza: il locale a più alto rischio è sicuramente il ripostigliogabuzzino dove tradizionalmente si concentrano, in uno spazio piccolo e non ariato, numerose fonti di emissioni nocive, dal lucido di scarpe allo smacchiatore, ai barattoli di vernice, di colle sintetiche, ecc. Fortunatamente è raro che qualcuno trovi piacevole soggiornare per più di qualche secondo in questo locale, ma, secondo gli esperti, è bene comunque confinare lo sgabuzzino lontano dalle stanze maggiormente utilizzate (soprattutto la camera da letto), meglio ancora sarebbe attrezzare uno spazio idoneo sul balcone di casa dove la concentrazione di inquinanti possa trovare una diluizione più adeguata all'esterno.

Diverso il discorso sulla cucina, uno dei locali più utiliz-

zati e più inquinati della casa: alle emissioni nocive provenienti dai materiali da costruzione si sommano infatti quelle provenienti dagli elementi d'arredo (ad esempio, il gas formaldeide utilizzato nelle colle dei pannelli truciolari dei mobili componibili), dal solito arsenale chimico di detersivi e detersivi e dalle fiamme libere utilizzate per la cottura dei cibi. Anche in questo caso è

SEBASTIANO VENNERI

bene limitare la permanenza in questa stanza al tempo indispensabile a cucinare: secondo il dott. Luca Bellarmino Gadda, presidente del Consorzio Indoor Air Quality, i cibi andrebbero addirittura preparati per la cottura in un altro locale, e comunque bisognerebbe fare largo uso di cappe aspiranti e strumenti di ventilazione meccanica. In mancanza di questi accessori il rimedio, meno effica-

ce ma sicuramente più economico, è la semplice apertura di porte e finestre per favorire il ricambio d'aria e la diluizione all'esterno degli inquinanti. Una recente indagine su alcune abitazioni nel nostro paese ha individuato più di 800 composti nocivi fra le quattro mura domestiche. La loro concentrazione è diventata preoccupante negli ultimi anni perché sono state realizzate abitazioni

sempre più isolate rispetto all'esterno.

La corsa all'isolamento termico dopo la crisi energetica degli anni 70, la «siliconizzazione» della casa, ha impedito quel lento e costante ricambio d'aria assicurato dalle correnti che filtravano attraverso gli spifferi delle finestre o delle porte. E si che la stessa legge 373 sul risparmio energetico consiglia almeno un ricambio completo d'aria di un appartamento ogni due ore. Ma c'è di peggio: la necessità di isolare rapidamente e a basso costo migliaia di abitazioni ha consigliato agli operatori del settore il ricorso a materiali di facile applicazione dei quali sopportiamo ancora le emissioni nocive, è il caso della schiuma di urea formaldeide insufflata nell'intercapedine dei muri o dei pannelli d'amianto da

qualche anno, fortunatamente, vietati nell'edilizia.

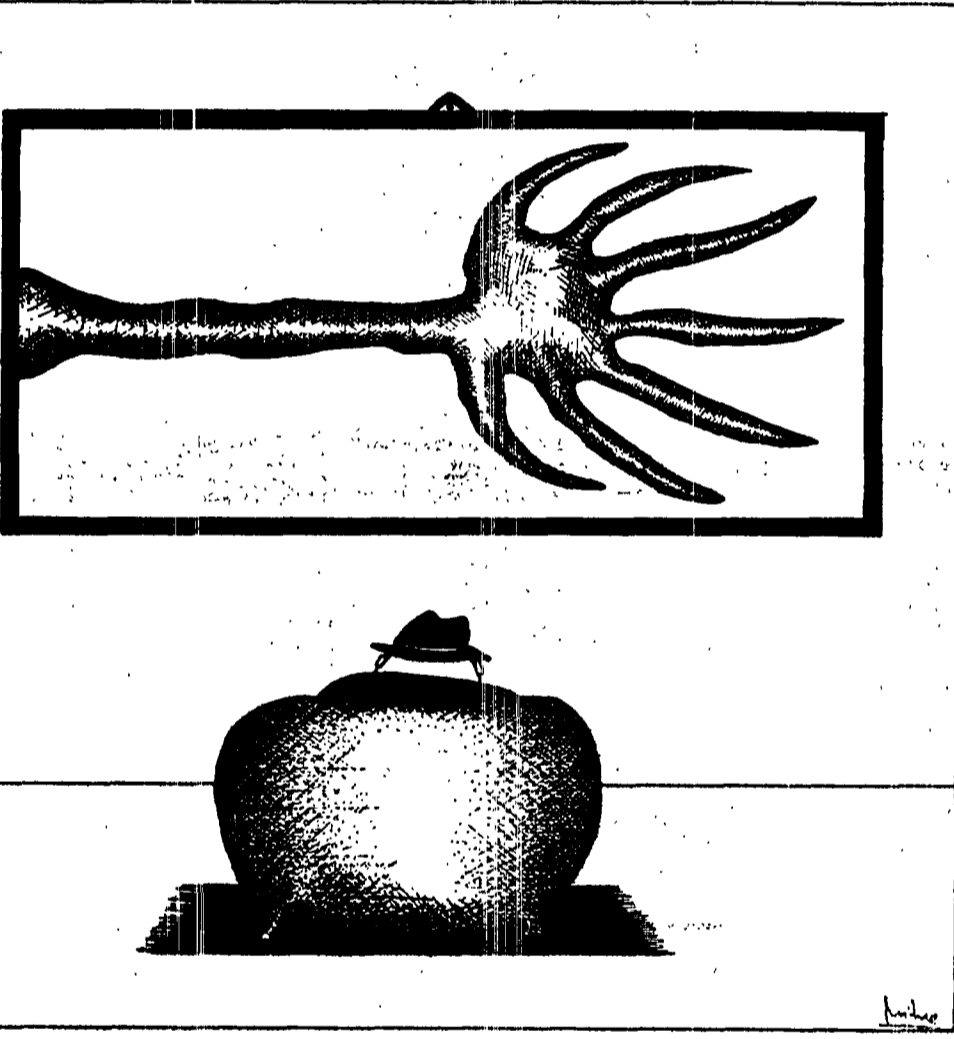
Ma una casa sana e anche una casa ecologica? Il discorso in questo caso coinvolge, oltre alla salubrità dei materiali utilizzati ed alle loro emissioni all'interno, anche la loro provenienza, il loro costo energetico, le emissioni verso l'esterno di un impianto di riscaldamento sia pur poco energivoro e così via. Il legno ad esempio, il materiale preferito dai puristi dell'ecologia, è senza dubbio un materiale inerte che quindi, purché non trattato con pesticidi o resine sintetiche, non ha problemi di emissioni nocive. Ma il legno proveniente dalle foreste tropicali può essere ancora considerato un materiale ecologico?

Il discorso può essere esteso all'alluminio che ha un ciclo di produzione particolarmente energivoro o ad altri materiali che, durante le loro fasi di lavorazione, presentano problemi di nocività per gli operai o l'ambiente esterno.

Qualcuno potrebbe trovare utile disertare anche sull'libra di cocco, un materiale molto apprezzato fra gli isolanti ecologici, ma che importa dai paesi del Terzo mondo: meglio favorire il commercio equo e solidale o preferire materiali che non abbiano eccessivi costi energetici di trasporto?

Di certo le case ecologiche sono tante quante sono le tradizioni costruttive locali: il legno, da coltivazioni cedue naturalmente, può rappresentare una buona soluzione in Alto Adige, i mattoni d'argilla saranno più indicati nelle regioni del centro, mentre al Sud è preferibile utilizzare la pietra viva o il tufo (purché non presenti un alto tasso di radioattività naturale). Ma è importante anche la scelta del sito dove costruire, acquistare o affittare una nuova abitazione valutando, accanto a ragioni d'ordine pratico (vicinanza al luogo di lavoro o altro) anche i flussi di inquinamento dell'aria (cammini di emissione di lavanderie a secco, officine di verniciatura, ecc.) o di inquinamento elettromagnetico (tralicci dell'alta tensione o antenne e ripetitori radiotelevisivi) e così via.

Un problema in più insomma che si somma alle difficoltà di chi è in cerca di casa o di chi si appresta a compiere i periodici lavori di ristrutturazione leggera della propria abitazione, ma sicuramente un motivo per ricomporre il rapporto fra casa ed abitanti che anni di edilizia dissennata hanno contribuito ad incrinare.



Disegno di Mitra Divshali

Un farmaco utilizzato per la cura del cancro potrebbe addirittura prevenirlo La sperimentazione avviata in Gran Bretagna durerà cinque anni

Speranze per il tumore al seno

Un gruppo di ricercatori britannici sta per iniziare una sperimentazione di massa su un farmaco che potrebbe essere in grado di prevenire il tumore al seno. Si tratta di una sostanza che viene già utilizzata per curare il tumore alla mammella. La novità viene dal fatto che i primi esperimenti dimostrerebbero l'efficacia del farmaco anche per la prevenzione del male.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Una pillola che potrebbe offrire un trattamento preventivo contro i tumori al seno è in via di sperimentazione in Gran Bretagna. Il prossimo anno diecimila donne volontarie nella categoria cosiddetta «ad alto rischio» parteciperanno ad un test per vedere se i risultati confermeranno quelli fin ora ottenuti (che sono stati deliniti incoraggianti). L'esperimento durerà cinque anni. Ce ne vorranno almeno altri cinque prima di giungere ad un verdetto definitivo sull'efficacia del trattamento pre-

ventivo. Attualmente i tumori al seno vengono riscontrati in una donna su 12 in Gran Bretagna. L'andamento degli esperimenti fino ad ora effettuati con questa pillola fa pensare che la percentuale potrebbe scendere drasticamente fino ad una su 60. È da due anni che la pillola viene sottoposta a test per verificare che non danneggi in alcun modo la salute delle donne sane. Contiene tamoxifen, una sostanza che già viene largamente impiegata nel trattamento contro i tumori al seno per impedire o limitarne la propaga-

zione. Gli specialisti che lavorano nel reparto Breast Diagnostic Unit del Royal Marsden Hospital di Londra hanno scoperto che può avere effetti benefici nel trattamento preventivo, ma ancora non ne capiscono il motivo. Il professor Trevor Powles, consulente oncologico, crede che il tamoxifen agisca impedendo alle cellule cancerogene di assorbire l'ormone femminile estrogeno che sembra incentivi la formazione dei tumori. Ma è anche possibile che stimoli sostanze che impediscono alle cellule di crescere. «La differenza fra i tumori al seno e quelli di altri tipi è che nei primi è necessario un po' di estrogeno per farli nascere», dice Powles. «Fino all'8% dei tumori al seno ha bisogno di questo contributo di estrogeni per cominciare. Questo è il motivo per cui un po' di tamoxifen preso per alcuni anni può impedire ad una notevole quantità di tu-

tori al seno di svilupparsi». L'annuncio del professor Powles è stato dato sulle basi di un esperimento preliminare tutt'ora in corso che coinvolge 500 donne. Il suo collega, professor Michael Baur, specialista di chirurgia, ha detto che gli effetti collaterali del tamoxifen possono procurare benefici inattesi. Il colesterolo si è abbassato con una media del 20% allontanando dunque il pericolo di malattie cardiache. Sembra che funzioni, sia pure debolmente, anche come terapia per il rimpiazzamento degli ormoni, agendo come protezione contro l'osteoporosi in donne più anziane. L'esperimento sulle diecimila donne volontarie verrà organizzato dal Comitato britannico coordinatore sulla ricerca sui tumori. Prenderanno una pillola al giorno e a nessuna verrà dato di sapere se contengono effettivamente la sostanza tamoxifen o nulla,

cioè una placebo o pillola finta. Il professor Jack Cuzick, direttore del reparto di epidemiologia e statistica presso l'Imperial Cancer Research Fund, uno degli enti partecipanti all'esperimento ha detto: «Ci sono alcune difficoltà di ordine etico nel dire ad una donna che si trova nella categoria ad alto rischio, e quindi in pericolo di sviluppare un tumore al seno, che nel contesto della segretezza dell'esperimento può in effetti trovarsi nella situazione di non ricevere alcun trattamento. Forse sarebbe più facile offrire il trattamento a tutte le donne». Una volta che questo esperimento con diecimila donne avrà preso il via, i ricercatori si metteranno al lavoro su un secondo test che coinvolgerà 25mila donne, in questo caso prese tra la popolazione anche di età superiore ai 50 anni e non necessariamente nella categoria ad alto rischio.

Al Lirico
di Milano grande successo per «Bluminda», opera di Azio Corghi tratta dal romanzo «Memoriale del convento» del portoghese Saramago

Tempi duri
per la Rai. Per preparare il megashow dei mondiali vanno in vacanza le trasmissioni da studio e in viale Mazzini arriva l'austerità

Vedi retro



Lo scrittore William Golding

CULTURA e SPETTACOLI

Tutti i «se» del marxismo

William Golding, un «greco» anglosassone

PARIGI. Molte e spesso buone relazioni; numerosi interventi; grande pubblico; dibattito vivace e - secondo la tradizione - non privo di asprezze, con la partecipazione di personalità d'eccezione come il grande terzomondista Samir Amin: il bilancio del convegno internazionale su *«Fine del comunismo? Attualità del marxismo»* organizzato dall'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli, dalla rivista *Actuel Marx* e dalla sua casa editrice, *Les Presses Universitaires de France* a Parigi dal 17 al 19 maggio scorso non può che dirsi positivo. Ma c'è un dato dal quale è necessario questa volta partire per un resoconto che non trascuri l'essenziale. Che cosa significa il fatto che in una discussione su problemi teorici e politici sia emerso frequente, quasi ossessivo, il bisogno di *«rischiare la storia»*, di porsi proprio quel genere di domande che abbiamo imparato a considerare fuorvianti ai fini della comprensione delle vicende storiche reali? La storia non si fa con i *«se»*: ma proprio di molti se gli *«amphithéâtres»* della Sorbona hanno risuonato in questi tre giorni. Se la transizione al socialismo fosse avvenuta nel cuore dell'economia capitalistica, in Inghilterra o negli Stati Uniti; se Stalin non avesse preso il sopravvento trasformando il partito in uno strumento di potere burocratico e particolare. E, naturalmente: se la Rivoluzione d'Ottobre non fosse mai avvenuta, se non si fosse compiuto quello che a taluno è parso di poter definire un errore e un crimine contro l'eredità teorica marxiana ad opera di Lenin.

Se ancora intorno alle funzioni del mercato si è concentrata in parte la relazione di Jacques Texier, il suo giudizio su Marx è risultato meno severo. Soprattutto come *«pensatore della libertà»* Marx è stato contrapposto alla tradizione liberale impersonata da Hayek. Dove questo difende il funzionamento spontaneo e «naturale» del sistema economico, Marx ne chiede invece un governo cosciente, esito della scelta consapevole degli uomini. Il comunismo è definibile come il passaggio da una cooperazione involontaria ma reale a una cooperazione assunta coscientemente e volontariamente. Scelta, consapevolezza, controllo democratico sulle istituzioni politiche e sul mercato; questo è apparso il fulcro di una teoria i cui principi regolativi - l'estinzione dello Stato e la teorizzazione di una socializzazione universale immediata - debbono guidare un cammino inevitabilmente lungo.

Tra neoliberalismo ed egemonia del mercato, quali prospettive per il pensiero di Marx dopo le «rivoluzioni» dell'Est
Studiosi italiani e francesi a convegno

ALBERTO BURGIO



Un'incisione di Krinski: «Lenin spazza via dal mondo monarchici, preti e capitalisti»

Costi, un quadro in chiaroscuro è emerso anche dalla relazione di Domenico Losurdo, dedicata all'analisi storica del totalitarismo, alla luce della quale la Rivoluzione d'Ottobre è apparsa come «il pieno dispiegamento della lezione antitotalitaria di Marx e al tempo stesso l'apertura di un nuovo capitolo della storia del totalitarismo». Nel senso che, se l'Ottobre si compie contro quel conflitto mondiale che ha tenuto a battesimo la pratica e l'espressione stessa di mobilitazione totale, e se proprio contro i bolscevichi l'antisemitismo moderno conosce in Inghilterra e negli Stati Uniti un ritorno di fiamma spesso dimenticato, un bilancio storico non può d'altra parte ignorare che, complice anche la sottovalutazione da parte di Marx dell'importanza delle garanzie giuridiche della libertà individuale, la tradizione comunista ha fatto della critica dell'ideologia il fondamento della legittimazione di dittature brutali.

La concretezza storica è stata rispettata anche nella rassegna che Mario Telò ha dedicato all'esperienza europea della socialdemocrazia, rivendicando l'originalità del percorso dei comunisti italiani: il loro merito è avere indicato nella necessaria sintesi di socialismo e unità europea l'unica via per rilanciare un'iniziativa riformatrice. Ma è poi avvenuto quello che, forse, sarebbe stato impossibile evitare. Ha infine prevalso il desiderio pressoché generale di liberarsi

A 89 anni, lo scrittore inglese William Golding, premio Nobel per la letteratura nel 1983, non ha perso la vitalità e il senso dell'umorismo che lo hanno accompagnato per tutta la vita. «Siete tutti felici?», chiede ai giornalisti venuti per intervistarlo al British Council di Roma in occasione della traduzione italiana del suo ultimo libro «Fuoco sottocoperta» edito da Longanesi.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Dietro quell'aria sghignasata si nasconde un uomo che ha affrontato il problema del male con una quasi mitica intensità di visione. Dai suoi romanzi emerge il senso universalmente negativo del destino umano, l'innata ferocia che appartiene alla natura di ogni uomo.

Il suo ultimo libro chiude la cosiddetta trilogia del mare, ancora una volta il tema è quello del viaggio, dell'avventura in cui l'uomo riscopre il suo stadio animale. Cosa rappresenta per lei il mare?

Il mare è la maggiore esperienza della mia vita, ho passato cinque anni nella Marina, conosco il mare, capisco i marinai. Rispetto ai miei romanzi precedenti la trilogia sta a sé: dal mio punto di vista è solo il racconto di un viaggio, mentre alcuni hanno voluto vedere una metafora della vita. Se c'è una cosa che mi irrita dei critici, è il loro pensare che un libro nasca sempre da un altro libro, in verità ogni opera nasce dal mondo in cui lo scrittore vive. Si è detto che i miei libri sono delle «visioni», io racconto la realtà che trovo fantastica, visionaria. I miei libri cercano di comunicare che cosa vuol dire essere (più, essere al mondo). È questo, secondo me, il punto di partenza di ogni romanzo.

A questo proposito, in «Fuoco sottocoperta», il protagonista dice: «La verità, essendo più strana della finzione fantastica, è per sua natura meno credibile». Se ogni suo libro parte da un'esperienza di vita, quale evento l'ha spinto a scrivere «Il Signore delle mosche»?

La ferocia dei nazisti durante la seconda guerra mondiale. Avevo già preso parte alla prima guerra mondiale, ma allora il modo di combattere era ancora relativamente «pulito», era orribile, questo sì, ma non c'era nulla di cattivo ammazzarsi l'un contro l'altro è un atto relativamente pulito. I nazisti, invece, attaccarono gente in-

me; quello fu un atto perfido, malvagio. Ne ricavai un profondo senso di dolore: i tedeschi erano un popolo molto civilizzato eppure fecero la cosa più in civile della storia. Scrisi *«Il Signore delle mosche»* sull'onda di quel dolore, volevo avvertire gli inglesi e il mondo intero che i nazisti non erano scomparsi, ognuno di noi avrebbe potuto comportarsi così.

L'universo che lei descrive è un universo maschile: i bambini sull'isola deserta, i marinai della trilogia... le donne occupano sempre dei ruoli marginali, legati più che altro a vicende amorose. Come mai?

Prendiamo *«Il Signore delle Mosche»*. Se avessi messo anche delle bambine su quell'isola, il sesso sarebbe diventato un tema rilevante. In altre parole il maggior problema creato dalla civilizzazione non ha niente a che vedere con il sesso, ma con la gestione del potere e quest'ultimo è nelle mani degli uomini. Il mondo che abbiamo di fronte è un mondo in cui gli uomini hanno il potere e creano problemi.

Lei è un appassionato della civiltà greca, inoltre nella sua vita ha fatto anche l'attore. Mi domando che influenza ha avuto il teatro sulla sua produzione letteraria?

Quando si raccontano delle storie, si torna alla tragedia greca cioè ad una economia della narrazione in cui vengono rispettate le unità. Nei miei romanzi c'è un crescendo di tensione che poi arriva ad una conclusione quasi euripidea con un *«deus ex machina»*, ma la rivelazione viene data dagli avvenimenti piuttosto che dall'intervento divino. La mitologia greca è al fondo di quasi tutti gli sforzi intellettuali ed emotivi dell'Occidente. La loro letteratura era profondamente religiosa, cercava di indagare nella natura dell'uomo. Per questo ormai leggo solo testi greci, trovo che lì, più che in qualsiasi altro libro, sia rivelata la vera natura dell'universo.

Dalla Olivetti alla Zanichelli: è morto ieri a Milano il presidente onorario della celebre casa editrice

Giovanni Enriques, l'ingegnere dei libri

Suo padre, il grande matematico Federigo, portò Einstein a Bologna, perché potesse spiegare le prime idee sulla relatività. Lui, Giovanni Enriques, ha portato la Zanichelli nel «Gotha» delle case editrici. L'ingegnere dei libri è morto ieri mattina a Milano, all'età di 85 anni. Ha sempre lavorato per superare la divisione fra umanesimo e scienza. Era amico dei «ragazzi di via Panisperna».

JENNER MELETTI

BOLOGNA. Se n'è andato l'ingegnere dei libri, l'uomo che portò a nuova vita la casa editrice Zanichelli. Giovanni Enriques è morto ieri mattina, dopo una lunga malattia, a Milano. Aveva 85 anni. Riuscì a portare la Zanichelli nel «Gotha» delle case editrici con una semplice «scoperta»: una casa editrice poteva e doveva essere un'industria, ma con un «segreto»: il rispetto degli uomini chiamati a collaborare e delle loro competenze.

Quando mi chiamarono, nel 1964 - ricorda Luigi Rosiello, allora assistente di

disponibilità di risorse finanziarie (il lavoro doveva essere svolto nel migliore dei modi) e soprattutto la disponibilità di una grande intelligenza».

«Agli inizi degli anni Settanta - dice il professor Roberto Finzi - la casa editrice iniziò la pubblicazione di testi scolastici chiaramente orientati su un terreno laico. Io collaborai ad un testo di geografia, curato da Gianni Sofri, nel quale si impegnarono Carlo Ginsburg, Lisa Foa, Saverio Tutino. Era il primo testo di geografia in cui non si parlava soltanto di mari e monti ma anche di uomini. E' un testo che viene adottato ancora oggi». «Ha sempre lavorato assieme ai giovani, li ha diretti, senza però opprimersi in una cappa: questo il segreto del suo successo».

Giovanni Enriques - ricordano tutti coloro che hanno lavorato con lui - fu sempre un editore molto rispettoso degli autori. «Riuscì ad unire il rispetto estremo alla capacità

di stimolare energie, e per i suoi libri ha sempre cercato il meglio». Per un'antologia dedicata alle scuole medie, chiamata *«La lettura»*, chiese ed ottenne l'impegno di Italo Calvino. Testi per la scuola e divulgazione scientifica ad alto livello furono i perni attorno ai quali fu deciso il rilancio della Zanichelli. Era ingegnere, e si impegnò non soltanto nella ricerca pura ma anche nella divulgazione scientifica. Si era formato in un ambiente ebraico dove gli scienziati erano di casa. Il padre Federigo, grandissimo matematico, invitò Einstein a Bologna per due conferenze quando la teoria della relatività era soltanto abbozzata. I ricordi di infanzia ed adolescenza sono stati raccolti dallo stesso Giovanni Enriques in un libro, *«Via d'Azeglio 57»*, la strada di Bologna dove era nato nel 1905. Nel libro vengono ricordati gli anni del liceo Galvani sotto le Due torri e del liceo Tasso a Roma, cit-

nella quale si laureò poi in ingegneria. Compagni di gite domenicali - nella capitale, furono i «ragazzi di via Panisperna». Franco Rasetti, Emilio Segre, Edoardo Amaldi, qualche volta lo stesso Enrico Fermi. Suo compagno di corso fu anche Ettore Majorana.

Dopo la laurea, nel 1930, Enriques entrò all'Olivetti, dove fece un apprendistato nei montaggi e nelle officine. Per circa un anno viaggiò negli Stati Uniti, per studiare le fabbriche meccaniche. All'Olivetti ricopiò poi, fra il 1936 ed il 1953, ruoli sempre più importanti, fino alla direzione dell'ufficio esteri. Negli anni della guerra, fece una scelta precisa: partecipò alla liberazione di Ivrea, e sempre in quella città, nella sua casa, ospitò le riunioni del Cnl.

Nel 1953 lasciò l'Olivetti, ed assieme a Vittorio Valletta e Adriano Olivetti fondò una scuola di management, l'Istituto post universitario di studi sull'organizzazione aziendale (Ipsoa). Fu anche consu-

lente dell'Iri per interventi turistici. In prevalenza nel Mezzogiorno e nelle isole.

«Alla Zanichelli - ricordano i suoi collaboratori - Enriques arrivò alla fine della guerra, divenendone presidente nel 1948. L'aveva ereditata da uno zio, il senatore Isaia Levi. Enriques portò in questa sua nuova attività una passione riformatrice e l'esperienza manageriale, sottraendo la Zanichelli a un certo clima di pigrizia tarco-carducciana, per riportarla nel solco delle sue tradizioni migliori». Con l'aiuto del figlio Federico, e di collaboratori come Geno Pampaloni, Edoardo Macorini e soprattutto Delfino Insoletta, seppe portare la Zanichelli ad un ruolo leader nel campo dell'editoria scolastica, della scienza, della divulgazione scientifica.

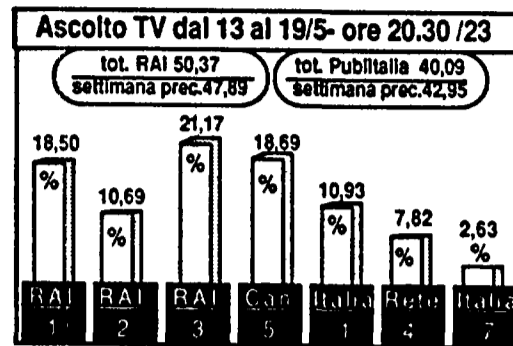
«Enriques era particolarmente interessato a stabilire un ponte fra umanesimo e scienza, capace di colmare un divario fra quelle che si chiamavano allora le «due



Giovanni Enriques

AUDITEL

Top ten: tempo di primati
Un calcio alla classifica
e Raitre passa in testa



Raitre raddoppia. Grazie al sempre efficace calcio (la partita Fiorentina Juventus mercoledì ha rastrellato più di 13 milioni di ascoltatori) e all'ultima puntata dello speciale di Chi l'ha visto? (6 milioni e mezzo) la rete di Guglielmi nella scorsa settimana ha conquistato il 21,17% dei tele-

Tutte le trasmissioni da studio in vacanza per preparare il megashow dei mondiali di calcio

In vista un'estate austera
La gara con Berlusconi:
«Dall'economia di guerra a una economia di tregua»

Rai, meno film e meno caviale

Gli studi della tv pubblica sono deserti, tutte le forze sono ormai impegnate per i mondiali di calcio. Fino all'8 luglio sarà una scorpacciata, ma subito dopo per la Rai comincerà un periodo di austerità, le reti dovranno attingere a piene mani nel magazzino programmi. La strategia del vice-direttore Milano nella competizione con Berlusconi: «Dall'economia di guerra all'economia di tregua». La «scandalosa» Raitre



NOVITÀ
Sequestro Casella: è già film

La cronaca è la nuova «scoperta» di Raiuno. Si parte con il sequestro Casella. Poi con altri fatti da prima pagina non si sa ancora quali. Bisognerà aspettare che l'attuale ce ne fornisca lo spunto. Il detto Giancarlo Govoni, responsabile della fiction di Raiuno. L'avventura di Cesare Casella il suo «sequestro» saranno ricostruiti da Raiuno in collaborazione con la «Rizzoli» in un «instant movie» (come è già avvenuto per il film sull'attentato al Papa) termine preso a prestito dagli «instant book» in cui fortunati giornalisti raccontano episodi freschi di cronaca. Il film verrà trasmesso in due puntate: nella primavera del 1991. Alla regia Roberto Malenotti figlio del produttore che fu sequestrato nel '76 e mai rilasciato non stante il pagamento del riscatto. Al termine della seconda puntata verrà proposto un dossier sul dramma dei sequestri di persona in Italia.

MONDIALI

Pallone in diretta: si parte

Il nome è pomposo «International broadcasting center». I numeri impressionanti: 24.000 metri quadri, cinque edifici a tre piani, 2.000 posti macchina, una mensa capace di fornire 4.000 pasti al giorno, un ristorante con cento posti due bar con tavola calda. È il centro tecnico di Grottarossa entrato in funzione a nord di Roma dal quale la Rai trasmetterà le partite e i servizi dei Mondiali. È qui che arriveranno i segnali provenienti dai dodici stadi in cui si disputano gli incontri per essere trasmessi via satellite in tutto il mondo. I giornalisti e i tecnici accreditati saranno 2.300. Dei 150 organismi radiotelevisivi che partecipano ai campionati 81 hanno l'ufficio presso l'Is di Grottarossa.

RAIDUE ore 23.05

Hooligan, l'«incubo» che ritorna

Hanno già pronte le magliette da indossare «The nightmarereturns» cioè «l'incubo ritorna». Il governo britannico da parte sua, ha spedito in Italia le «liste nere» con i nomi dei gruppi già conosciuti alla polizia. Insomma gli hooligan i tifosi violenti si preparano al «barco per i Mondiali». Come sappiamo, in Italia le «misure di sicurezza» si sono risolte per lo più con lo spedire hooligan inglesi e olandesi in Sardegna al seguito delle loro squadre impegnate nel girone di Cagliari. E di tifoseria violenta e prevenzione si parlerà stasera (alle 23.05) a Italia 90 - Il rischio, un'inchiesta realizzata da Massimo De Angelis per Tg2 Dossier, il settimanale a cura di Paolo Meucci.

ANTONIO ZOLLO

ROMA Continuare a servire crostini al caviale ma con sempre meno caviale o affidarsi a pietanze meno raffinate ma buone a soddisfare l'appetito? Il dubbio alimentare-televisivo è stato posto al consiglio di amministrazione qualche settimana fa dal vicedirettore generale per la tv Emanuele Milano, che ha fatto il punto sulla programmazione Rai per il 1990. L'esposizione di Milano è più di altre volte, una fotografia dell'azienda (saldatamente in testa nella competizione con la Fininvest ma sempre più indebolita strutturalmente dalla penuria di risorse) e una serie di segnali su come il vertice Rai intende muoversi dopo l'arrivo alla direzione generale di Gianni Pagnanelli e nel passaggio da una fase competitiva a una fase armistiziale con la Fininvest, anzi per dirla con le parole del vicedirettore generale, «da una economia di guerra a una economia di tregua». Laddove, l'assente tregua sembra tornare utile tra l'altro per dare una qualche sistemata a Raitre, la rete che pur ha costituito nei due ultimi anni la marcia in più della tv pubblica. Cominciamo, dunque, da un primo bilancio della guerra che si dà per sospesa forse più per estenuazione dei contendenti. Nel primo trimestre '90 il distacco tra Rai e Fininvest nella fascia 20.30-23 è arrivato a 15 punti con la tv pubblica al 52%. Questo vantaggio si è mantenuto oltre i 10 punti per tutto il 1989 con la Rai al 48,41%. Se si considera l'arco orario 14-2 di notte la Rai registra un lieve calo dal 47,4% del 1988 al 46,59% del 1989. Ma è interessante vedere il comportamento delle singole reti nella fascia 20.30-23. Raiuno passa dal 26,57% al 26,09%, Raidue dal 13,89% al 13,68%, Raitre dal 6,21% al 6,64% nella fascia 14-2 Raiuno passa dal 25,5% al 23,35%, Raidue dal 16,78% al 16,18%, Raitre dal 5,52% al 7,06%. Che cosa accadrà, invece, adesso? Intanto la Rai chiude per i mondiali. In questi giorni sono terminate anche le ultime trasmissioni da studio e centinaia di tecnici sono già da



qualche giorno a Grottarossa, per prendere confidenza con la nuova «cittadella» che sarà il cuore comunicativo dei mondiali di calcio. E con questo evento che la Rai conta di segnare il suo 1990, poiché i guai dovrebbero cominciare esattamente il 1° indomani dell'8 luglio, giorno nel quale sarà giocata la finale. Da allora in poi e per tutta l'estate, le reti dovranno pescare a piene mani nel magazzino Raiuno si dovrà limitare a Giochi senza frontiere, Raidue dovrà cercare di riprendere manifestazioni spettacolari, purché costino poco. Ma la scarsità di soldi farà partire in ritardo molti dei

consueti appuntamenti autunnali. Alcuni saranno rinviati addirittura a novembre e al 1991 e per tutti l'azienda vorrebbe far valere la regola del risparmio. Viale Mazzini conta su due circostanze per neutralizzare i possibili effetti negativi: la programmazione di grandi fiction. La prova 5. La primavera di Michelangelo. Il sequestro dell'Achille Lauro. 2) La sensazione che la Fininvest abbia rinunciato a inseguire la tv pubblica a tutto campo preferendo - in vista anche di un imminente lancio della tv a pagamento - puntare su generi di pubblico più redditizi come supporti pubblicitari (film e avvenimenti sportivi). Da tutto ciò gli strateghi di viale Mazzini ricavano anche la convinzione che i 10 punti di vantaggio sulla Fininvest siano un dato irrevocabile (lo stato maggiore di Berlusconi avrebbe chiesto alla Rai una sorta di banda di oscillazione entro la quale la tv pubblica dovrebbe impegnarsi a non superare i 10 punti di vantaggio) e che si possa, dunque, ragionare su come convenga apportare l'offerta Rai, sia in termini di costi dei programmi che di contenuti. E, dunque, pasta e fagioli al posto dei crostini al caviale maggior velocità nel rientrare appunto dall'economia di guerra (con i costi crescenti nel campo degli acquisti degli ingaggi delle star per i diritti degli avvenimenti sportivi) a una più risaporta economia di tregua, entro la quale si collocano i tagli alle spese per gli spettacoli di varietà e le centinaia di ore che si stanno recuperando dal magazzino. In quanto ai contenuti il discorso si fa subito più intricato e le ragioni aziendali si mescolano platealmente con l'ansia nuova che spira su viale Mazzini come testimoniano i rigurghi censori gli attacchi a Biagi il fuoco continuo su Raitre e Tg3 il «gruppo di lavoro» che si vorrebbe mettere a tutela della «verità». Ad ogni modo l'opinione del vertice Rai è che si debba sfruttare del favorevole andamento degli ascolti per reintrodurre spazi culturali nella programmazione divulgazione storica scientifica musica classica prosa informazione editoriale attenzione al patrimonio culturale artistico linguistico. In questo contesto viene posto il dubbio se sia ancora utile avere tre reti parimenti rivolte a un pubblico indistinto reti generaliste come si dice in gergo se questa non sia una vocazione tuttora valida unicamente per Raiuno e Canale 5 mentre le altre reti dovrebbero ridisegnare la loro identità. Si potrebbe percepire in questo ragionamento il segno di una ipotesi tipica da armistizio con l'avversario la Rai si preparerebbe a concentrare le forze nella fascia oraria 20.30-23 prendendosi la senza cedimenti né oscillazioni concordate nella fascia di seconda serata la Rai poco si curebbe di gareggiare per l'ascolto puntando a una programmazione riconoscibile per la qualità.

CANALE 5 ore 22.40

Chi sarà la «vera» mamma?

Madre contro madre. La madre adottiva contro la madre naturale. Uno scontro dal quale difficilmente il bambino conteso esce senza traumi profondissimi. È questo un tema sempre più tristemente attuale. Dei bambini contesi si occupa la quarta puntata de «La negata» (in onda su Canale 5 alle 22.40) un ciclo di speciali dedicati all'infanzia e al prestatario a cura di Giorgio Mead. Tra i casi presentati la storia dei coniugi Argnani di Napoli che hanno con sé una bambina allevata fin dai primi mesi di vita dopo che la madre che aveva loro affidato di tenerla per un periodo senza lasciare tracce per più di sei anni. Ora attraverso il tribunale la sapere che vuole la figlia.

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	TELEMONTECARLO	ODEON	SCEGLI IL TUO FILM
7.00 UNOMATTINA. Di Pasquale Satalia	7.00 PATATRAC. Varietà per ragazzi	11.00 INTERNAZIONALE DEL LIBRO	13.45 GOLDEN JUKE BOX	11.30 TV DONNA MATTINO	15.00 I TRENTANOVE SCALINI
8.00 TG1 MATTINA	8.00 L'ALBERO AZZURRO	12.00 MERIDIANA	15.30 BOXE DI NOTTE	14.00 NATURA AMICA	Regia di Alfred Hitchcock, con Robert Donat, Madeleine Carroll, Godfrey Tearle. Gran Bretagna (1935) 84 minuti
9.40 IL MAGO. Telefilm	8.30 CAPITOL. Telenovela	12.00 TELEGIORNALI REGIONALI	15.15 WRESTLING SPOTLIGHT	15.00 I 30 SCALINI. Film	Come può un uomo tranquillo ritrovarsi sospettato di un oratolo delitto? Hitch ha la sua lingua su queste cose. Vedere per credere questo ottimo film del suo «periodo inglese».
10.30 TG1 MATTINA	9.30 DSE. Inglese e francese per bambini	14.10 DADAUMPA	19.00 Play off	17.45 TV DONNA	TELEMONTECARLO
10.40 TAO TAO. Cartoni Animati	9.55 CASALINGA	14.30 DSE. TEATRO PER RAGAZZI	19.30 SPORTIME	20.30 CERCANDO LA GARBO. Film	20.30 IL VIZIETTO 2
11.00 CHATEAUVALLON. Sceneggiato	10.00 ASPETTANDO MEZZOGIORNO	16.00 DSE. AMBIENTATIVO	20.30 LA GRANDE BOXE	22.20 CRONO. Tempo di motori	Regia di Edouard Molinaro, con Ugo Tognazzi, Michel Serrault, Marcel Bozzuffi. Italia-Francia (1980) 95 minuti
11.55 CHE TEMPO FA. TG1 FLASH	12.00 MEZZOGIORNO È... (1ª parte)	16.30 VIDEO SPORT. Football americano, Scherma, Gara podistica.	21.45 SUPERVOLLEY	23.00 STASERA NEWS	«La cage aux folles» atto secondo. Questa volta si scivola dall'umorismo gay raffinato ad un plot da intrigo internazionale. Ma la commedia ha sempre la meglio.
12.05 UN MONDO NEL PALLONE	13.00 TG2 ORE TRIDECI. TG2 DIOGENE. TG2 ECONOMIA	17.30 VITA DA STREGA. Telefilm	22.45 JUKE BOX	24.00 SHAFT COLPISCE ANCORA. Film	RAIDUE
13.30 TELEGIORNALE. Tg1 tre minuti di	13.45 MEZZOGIORNO È... (2ª parte)	18.00 IL PALLONE NELLA RETE	23.15 EUROGOLF	13.00 SUGAR. Varietà	20.30 TRUCK DRIVERS
14.00 TRIBUNA REFERENDUM	14.00 QUANDO SI AMA. Telenovela	18.45 TG3 DERBY		16.15 COLORINA. Telenovela	Regia di Peter Carter, con Peter Fonda, Jerry Reed, Helen Shayer. Usa (1979). 100 minuti.
14.20 OCCHIO AL BILIOETTO	14.50 L'AMORE È UNA COSA MERAVIGLIOSA. Con Sandra Milo	19.00 TELEGIORNALI		19.30 CARTONI ANIMATI	Azione «on the road» tra i furgoni indipendenti in lotta contro il trust degli autosportisti. Fonda jr ha acquistato la moto (chissà se la stessa di «Easy rider») per dare una mano ad un amico camionista in prima visione tv.
14.30 L'ALBERO AZZURRO. Con C. Madia	15.30 CICLISMO. 73ª Giro d'Italia	19.30 TELEGIORNALI REGIONALI		20.30 TRUCK DRIVERS. FILM	ODEON TV
15.00 CRONACHE ITALIANE	17.00 TG2 FLASH. DAL PARLAMENTO	20.00 BLOB. Di tutto di più		23.00 6.000 KM DI PAURA. Film	20.30 CERCANDO LA GARBO
15.30 SIG. Regia di Lella Artesi	17.10 VIDEOCOM. Di Nicoletta Leggeri	20.30 LA MIA QUERRA. «Quando anche si amava» Con L. Benvenuti e E. Sempio			Regia di Sidney Lumet, con Anne Bancroft, Ron Silver, Carrie Fisher. Usa (1984). 98 minuti
17.35 SPAZIOLIBERO. Coldiretti	18.30 TG2 SPORTSERA	22.15 LA SIGNORA DELLA PORTA ACCANTO. Film con G. Depardieu, regia di F. Truffaut (1º tempo)			Incorrare la Divina del titolo è l'ultimo desiderio di una donna che scopre all'improvviso di avere poco da vivere. Il figlio Gilbert riuscirà all'impresa e porterà la grande attice a farle visita. Puntella omaggio alla memoria della diva scomparsa poche settimane fa.
17.55 OGGI AL PARLAMENTO	18.35 CASABLANCA	23.00 TOS SERA			TELEMONTECARLO
18.00 TG1 FLASH	18.40 LE STRADE DI SAN FRANCISCO. Telefilm - La torre di cristallo-	23.05 LA SIGNORA DELLA PORTA ACCANTO. Film (2º tempo)			20.30 LA BIONDA ESPLOSIVA
18.05 PALLACANESTRO. Una partita	19.45 TELEGIORNALE	0.10 TOS NOTTE			Regia di Frank Tashlin, con Jayne Mansfield, Tony Randall. Usa (1957) 94 minuti.
19.40 CHE TEMPO FA. TELEGIORNALE	20.15 TG2 LO SPORT				Un pubblicitario s'invaghisce di una stellina e cerca di convincerla a lanciare un nuovo rossetto. Lei ci sta ma ad una condizione.
20.40 TG1 SETTE	20.30 IL VIZIETTO II. Film con Ugo Tognazzi, Michel Serrault. Regia di Edouard Molinaro				RETIQUATRO
21.40 TOTÒ LE MOKÒ. Film con Totò, Gianna Maria Canale. Regia di Carlo Ludovico Bragaglia (1º tempo)	22.10 TRIBUNA REFERENDUM				20.30 LA BIONDA ESPLOSIVA
22.30 TELEGIORNALE	22.55 TG2 STASERA				Regia di Frank Tashlin, con Jayne Mansfield, Tony Randall. Usa (1957) 94 minuti.
22.40 TOTÒ LE MOKÒ. Film (2º tempo)	23.05 TG2 DOSSIER				Un pubblicitario s'invaghisce di una stellina e cerca di convincerla a lanciare un nuovo rossetto. Lei ci sta ma ad una condizione.
23.05 ATLANTE. L'universo, la natura e la terra l'uomo	24.00 RITIRA IL PREMIO... Con N. Frassica				TELEMONTECARLO
24.00 TG1 NOTTE. OGGI AL PARLAMENTO. CHE TEMPO FA	0.30 CASABLANCA				20.30 PANICO NELLA CITTÀ. Film
0.15 MEZZANOTTE E DINTORNI	0.35 TG2 NOTTE. TG EUROPA				22.30 TELEDOMANI
	1.05 DOPO LA PROVA. Film con Erland Josephson. Regia di Ingmar Bergman				



Il 43° Festival di Cannes

A sorpresa il film più controverso della rassegna s'aggiudica la Palma d'oro. La giuria presieduta da Bertolucci ha preferito «Wild at Heart» a titoli più favoriti. I premi per le migliori interpretazioni vanno a Krystyna Janda e a Gérard Depardieu

Irrompe Lynch il selvaggio

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

CANNES. I crimini strampanti del film americano di David Lynch *Wild at Heart*, hanno vinto la Palma d'oro a Cannes. Il verdetto (a nostro avviso inopinato) ha totalmente ignorato in primo luogo quella che ci è parsa la sfiorante opera cino-giapponese di Zhang Yimou *Ju Dou* e, secondariamente, un film di super alta finezza espressiva e psicologica come *Daddy Nostalgie* di Bertrand Tavernier.

Per il resto il Palmars del concluso 43° Festival privilegia sensibilmente il cinema sovietico con gli importanti premi a Pavel Longhin per *Taxi Blues* e a Gleb Panfilov per *La madre*, mentre esalta doverosamente la performance di eccezione di Depardieu in *Cyano* e la polemica, sacrosanta sortita di Ken Loach con *Hidden Agenda*.

Al cinema italiano, stavolta, non è stato usato proprio alcun riguardo. Neanche tra gli omaggi ampiamente dovuti ai maestri sconosciuti, quali Vajda e Oliveira, si è trovato spazio e volontà per dare un analogo riconoscimento al nostro Fellini. Non parliamo poi, della pur importante, applaudita opera di Tornatore *Stanno tutti bene* comparsa qui in concorso. La giuria, che a noi è sembrata sugge-

stionata da facili e distratti giudizi, ha voluto proprio che le cose fossero completamente ribaltate per gli italiani. Ovvero, adesso stanno tutti male. Non c'è da prendersela. Accade anche di peggio.

Dall'epoca all'eglia, dagli austeri apologhi morali alle storie domestiche colme di sentimenti radicalmente contrastanti. Ci sembrano queste, a Festival ormai concluso, le particolari linee di forza che hanno sorretto Cannes '90. Al di sopra della mischia, Kurosawa e Oliveira, Fellini e i Taviani hanno impresso, anche incidentalmente, alla manifestazione, stimme e segni certo indelebili. Tanto da poter considerare, catalogare quella appena suggerita dal rituale Palmars come una delle edizioni più equilibrate ed

altresì contraddistinta da un livello medio generale più che ragguardevole. Si diceva, dunque, dell'epica e dell'eglia. Come altrimenti leggere, in effetti, la smagliante silloge di racconti kurosawiani intitolata *Sogni*? Quali altre dimensioni toccano, analogamente, le arcate e ravvinate vicende evocate, nel suo poema didattico *No, o la vanità gloria di comandare*, dal bardo portoghese Manoel de Oliveira?

CANNES. Verdetto inatteso e contrastato. Quando Anthony Quinn, sereno e abbronzato sul palcoscenico del Palais du Festival, annuncia che *Wild at Heart* di David Lynch è il film vincitore della Palma d'oro 1990, qualcuno in sala fischia ma in moltissimi applaudono. Giusto il tempo perché il regista ritiri la statuetta (e pronuncii un «grazie» particolare al presidente della giuria Bertolucci) ed il palco è invaso dal commosso cast del film: Willem Defoe, Nicolas Cage, Isabella Rossellini. Così si è conclusa la cerimonia nel corso della quale a Cannes sono stati assegnati i numerosi premi. Hanno vinto un film e un regista americani, non certo tra i più

funzionali all'establishment hollywoodiano. Tutt'altra cosa dal gran favorito, il *Cyano* di Idrissa Ouedraogo. «Premio della Giuria» invece a *Hidden Agenda*, di Kenneth Loach, contestato pamphlet anti Thatcher sulla situazione nordirlandese. Un attimo prima, in omaggio parallelo, la platea aveva a lungo applaudito Manoel De Oliveira e Andrzej Wajda, entrambi fuori concorso.

Grandi riconoscimenti a parte è l'Unione sovietica che porta a casa il maggior numero di successi: a *Taxi blues* di Pavel Longhin, uno dei film che erano più piaciuti, soprattutto alla stampa francese, è andato il premio per la migliore regia; a *La madre* di Gleb Panfilov (una coproduzione con

l'Italia, attraverso la partecipazione finanziaria di Raldu e della Sacis) quello per la miglior contributo artistico; a *Non ti muovere, muori e resuscita* di Vitali Kanevski la prestigiosa «Camera d'oro» riservata alla migliore opera prima. A rappresentare il cinema sovietico c'era l'attrice Tatiana Samulova, antica protagonista di *Quando volano le cicogne* e di *Italiani brava gente*. E Tornatore? L'unico film italiano in concorso, ignorato dalla giuria, non torna a casa a mani vuote. Due i riconoscimenti «esterni» rispettivamente provenienti dall'Ocic, la giuria ecumenica delle associazioni cattoliche e protestanti, e dal Sindacato nazionale giornalisti cinematografici.

È una pretesa troppo idealizzata ripetersi al 43° Festival di Cannes, sottospecie di valori così isolati, di paradigmi tanto alti? Non ci sembra proprio. La febbre, visionaria allegoria onirica di Federico Fellini con *La voce della Luna*, e la trasfigurata favola tolstojana di Paolo e Vittorio Taviani con *Il sole anche di notte*, sono comparse a Cannes '90 in modo quasi concomitante e comunque convergente proprio per cogliere, per mettere in giusto rilievo inquietudini, malesseri che turbano, travagliano la nostra problematica condizione esistenziale.

Una ulteriore conferma in questo senso? È facile rammentare subito che, tra le

opere e gli autori più significativi del 43° Festival, una considerazione di rigore va fatta, ad esempio, per il prodigo, ispirato spettacolo di Jean-Paul Rappeneau, quel *Cyano* di *Bergerac*, che ha rinverdito, trascinando emozioni e commozioni. Meno scontato, incisivo risulta, al proposito, quel gioiello di maestria stilistica-formale e di classica tragicità che il film cino-giapponese *Ju Dou* di Zhang Yimou prospetta in un tripudio coloristico-poetico irresistibile. *Ju Dou* costituisce, anzi, la punta dell'iceberg di un grande cinema asiatico tutto e ancora da scoprire.

Ma poi anche gli ermetici, cifratissimi lavori dello spigo-

loso maestro d'antan, Jean-Luc Godard, *Nouvelle Vague*, e del poco conosciuto autore giapponese Kohei Oguri, *Il pungiglione della morte* hanno inflitto l'ordito già consistente del 43° Festival di bagliori e di rifrangenze, per quanto sfuggenti o marierati, di innegabile fascino. Senza contare che civillissime «canzoni di gesta» e dolorosi «compianti» quali, *La madre* di Gleb Panfilov e *Taxi Blues* di Idrissa Ouedraogo, *Taxi Blues* di Pavel Longhin e *Hidden Agenda* di Ken Loach e, massimamente, *Korczak* di Andrzej Wajda hanno sicuramente fatto lievitare lo standard di Cannes '90 verso approdi culturali raramente riscontrati in passato.



È una pretesa troppo idealizzata ripetersi al 43° Festival di Cannes, sottospecie di valori così isolati, di paradigmi tanto alti? Non ci sembra proprio. La febbre, visionaria allegoria onirica di Federico Fellini con *La voce della Luna*, e la trasfigurata favola tolstojana di Paolo e Vittorio Taviani con *Il sole anche di notte*, sono comparse a Cannes '90 in modo quasi concomitante e comunque convergente proprio per cogliere, per mettere in giusto rilievo inquietudini, malesseri che turbano, travagliano la nostra problematica condizione esistenziale.

Una ulteriore conferma in questo senso? È facile rammentare subito che, tra le

opere e gli autori più significativi del 43° Festival, una considerazione di rigore va fatta, ad esempio, per il prodigo, ispirato spettacolo di Jean-Paul Rappeneau, quel *Cyano* di *Bergerac*, che ha rinverdito, trascinando emozioni e commozioni. Meno scontato, incisivo risulta, al proposito, quel gioiello di maestria stilistica-formale e di classica tragicità che il film cino-giapponese *Ju Dou* di Zhang Yimou prospetta in un tripudio coloristico-poetico irresistibile. *Ju Dou* costituisce, anzi, la punta dell'iceberg di un grande cinema asiatico tutto e ancora da scoprire.

Ma poi anche gli ermetici, cifratissimi lavori dello spigo-

loso maestro d'antan, Jean-Luc Godard, *Nouvelle Vague*, e del poco conosciuto autore giapponese Kohei Oguri, *Il pungiglione della morte* hanno inflitto l'ordito già consistente del 43° Festival di bagliori e di rifrangenze, per quanto sfuggenti o marierati, di innegabile fascino. Senza contare che civillissime «canzoni di gesta» e dolorosi «compianti» quali, *La madre* di Gleb Panfilov e *Taxi Blues* di Idrissa Ouedraogo, *Taxi Blues* di Pavel Longhin e *Hidden Agenda* di Ken Loach e, massimamente, *Korczak* di Andrzej Wajda hanno sicuramente fatto lievitare lo standard di Cannes '90 verso approdi culturali raramente riscontrati in passato.



CANNES AL BOX OFFICE. Alcuni dei film presentati a Cannes sono usciti contemporaneamente sugli schermi parigini, consentendo all'esaurito circuito cinematografico (ultimamente in Francia c'era stato un calo di presenze del 21,84 per cento legato, giurano gli eserciti, al tempo eccessivamente bello...) una sostanziale ripresa. Se per *Cyano* di Rappeneau si è trattato della riconferma di un successo già iniziato mesi fa, per altri film il Festival ha funzionato da vero e proprio tam-tam. *Sogni* di Kurosawa, uscito il giorno stesso dell'apertura del Festival, ha totalizzato nei primi cinque giorni di programmazione 33.305 presenze in dieci sale di Parigi, classificandosi al secondo posto (dietro *Cyano*) nella graduatoria settimanale. Nell'ultimo weekend, invece, il campione è stato *Cacciatore bianco cuore nero* di Eastwood, con 16.000 ingressi. Ottima uscita anche per *La voce della luna*, che in un solo giorno ha totalizzato, sempre a Parigi, 3.700 presenze. 3.347 spettatori, invece, sono andati in due giorni a vedere *La prigioniera del deserto* di Depardieu.

FRANCESI SU TORNATORE. Buone accoglienze nel complesso, con qualche eccezione, per *Stanno tutti bene* di Giuseppe Tornatore. Enthusiasta *Le Parisien* secondo cui il regista italiano «comporta un talento molto personale» e buona anche la reazione di *Le quotidien*. Quali che rimprovero da parte di *L'humanité* (che lamenta «il montaggio approssimativo») e di *Le Figaro*, pur nell'ambito di giudizi complessivamente positivi. Non è mancata la stroncatura e a firmarla è il combattivo *Liberation*: «Se questa è la nuova qualità italiana - ha scritto - allora non abbiamo fin troppo da soffrire. Mascherato dalla cortina di fumo della nostalgia, si credeva che il cinema di Tornatore suonasse vuoto: è vuoto».

LYNCH IN GIAPPONE. *Wild at Heart*, il film di David Lynch che è stato sicuramente il più controverso del Festival, avrà una distribuzione in Giappone: i diritti sono stati acquistati dalla Kuzui Enterprises, un distributore giapponese indipendente. La Kuzui ha anche comprato *L'interrogatorio* di Bugajski (il film polacco in concorso), il finlandese *I cowboy di Leningrado vanno in America* di Kaurismäki, e il franco-sovietico *Taxi Blues* di Pavel Longhin.

HIGHLANDER, DAVVERO IMMORTALE. Dodici minuti dell'atteso *Highlander 2*, diretto da Russell Mulcahy, sono stati mostrati al Marché di Cannes a un gruppo di 150 «privilegiati». Nell'occasione, i produttori hanno potuto annunciare che la saga dell'immortale MacLeod, interpretato come sempre da Christopher Lambert, non finirà: si girerà presto anche *Highlander 3*. *The Magician*, budget di 36 milioni di dollari, contro i 14 del primo e i quasi 25 del secondo. *Highlander 2* è stato girato in Brasile e la prima mondiale è prevista per il 6 febbraio del '91, a Parigi.

DODICI REGISTI PER UN SOLO FILM. Bizzarra ma affascinante, l'idea dei produttori Jean-Pierre Grey e Daniel Bovard: un film intitolato *Cadavre Exquis*, girato da 12 registi diversi secondo un procedimento che gli ideatori definiscono «surrealista». Un regista girerà 7 minuti di film; gli ultimi 30 secondi di questo materiale verranno mostrati al secondo regista, che proseguirà la storia, e così via fino al dodicesimo. Il tutto per la storia di un uomo, una donna (dovrebbero essere Richard Bohringer e Nastassja Kinski) e una città immaginaria. Grey e Bovard giurano di aver stabilito a Cannes contatti «estremamente interessanti». Il film dovrebbe essere una coproduzione europea, cui saranno interessati cinque paesi: Jean-Luc Godard per la Svizzera e Mika Kaurismäki per la Finlandia ci hanno già assicurato la loro partecipazione. Abbiamo contattato anche Fellini per l'Italia, Lars von Trier per la Danimarca e Krzysztof Kieslowski per la Polonia. Il budget sarà di 30 milioni di franchi.

Venezia fa male agli stranieri

Delude Schrader

DAL NOSTRO INVIATO

CANNES. Sulla carta, *Cortesie per gli ospiti* di Paul Schrader (produzione italiana, cast cosmopolita) aveva tutte le credenziali per risultare un'opera di peculiare attrattiva. Dallo stesso regista americano Schrader al principe degli sceneggiatori e drammaturgo di valore, l'inglese Harold Pinter; dall'autore del libro originario *The comfort of strangers*, l'anglo-scotese Ian McEwan, ai collaboratori dello stesso cineasta (Dante Spinotti per la fotografia, Gianni Quaranta per il décor), agli attori tutti (Christopher Walken e Rupert Everett, Natasha Richardson ed Helen Mirren): ogni componente, si può dire, avrebbe dovuto «congiurare» perché simile realizzazione approdasse a buon fine.

Grossomodo, è accaduto giusto il contrario. *Cortesie per gli ospiti* che ha chiuso (fuori concorso) il 43° Festival di Cannes, si è rivelato di massima non più, né molto meglio di un velleitario, lambiccato «giallo» popolato da abusati luoghi comuni e da forzature pruriginose-melodrammatiche addirittura ridicole. Il bello o il brutto che sia, dipende dai punti di vista, sta nel fatto che ogni singolo apporto, per se solo, sembrerebbe il tassello riuscito per comporre armonicamente un più complesso, significativo mosaico (i dialoghi di Pinter, ad esempio, non sono né banali né risaputi). Poi, però, assemblati gli uni agli altri, quei tasselli producono una «cosa» incongrua, che non ha per niente i caratteri appassionanti, sofisticati che Paul Schrader e compagni presumibilmente si proponevano di realizzare.

Due i vizi di fondo dell'esito delude. Da una parte, cioè, la montante fortuna (anche in Italia) di uno scrittore come Ian McEwan, tutto permeato di umori e sapori tipicamente e inquietantemente tipici della classica pruderie sessuofobica anglosassone, deve aver indotto tanto Schrader quanto Pinter a puntare spericolatamente su un testo come *The comfort of strangers*. E, dall'altra, gli stessi Schrader e Pinter hanno subito forse fin troppo convenzionalmente l'ambiguo, esteriore fascino di Venezia quale teatro enigmatico, misterioso

del loro apologo.

Del resto, un dato incontestabile, seppure di ostica decifrazione, che visitatori stranieri deboli di nervi e un po' disturbati mentalmente, meglio se anglosassoni o nordici, a diretto contatto con Venezia, anzi immersi e avvolti in quel suo clima esotico-erotico di insinuante ambiguità, si lasciano via via ruscchiare in torbide, allarmanti situazioni sempre ai margini della psicopatologia o semplicemente della tetraggine funeraria. Da *Morte a Venezia* di Mann-Visconti a *Un dicembre rosso-shocking* di Nicolas Roeg e oltre, la casistica è infatti dozzinosa, del tutto esauriente. Soltanto che, pur con questi precedenti indicativi, Paul Schrader non ha saputo trovare la chiave giusta per esaltare, organizzare redditiziamente la spuria materia narrativa che si è trovato a maneggiare.

Questo, in breve, il vischioso canovaccio di *Cortesie per gli ospiti*. Colin e Mary sono due giovani, inquieti amanti inglesi per la seconda volta a Venezia per una strana vacanza. Non sanno se consolidare il loro rapporto o se darsi risolutamente addio. Vagando per calli e campielli, dimentichi del loro paese, incrociano quasi per inesorabile sorte, due altri amanti enigmatici, l'italiano Roberto e la canadese Caroline, che in una loro sonuosa dimora propongono trasgressive, avventurose incursioni nell'eroticismo proibito. Cioè, sesso e sangue.

Va a finire male, s'intende. E quel che è peggio, senza mai convincere. Anzi, proporzionando sullo schermo una storia bislacca, piena di incongruenze visive. Tanto da far supporre, come si diceva, che Paul Schrader e Harold Pinter siano caduti vittime di quella inspiegata, inspiegabile «sindrome veneziana» che, salvo rare e prestigiose eccezioni, tutto intacca e corrode rovinosamente. Peccato, perché siano il cineasta americano, sia lo sceneggiatore-drammaturgo inglese possoro? Continuare adeguati titoli per vantare ad appartenere di diritto al novero dei professionisti migliori del cinema d'oggi. □ S.B.



Gérard Depardieu e Krystyna Janda al momento della premiazione. In alto, accanto al titolo, Isabella Rossellini e David Lynch, interprete e regista del film vincitore. Nella foto sopra, Natasha Richardson e Rupert Everett nel film «Cortesie per gli ospiti». L'ultima pellicola presentata ieri a Cannes



Il film a cartoni animati riporta la Disney agli antichi fasti: d'ora in poi un titolo all'anno, ed è solo l'inizio

Sirenetta, una fiaba (e un affare) a lieto fine

Ricordate *Splash*? Anni dopo: la Walt Disney Productions torna sott'acqua: ma con un cartone animato. In chiusura del Festival di Cannes ha presentato *La sirenetta*, 84 milioni di dollari già incassati in America, uscita prevista in Europa per il prossimo Natale. «Volevamo fare di nuovo una fiaba classica - dice Roy Disney - per noi è un ritorno alle radici, non una versione a disegni animati di *Splash*».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES. Più di quarant'anni fa, all'alba dei festival, era toccato a *Dumbo* vincere un premio che non si chiamava ancora Palma d'oro. Quest'anno *La sirenetta* avrebbe potuto puntare al bis, perché Cannes '90 l'aveva invitata a partecipare in competizione. E una Palma a cartoni animati sarebbe stata un'idea graziosa. Ma la Walt Disney Productions ha cortesemente rifiutato. Veniamo solo fuori concorso. Noi siamo dei purosangue e non corriamo assieme ai ronzini.

Diciamo la verità: piazzata in gara, *La sirenetta* sarebbe stata una concorrente formidabile per chiunque. La Walt Disney è rinata, e non da quest'anno. L'inedita alleanza con la Warner, che distribuisce i film Disney in Europa e ha consentito lo storico incontro al vertice di *Chi ha incastrato Roger Rabbit* (dove Paperino suona il piano con Duffy Duck e Bug's Bunny fa paracadutismo con Topolino), è solo uno dei tanti segnali. La Disney è di nuovo una delle *majors*

che contano. Tanto è vero che Roy Disney, nipote di Walt e unico membro della famiglia reale rimasto ai vertici dell'azienda, può lodare un film «concorrente» come *Fievel sbarca in America* e definire Steven Spielberg, il suo produttore, come «un regista di enorme talento, e non un rivale, perché nel cinema c'è posto per tutti. Anche *Roger Rabbit* è stato un successo utile per tutti. Ha portato i disegni animati ad un pubblico vastissimo. E poi, è un film stupendo».

Recensire *La sirenetta* dal Festival di Cannes ci sembra lievemente inutile. Vi diciamo solo che è bello, molto bello, ai livelli rigori di casa Disney. È giusto il paragone con *Cenerentola* o con *La bella addormentata nel bosco*, se non altro perché, per la prima volta dal 1959, la Disney è tornata ad ispirarsi a una fiaba classica: dopo i Grimm di *Biancaneve* e il Perrault dei due film cita-

ti, stavolta tocca ad Andersen, un autore che anche il vecchio Walt amava moltissimo. Ovviamente la cupezza della fiaba danese viene sacrificata alla logica disneyana dello spettacolo, le lacrime si mescolano alle risate, ma questo è nella filosofia della casa. Roy Disney è pronto ad ammettere: «La fiaba ha una conclusione molto triste. Ci siamo posti il problema se rischiare o no, per la prima volta, un film senza lieto fine. Ci abbiamo pensato per ben ventisei minuti... Poi, abbiamo deciso di cambiare». Ma accanto a lui John Musker, che insieme a Ron Clements firma sceneggiatura e regia del film, ci spiega: «Il progetto è nato da un trattamento di due paginette scritto da Clements. E il lieto fine c'era già. In fondo già Walt Disney stesso aveva pensato alla *Sirenetta*, ma l'aveva accantonata proprio a causa della sua tristezza. Io sono però convinto che il nuovo lieto fine non sia del tutto felice e bane-

le. C'è comunque un sacrificio, la sirena diventa donna, sposa il principe, ma abbandona il mare, il padre tritone a cui è profondamente affezionata. È una scelta, una separazione che rende il film agrodolce e, spero, più moderno di altri».

Effettivamente, *La sirenetta* ricrea alla grande la tradizione fiabesca di casa Disney, ma è anche moderno ad esempio nella partitura musicale, dove Alan Menken ha sapientemente miscelato la tradizionale melodia da musical «alla Broadway» con atmosfere di reggae e di calypso (è la canzone *Under the Sea*, che ha vinto l'Oscar, ed è davvero bella). Tutto ciò spiega il dato che alla Disney considerano, non a torto, «fondamentale» gli 84 milioni di dollari incassati negli Usa dallo scorso Natale in poi. Ed è solo l'inizio: perché proprio sabato scorso il film è uscito negli Stati Uniti in videocassetta (ci si punta alla bazzecola di

8 milioni di copie vendute) e deve ancora iniziare il *merchandising*, la «commercializzazione» del film. Ovvero, la vendita dei prodotti ad esso legati: giocattoli, magliette, ombrelli, nonché una robusta campagna pubblicitaria insieme a McDonald's. Inoltre, è questo non capita da tempo, ci si ispirerà al film per creare un nuovo padiglione «subacqueo» a Disneyland.

Già, Disneyland. Alla Walt Disney sono pragmatici e dicono le cose come stanno. È solo un caso che abbiano portato un film a Cannes subito dopo aver concluso l'accordo per la Disneyland europea presso Parigi? Certo che no - risponde Roy - Cannes è al di fuori del nostro consueto strategie promozionali, anche perché il film uscirà in Europa solo per le feste di Natale, fra sei mesi: ma certo con la Francia c'è un rapporto privilegiato. La Disneyland europea sarà pronta

nell'aprile del 1992 ed è un affare da 3 miliardi di dollari; ci saranno robusti guadagni anche per i francesi che stipuleranno contratti per tutte le infrastrutture necessarie. A Cannes la Disney ha sondato anche la possibilità di combinare affari con l'Est in Urss per il momento ha trovato scarsa udienza, ma altrove le prospettive sono ottime.

Nel frattempo, Roy Disney e John Musker possono annunciare progetti a josa. Ormai l'azienda è decisa a produrre un lungometraggio a disegni animati all'anno. Il prossimo sarà il seguito di *Bianca e Bernie*, accoppiato, udite udite, a un film di 24 minuti, *Il principe e il povero*, «interpretato» niente meno che da Pippo, Topolino e Paperino! Seguirà *La bella e la bestia*, poi... si vedrà. Quel che è certo, è che la Disney vivrà. A lungo e felicemente. Per Roy Disney e i suoi eredi il lieto fine è una religione. Sullo schermo e fuori.

Successo al Lirico di Milano per l'opera di Azio Corghi tratta dal romanzo di José Saramago «Memoriale del convento», una favola di sangue e violenza

Fantasiata la regia di Jérôme Savary e impeccabile la direzione di Zoltan Pesko. Gli Swingle Singers e la cantante Katya Lytting protagonisti della serata

Blimunda, strega rivoluzionaria

Si è conclusa con caldo successo l'avventura di *Blimunda*, l'opera nuova di Azio Corghi dal romanzo di José Saramago montata dalla Scala sulla scena del Teatro Lirico. La fantasiosa regia di Jérôme Savary illumina gli scorci evocati dalla poesia e dalla musica. Inappuntabile la direzione di Zoltan Pesko. Bravissimi i Swingle Singers. Ovazioni per tutti, con gli autori abbracciati alla ribalta.

RUBENSTEDESCHI

MILANO. *Blimunda* è uno strano titolo per un'opera contemporanea, ma contiene un'idea che, in questi tempi sconvolti, è più che mai attuale: la necessità della lotta contro l'intolleranza e l'oppressione. Da quest'idea era nato già il primo grosso lavoro teatrale di Azio Corghi, rappresentato sei anni or sono a Torino: il *Gargantua*, storia del buon gigante impegnato a combattere col riso gli ipocriti e i baciapile. Dopo questa avventura ottimistica, il musicista rinnova ora l'ammoneimento, ma senza mascherature ridicolanti. La favola che egli racconta, tratta da un bel romanzo portoghese di José Saramago, è intrisa di sangue e di violenza anche se tende a librarsi sulle ali della fantasia. Il volo, in effetti, è il simbolo della liberazione.

aerostatica, l'ex soldato Baltasar monco della mano sinistra e Blimunda, strega e figlia di strega, a cui è concesso il potere di catturare, dopo la morte, le volontà umane che tendono a salire in cielo. Questa «trinità trasgressiva», legata dall'amore e dall'amicizia, è tutta impegnata nell'impresa «eretica» del volo: nell'impresa, cioè, di rompere le catene dell'intolleranza e dell'oppressione che avvengono l'uomo alla terra. Dalla parte opposta - a rappresentare appunto l'intolleranza e l'oppressione - stanno il Re e l'Inquisitore, dediti anch'essi ad una gigantesca opera: la costruzione dell'immenso convento di Malra che, con il peso della pietra, delle statue, delle volte, grava sulla terra: simbolo di una fede perversa che non libera le volontà ma le schiaccia sotto il dolore. Qui la liberazione non giunge col volo. Giunge, al contrario,

con la fatica, la superstizione e il rogo su cui bruciano i corpi e le speranze dei trasgressori. In questa lotta tra il bene e il male - dove il male è la legge e il bene la trasgressione - le vie d'uscita sono per lo più illusorie. V'è l'illusione della musica, impersonata da Domenico Scariatti, l'artista che condive il sogno ma che deve gettare il clavicembalo nell'abisso per proteggere i trasgressori; v'è l'illusione della macchina per volare che si infrange al suolo; ma v'è anche la generosa certezza dell'amore di cui Blimunda è la custode: sarà lei, alla fine, quando lo sposo Baltasar muore sul rogo, a catturare la «volontà» che spetta a lei e alla terra dove continuerà a operare. E su questa certezza, o su quest'ultima illusione, si chiude il racconto perché, come ella dice, «non moriamo per sempre».

I simboli, come si vede, sono molti, e molte sono le oscurità e gli interrogativi a cui l'opera vorrebbe dare una risposta. In qual modo? Corghi, musicista cinquantenne, impegnato nella ricerca di un linguaggio contemporaneo, crede in un teatro nel quale ogni componente - la parola, la musica, la scena - abbia una indispensabile funzione. Un teatro, cioè, dove si narrano fatti con una morale. Da ciò il peso della parola e l'abbon-

danza del parlato e del declamato, portati in primo piano. Si parla molto, in questo lavoro, per raccontare, commentare, spiegare accadimenti e pensieri, conducendo per mano lo spettatore nella selva di un romanzo d'avventure reali e spirituali. Alla musica tocca il compito di sottolineare e commentare con i mezzi più vari: gli strumenti dell'orchestra che cesellano e adornano con estrema finezza; i suoni elettronici in funzione soprattutto descrittiva; l'ottetto degli «Swingle Singers» che si inseriscono nell'azione evocando nostalgie madrigalistiche e, infine, le voci dei protagonisti tra cui spicca quella aggressiva di Baltasar e quella cantante di Blimunda: è lei l'unico personaggio che «canta», la portatrice di un'ispirazione amorosa che è illusione (o nostalgia) melodica. Mezzi diversi, come si vede, come sono diversi i richiami stilistici dove Scariatti e il Settecento sono accostati a Dalla-piccola, a Nono, a Bussetti, a Berio in una miriade di frammenti sonori, preziosi ma non esaurienti, disposti a ritirarsi sin troppo discretamente dove prevalgono la parola o l'immagine.

È quest'ultima la terza componente di un teatro a cui, al pari della letteratura di Saramago, è indispensabile la regia di Jérôme Savary. Essa deve rendere visibili i simboli, le evocazioni, le situazioni e i loro multipli significati. Compito arduo, ma realizzato con un'abilità e un'intelligenza eccezionali. Grazie alla regia - che si avvale del e scene suggestive di Michel Lebois, dei fantasiosi costumi di Jacques Schmidt e delle bellissime luci di Alain Poisson - acquista evidenza il contrasto tra il mondo degli oppressi e quello degli oppressori: la bestiale fatica dei costruttori del convento impegnati a sollevare pesi immani lungo la ripida parete; la sontuosa e demenziale ricchezza della corte; la follia dell'inquisizione col suo sanguinario carnevale. E ancora, tra gli opposti, il mondo dei sogni dei poveri e dei ricchi; i sogni della fede ingenua raffigurati in un presepe colorato; i sogni della lussuria, dell'innocenza e del genio umano rappresentati dalla macchina-uccello e dall'angelo alato.

Penso di non errare nell'attribuire allo spettacolo una parte rilevante nel festoso successo della rappresentazione. Senza togliere nulla ai meriti di una realizzazione sonora che non avrebbe potuto riuscire più efficace. Anche qui non v'è da istituire graduatorie, ma solo da ricordare gli artefici realmente indispensabili tra i quali, se uno emerge per l'autorità della funzione, è Zoltan Pesko che guida impeccabilmente il cesello dell'orchestra e l'equilibrio del coro istruito da Bruno Casoni, dei madrigalisti e dei singoli. Magnifici, come sempre, i Swingle Singers; superba Katya Lytting nella parte di Blimunda drammatica e appassionata, assieme a Williams Lewis nell'arduo ruolo di Baltasar, a Roy Stevens come geniale Bartolomeu, Marta Szymay (Sebastiania) e, tra i recitanti, Flavio Bonacci che, sotto la parucca di Scariatti, spiega e illustra. Tutti - assieme agli attori, ai mimi, agli interpreti e, s'intende, agli autori - festeggiati con entusiasmo al termine della felice serata.



Un momento delle prove di «Blimunda»

Presentato il festival di Pistoia Sapore di blues per Bennato

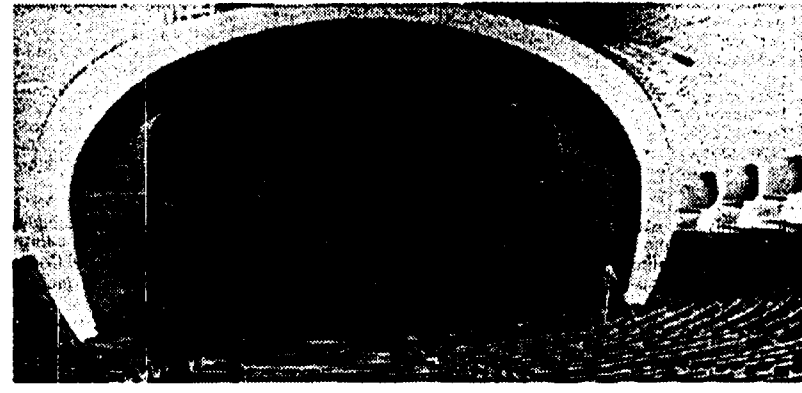
ALBA SOLARO

ROMA. L'undicesima edizione del Pistoia Blues Festival va alla ricerca di «nuovi orizzonti» che si chiamano Africa e Napoli. Miriam Makeba; Ali Farka Toure, Edoardo Bennato, saranno infatti tra gli ospiti della rassegna che si svolgerà il 13, 14 e 15 luglio, naturalmente a Pistoia, al fianco di grandi star del blues come B.B. King, Albert Collins, John Hammond, ed uno dei migliori chitarristi elettrici bianchi, Jeff Healey.

Considerato uno dei principali appuntamenti europei per gli amanti del blues, il festival di Pistoia non poteva, essendo ormai giunto al suo undicesimo anno di età, non porsi il problema di un'apertura nei confronti di personaggi e stili imprevisti o comunque confinati col blues, pena il rischio di ripetere e sclerotizzarsi. Un'apertura già intrapresa nella scorsa edizione: a presenza di Bennato, che si esibirà anche in session con B.B. King e John Hammond, rimanda di rettificare all'operazione dell'anno passato che ha visto schierati Zucchero, la Blues Brothers Band e Solomon Burke.

Il musicista partenopeo sembra stia lavorando ad un repertorio in linea con l'evento. Intanto lui e John Hammond, una delle migliori chitarriste acustiche blues in circolazione (ed autore della colonna sonora de *Il piccolo grande uomo*), hanno dato un breve saggio di quella che sarà la loro collaborazione, nel corso della presentazione ufficiale del festival al Big Mama di Roma, dove entrambi hanno presentato un brevissimo acustico di propri brani ed alla fine si sono esibiti insieme, con Bennato all'armonica.

Ma veniamo al programma in dettaglio. Il 13 luglio si apre con la voce di Otis Clay, grande esponente del «deep soul», che arriva da Chicago, la città che ospita il celebre Blues Festival con cui Pistoia è dall'87 gemellata. Seguono John Hammond, Edoardo Bennato e B.B. King, uno dei maggiori bluesman viventi. Il 14 sono di scena Tojo Marton, chitarrista, compositore e cantante, trevisano il cui stile è aperto anche a jazz, country e rock'n'roll; John Martyn, musicista scozzese che muove i suoi passi dall'area folk-rock; il duo formato dal chitarrista Robben Ford e Mick Taylor (per cinque anni nei Rolling Stones, poi con Dylan e tanti altri); ed infine Jeff Healey, il giovane prodigio che suona la chitarra elettrica con uno stile che ricorda Jimi Hendrix, e si presenterà in trio, con Stephen alla batteria e Rockman al basso. La serata di chiusura è all'insegna dell'Africa, e Ali Farka Toure, nato in Marocco ma cresciuto nel Mali, è uno dei più grandi bluesman africani, suona la chitarra, il banjo, strumenti tradizionali come il «girkel» e la «n'jarka», ha diretto l'Orchestra della Radio Nazionale del Mali, e John Lee Hooker lo ha descritto come l'unico autentico suo successore. Oltre a lui ed a Miriam Makeba, la serata vedrà la partecipazione di Albert Collins, chitarrista texano ed il grande vecchio Clarence «Gatemouth» Brown, con il suo inconfondibile «Texas swing», da più di 35 anni sulle scene con la sua chitarra, il violino, il mandolino e l'armonica.



Il giorno dell'inaugurazione del nuovo Regio: era il 1973

Teatri nella bufera / 2 Il Regio di Torino Festa di compleanno senza orchestra e coro

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NINO FERRERO

TORINO. Se la Fenice di Venezia piange (l'*Ermani* abbandonato dal baritono Bruson, lo stato di crisi cronica che questa vicenda ha svelato), il Regio di Torino non ride, anzi. La situazione del prestigioso teatro lirico torinese, che con qualche giustificata apprensione si appresta a celebrare il suo 250° anno di vita - fu inaugurato il 26 dicembre del 1740 con l'*Assae* di Francesco Feo - appare persino più grave di quella veneziana. Il Regio si sta dibattendo in una sorta di «crisi infinita», momentaneamente sbloccata nei giorni scorsi, dopo una lunga riunione tra i sindacati e i dirigenti del teatro (il sovrintendente Ezio Zeffleri, il direttore artistico Piero Battalino e la socialista Edda Tessore, ne vice-presidente dell'Ente; il presidente è il sindaco ormai uscente, Maria Magnani Noya), l'incontro è servito per una temporanea cessazione delle «ostilità», rinviando ogni altra decisione ad un incontro fissato per oggi. L'insperata tregua ha consentito alcune rappresentazioni. Da tener presente che *Cavalleria di Mascagni* e *Pagliacci* di Leoncavallo (direttore Turi Ahronovitch; regia, scene e costumi di Franco Zeffleri); tra gli interpreti: Nicola Martinucci, Bruno Paoli e Bruna Baglioni per la prima opera; Renato Cazzaniga, Giuseppe Giacomini e Elena Maati Nunziata per la seconda), avrebbero dovuto inaugurare il ciclo 18 maggio scorso, dopo circa dieci mesi di chiusura, dedicati ad un complesso intervento di ristrutturazione, costato circa 14 miliardi e mezzo, sborsati dal Comune. Le due brevi opere dovrebbero restare in cartellone sino al 19 giugno.

Ma qual è il motivo di fondo che ha determinato il lungo braccio di ferro tra orchestrali e coristi da una parte e direzione dell'Ente dall'altra? Almeno apparentemente, i concerti in decantamento. Una lunga *querelle*, che già nella stagione causò la sospensione di ben otto spettacoli (un *Wozzeck*, un *Nozze di Figaro*, cinque *Manon* e una *Forza del destino*) e nella stagione in corso, oltre alle tre rappresentazioni di *Cavalleria* e *Pagliacci*, l'ultima replica della *Traviata*, allestita sotto il Palatino in piazza d'armi, essendo il teatro di piazza Castello inagibile, per i lavori di ristrutturazione. Questi concerti decentrati erano stati concordati sin dall'ormai lontano 1986, come integrazione dello stipendio, prima per l'orchestra e successivamente per il coro: in definitiva un decentramento regionale di circa una ottantina di concerti, che si traduceva in un aumento annuo di una decina di milioni a testa. Poi, lo scorso anno, la direzione del Regio, sotto l'assillo del risanamento finanziario, pena il commissariamento del teatro (c'era un «buco» nel bilancio di ben 10 miliardi) ha deciso una drastica limitazione delle spese, eliminando anche i concerti decentrati, deliberati dal presidente dell'Ente, soltanto nel novembre dell'89, grazie anche all'intervento della Regione Piemonte (spesa: 1 miliardo e 200 milioni). Ora, mentre i concerti dello scorso anno non sono stati ancora tutti effettuati, per il '90 la direzione del Regio ne ha proposti soltanto 28, mentre orchestrali e coro ne pretendono, come da accordi, ottanta.

Ma le ragioni dell'«infinita contesa» hanno radici che affondano ancora più lontano. Orchestra e coro, in parziale polemica anche con i sindacati provinciali (la vicepresidente Edda Tessore ha parlato infatti di «Cobas»), in un loro dettagliato documento rivendicativo, accusano l'Ente di «gestione imprudente e impudente», che avrebbe causato il clamoroso passivo di 10 miliardi, per altro pareggiato lo scorso anno, come tiene a precisare il sovrintendente Zeffleri, pur «senza contributi straordinari». Nello stesso documento coristi e orchestrali, precisano tra l'altro che la loro lotta non si prefigge ulteriori pretese economiche ma il «mantenimento salariale in vigore dall'86», contro la diminuzione di circa 6 milioni e mezzo annui per i professori d'orchestra e di oltre 5 milioni per ogni artista del coro. I dirigenti del teatro - come ci ha spiegato il sovrintendente Zeffleri - contano di risolvere la spinosa vertenza, proponendo di «rendere stipendiale una parte dei concerti, che prima erano fuori stipendio, in modo da dar loro un carattere di certezza...». Anche i rappresentanti sindacali intendono proseguire le trattative, discutendo l'intera piattaforma del contratto integrativo aziendale, mettendo al primo punto la questione dei concerti in decantamento, il cui equivalente verrebbe compreso nella busta paga. Oggi si vedrà. Intanto, anche per non penalizzare ancor di più il pubblico - e i melomani torinesi e piemontesi sono parecchi, alcuni addirittura riuniti nell'Associazione «Amici del Teatro Regio» - Alfio e Turiddu alla fine si sono affrontati nel loro duello mortale e Canio ha potuto gridare per qualche sera il suo: «No, pagliacci non sono!», accoltellando silenziosamente i poveri Nedda e Ilveto. Per le altre repliche, sivedrà...

CITROËN AX STYLE SUPERDOTATA DI SERIE L. 11.950.000

I MODELLI DELLA NUOVA SERIE SPECIALE AX STYLE	
AX 10 E 3 PORTE	L. 9.377.000 (IVA inclusa)
AX 10 TRE 3 PORTE	L. 11.180.000 (IVA inclusa)
AX 11 TRE 3 PORTE	L. 11.511.000 (IVA inclusa)
AX 10 TGE 3 PORTE	L. 10.651.000 (IVA inclusa)
AX 10 TRE 5 PORTE	L. 11.518.000 (IVA inclusa)
AX 11 TRE VIP 5 PORTE	L. 11.950.000 (IVA inclusa)

Al volante di una Citroën AX della nuova serie speciale Style, la prima sensazione è quella di grande abitabilità. Le finiture sono superiori ad ogni aspettativa. L'equipaggiamento della AX 11 TRE Vip Style si distingue per l'eleganza degli interni in morbido velluto.

Gli alzacristalli elettrici, gli specchietti esterni regolabili dall'interno, i vetri azzurrati e la predisposizione per l'impianto radio, ne fanno un'auto che per confort non ha rivali nella sua categoria.

Il sedile posteriore frazionabile a rendere anche più facile al carico. La posizione di guida è stata pensata per viaggiare a lungo e senza fatica.

AX ha un'accelerazione sempre brillante nel traffico cittadino. L'elasticità del motore, di 1124 cm³, permette sia di guidare con tranquillità sia di spingere a fondo quando si vuole un'auto dal temperamento sportivo, con una velocità massima di 161 km/h. I consumi sono bassissimi fino a raggiungere il

record di 25 km con un litro a 90 km/h. Al termine della vostra prova vi accorgete che AX 11 TRE Vip Style ha anche la chiusura centralizzata, come si conviene ad una vera superdotata di serie.

A 11.950.000 lire (IVA inclusa), la punta di diamante della nuova serie Style non teme confronti.

Così come gli altri cinque modelli, da 954 a 1124 cm³, che con equipaggiamenti differenzialmente personalizzati completano la serie speciale Style.

L'intera serie Style non usufruisce di alcuna iniziativa promozionale in corso.

Y10
viale mazzini 5
via trifonale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
eur - piazza caduti
della montagna 30
rosati LANCIA

Ieri ● minima 15°
● massima 25°
Oggi ● il sole sorge alle 5.43
● e tramonta alle 20.30

ROMA

La redazione è in via dei Taurini, 19 - 00185
telefono 40.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle ore 15 alle ore 1

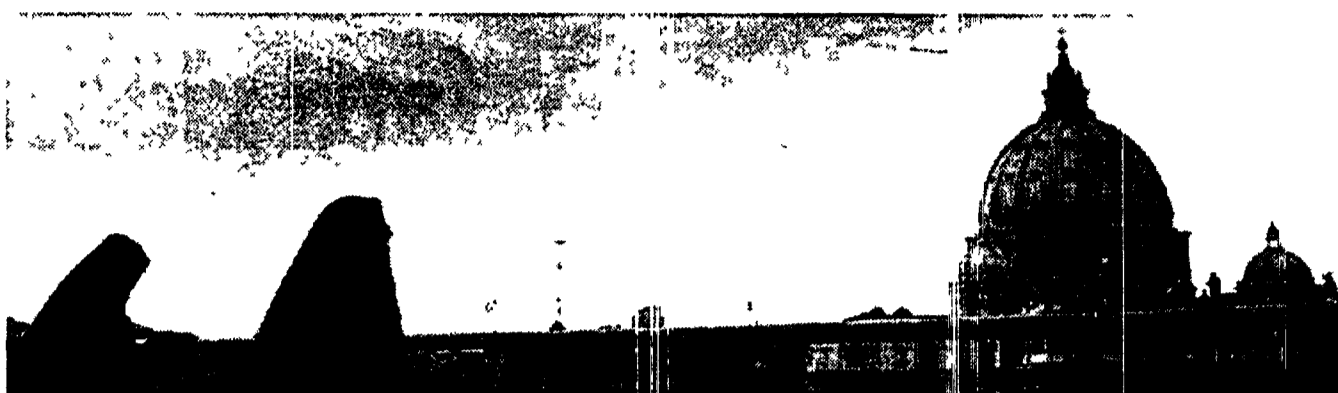
Y10
1990: UN ANNO
INSIEME CON.....
rosati
LANCIA



Tecce ad Economia
«Alla Pantanella La Sapienza 2»

Buon compleanno Cupolone!

Il «Cupolone» oggi compie quattro secoli. L'annuncio ufficiale che era stato portato a termine risale al 21 maggio 1590. Per festeggiare la ricorrenza in un segreto iro di Stato Agostino Casaroli insieme ad altri sei cardinali e altri prelati ha presidiato una breve cerimonia sul terrazzo della Basilica di S. Pietro. Una piccola mostra storico-artistica è stata inoltre inaugurata ai piedi della cupola michelngiolesca. I visitatori che saliranno fino lassù potranno ammirare disegni e cimeli cinquecenteschi e un prospetto delle realizzazioni urbanistiche di papa Sisto V che in cinque anni completò i lavori della cupola dopo le rinunce dei suoi predecessori. La mostra resterà aperta un anno.



Il palazzo delle Esposizioni aprirà il 12 giugno prossimo

Il «Beaubourg» di via Nazionale

Rubens, la Roma dei Tarquini, Schifano '90. Sono solo un primo assaggio del nuovo «Beaubourg» capitolino. È stato presentato ieri il palazzo delle Esposizioni rimesso a nuovo dopo tre anni di restauri, un vero gioiello per esposizioni, dotato di spazi enormi e di sofisticate tecnologie per la gestione dell'ambiente, dell'opera, della catalogazione. La «Kunsthause» romana aprirà i battenti il 12 giugno.

DARIO MICACCHI

Dopo 5 anni di chiusura che hanno pesato assai negativamente sulla vita artistica di Roma così scarsa di iniziative per l'antico e il moderno e così paurosamente carente di strutture modernamente attrezzate per la conservazione, l'esposizione e la valorizzazione delle opere antiche e delle opere degli artisti contemporanei, il palazzo delle Esposizioni in via Nazionale è rimosso a nuovo. Finalmente l'inaugurazione sarà il 12 giugno, con tre grandi mostre su Rubens, la Roma dei Tarquini, Schifano '90. Una Kunsthalle per l'Europa. In mattinata, nel palazzo, il sindaco Carraro l'assessore alla Cultura del Comune Battistuzzi, il presidente della Quadriennale Rosini e il suo segretario Gallo hanno illustrato il restauro e i primi atti del programma.

L'esterno dell'edificio è stato anch'esso restaurato e sono state ripristinate le chiare tinteggiature piacentiniane. Tutta l'impiantistica è ultramoderna secondo gli standard internazionali. La ristrutturazione si è fatta in collaborazione e col contributo del Comune di Roma - che a un certo punto non aveva più soldi - e con i «sociatori» del Consorzio Musia (le società Jacorossi Artesia e Agip Servizi).

L'edificio è a «mezz'adria» tra Comune e Quadriennale. La gestione non sarà facile. Prima del restauro i 10.000 metri quadrati erano tutti per la pittura e la scultura. Ora pittura e scultura dovranno essere ridimensionate perché il palazzo è diventato una Kunsthalle di ambizioni europee. Lo spazio interno vuol essere un modello avanzato di museo con sale espositive, teatro, cinema, sala multimediale, archivio storico, libreria, fototeca e un sistema informativo (detto Picaro) sugli eventi artistici nazionali e internazionali.

La sala multimediale conta 192 posti, il teatro 130. L'archivio storico raccoglie materiale sull'attività degli artisti, delle gallerie pubbliche e private

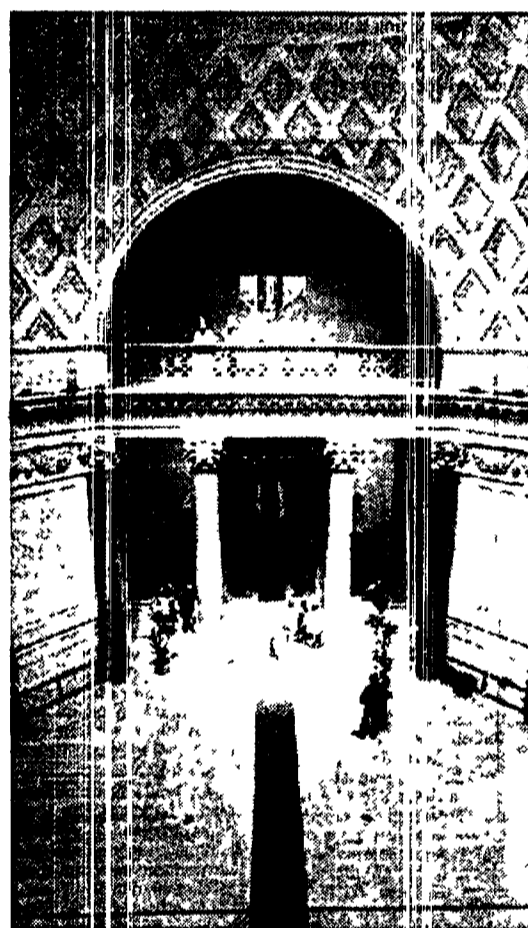
dell'arte. L'edificio è stato restaurato e sono state ripristinate le chiare tinteggiature piacentiniane. Tutta l'impiantistica è ultramoderna secondo gli standard internazionali. La ristrutturazione si è fatta in collaborazione e col contributo del Comune di Roma - che a un certo punto non aveva più soldi - e con i «sociatori» del Consorzio Musia (le società Jacorossi Artesia e Agip Servizi).

L'edificio è a «mezz'adria» tra Comune e Quadriennale. La gestione non sarà facile. Prima del restauro i 10.000 metri quadrati erano tutti per la pittura e la scultura. Ora pittura e scultura dovranno essere ridimensionate perché il palazzo è diventato una Kunsthalle di ambizioni europee. Lo spazio interno vuol essere un modello avanzato di museo con sale espositive, teatro, cinema, sala multimediale, archivio storico, libreria, fototeca e un sistema informativo (detto Picaro) sugli eventi artistici nazionali e internazionali.

La sala multimediale conta 192 posti, il teatro 130. L'archivio storico raccoglie materiale sull'attività degli artisti, delle gallerie pubbliche e private

Produzione e creatività nazionale, produzione e creatività internazionale, essere Europa, ma come se si parte dall'egemonia e dallo strapotere degli altri? Ci sarà posto e modo per una evidenza forte dell'identità italiana? E come saranno trattate le relazioni culturali tra questa nuova doppia struttura e quanti lavorano per l'arte in ogni parte d'Italia nel mercato e fuori del mercato al centro e in periferia? In sostanza la riapertura del palazzo delle Esposizioni esige una politica, artistica, assai diversa da quella che si è fatto fino a ieri. E non potremo affrontare il cinema con l'Europa senza una chiara e forte identità italiana.

Produzione e creatività nazionale, produzione e creatività internazionale, essere Europa, ma come se si parte dall'egemonia e dallo strapotere degli altri? Ci sarà posto e modo per una evidenza forte dell'identità italiana? E come saranno trattate le relazioni culturali tra questa nuova doppia struttura e quanti lavorano per l'arte in ogni parte d'Italia nel mercato e fuori del mercato al centro e in periferia? In sostanza la riapertura del palazzo delle Esposizioni esige una politica, artistica, assai diversa da quella che si è fatto fino a ieri. E non potremo affrontare il cinema con l'Europa senza una chiara e forte identità italiana.



Il palazzo delle Esposizioni

Appello degli architetti e degli urbanisti

«Smantelliamo l'Olimpico per salvare il Foro Italo»

Il Foro Italo è un monumento all'urbanistica ecologica, un rarissimo esempio di architettura integrata splendidamente con l'ambiente. I lavori per i Mondiali, la copertura dell'Olimpico, hanno distrutto. Occorre recuperare il complesso, per non offendere il secolo che sta per finire. L'appello, sottoscritto da decine di urbanisti, architetti, storici, chiede giustizia per il Foro Mussolini.

STEFANO POLACCHI

«Salviamo il Foro Italo unico intervento di architettura ecologica di questo secolo a Roma». Così un neonato gruppo, gli «amici dei monumenti moderni», pensa come salvare dal «degrado mondiale» uno dei più interessanti esempi di architettura fascista che, dopo i lavori di Italia '90 è ingabbiato dilaniato, sventrato da impalcature lamiere interventi che ne snaturano la filosofia da cui è nato ieri, in una conferenza stampa presso la Stampa estera il gruppo di architetti storici dell'arte urbanisti, ambientalisti e semplici amici dei monumenti ha denunciato lo «scempio del Foro

Italo» e ne ha chiesto il recupero dopo i campionati del mondo.

A presentare l'iniziativa c'erano gli architetti Paolo Portoghesi, Renato Nicolini, Giorgio Muratore, Francesco Perego, Antonella Greco e Gianfranco Sigismondi presidente dell'Ordine degli architetti di Roma. «Chiediamo che venga ripristinata appena terminati i mondiali la Sala della scherma dove ancora c'è l'aula bunker - ha affermato Francesco Perego - e la sistemazione dello stadio del tennis da trent'anni schiacciato sotto impalcature che dovevano essere provvisorie. Chiediamo inoltre che vengano restaurati i mosaici di Severini e che venga rimesso in evidenza il rapporto del complesso con l'ambiente circostante. Come? Smantellando quella orribile copertura dell'Olimpico che snatura tutto il Foro Italo e oscura la collina di Monte Mario», hanno risposto gli amici dei monumenti moderni. Le richieste sono firmate da decine di illustri nomi, tra cui Antonio Cederna, Cesare De Seta, Giulio Carlo Argan, Giuliano Briganti, Inu, Vittorio Emiliani Ordine architetti di Roma.

La richiesta ovviamente, non poteva non destare stupore. Come smantellare un'opera appena finita e costata oltre cento miliardi? È stato Portoghesi a motivare l'importanza ideale dell'operazione. «Mantenero appena 9 anni alla fine del secolo - ha affermato l'architetto - Ed è difficile pensare a un qualche intervento che

in questo secolo possa far da contrappeso alle catastrofi ambientali e urbanistiche consumate nella capitale. Il Foro Italo è probabilmente l'unico intervento che possa alimentare la speranza di un'architettura in armonia con la natura. Il rapporto di integrazione con l'ambiente circostante è la filosofia che lo ha fatto nascere. Ed è purtroppo il prodotto di uno dei periodi più bui della nostra storia. Ma non quell'allucinante copertura di ferro antitesi dell'integrazione naturale è il prodotto di anni in cui più sentiva l'emergenza ambientale. Peccato che il salvatore quel complesso, di far-

Sanatoria per stranieri

Arrestati 4 romani «Carte false» a pagamento per gli extracomunitari

Incontravano gli immigrati frequentando la mensa della Caritas e si proponevano di «aiutarli» naturalmente dietro compenso in denaro. Si offrirono cioè di controfirmare a coppia le dichiarazioni degli extracomunitari senza passare per il consueto iter burocratico che, per mettersi in regola con la legge Martelli, doveva provare di essere a Roma da prima del 31 dicembre dell'89. In cambio si facevano pagare 30mila lire per ogni falso atto notorio. I quattro italiani, scoperti dal primo distretto di polizia, hanno confessato di aver «aiutato» in questo modo dai 150 ai 200 clandestini in principal modo nordafricani. Ma la polizia ipotizza che il commercio di certificati fosse molto più esteso. Tommaso Ferrante di 34 anni, Sergio Patrucci di 37, Massimo Di Reo di 26 anni e Elio Bertolini di 58 - quest'ultimo, colto sul fatto che l'unico censurato - rischiano ora fino a 6 anni di carcere. Il reato di falsa attestazione che viene loro contestato viene infatti raddoppiato in caso si tratti di documenti necessari a ottenere il permesso di soggiorno. Lo stabilisce la legge sull'immigrazione. Intanto i uffici di polizia dovranno controllare quanti immigrati hanno già ottenuto i permessi grazie alle firme dei falsi testimoni e quanti erano ancora in attesa. A insospettire gli agenti è stato il gran numero di atti notori firmati ogni mattina presso l'ufficio anagrafe della prima circoscrizione dai quattro italiani.

Scarsa l'adesione allo sciopero, previste agitazioni anche oggi

I Cobas non fermano i bus

Ma l'ingorgo tiene in ostaggio la città

FABIO LUPPINO

L'onda lunga dell'«effetto Cobas» risente la bonaccia. Lo sciopero indetto per ieri dal sindacato autonomo Faisa-Cisal e da una frazione dei comitati di lotta in polemica con i ipotesi di contratto integrativo siglato con l'azienda dai sindacati confederali ha visto una percentuale bassissima di adesioni. Il 15,50% dalle 5.30 alle 8 e il 17,6% tra le 11.30 e le 14.30 in piena ora di punta. In mattinata su 2298 vetture previste ne sono rimaste in deposito solo 357. Nel secondo periodo di sciopero 301 ferme su 1708. In serata al contrario è stata registrata un'adesione del 47,6 per cento (su 1574 vetture sono rientrate in deposito 750). Un vero «crollo» di partecipazione rispetto alle cifre raggiunte la scorsa settimana quando l'adesione tra gli autisti toccò quasi il 100%. Tutto regolare sulle linee A e B del metrò. Ma la città soprattutto nelle ore di punta si è bloccata. Molti romani rimasti a piedi la scorsa settimana hanno scelto il mezzo privato. Sulla via Nomentana la contemporanea rottura degli impianti semaforici verso le 9, ha fatto il resto.

Quello di ieri è stato soltanto il primo atto di una settimana di sciopero a catena annunciati dalla babele di sigle dei sindacati autonomi del trasporto pubblico. Oggi, stesse ore ancora una «ermata» degli ad-

renti alla Faisa-Cisal e a parte dei comitati di lotta, domani sarà la volta del Sinai (stop previsto dalle 19.30 fino al termine del servizio) e della Cisnal (il primo le autista interressato al primo turno fino alle 12 ritarderà di due ore l'inizio del servizio nel pomeriggio dalle 18 a fine servizio) giovedì di nuovo la Faisa-Cisal e parte dei comitati di lotta (fermi da inizio servizio alle 8 dalle 11.30 alle 14.30 e dalle 20 a fine servizio) e infine venerdì ancora il Sinai (sciopero in detto dalle 9.30 dalle 12 alle 14.30) dalle 18.30 alle 21).

La minore adesione di ieri sembra segnare un punto di svolta. Il comitato di lotta è diviso dopo l'assemblea nel de-

posito di Tor Sapienza in «doc» e «dissidenti». Questa seconda fazione tra le cui file c'è la maggior parte di autisti e operai dei depositi di Trastevere, Trionfale e San Paolo che denuncia la «strumentalizzazione» della Faisa-Cisal, ha promosso una nuova tornata di sciopero per il 10 e il 31 maggio e di 24 ore per il 9 giugno in coincidenza con la prima partita del mondiale nella capitale. La stessa Faisa-Cisal con un comunicato enigmatico ha deciso di «non proclamare più azioni di sciopero congiunte con quelle convocate dal comitato di lotta ma di aderire comunque a tutte le iniziative del comitato di lotta stesso (sciopero, assemblee, manifestazioni)».

La Polfer sotto accusa

Sulla denuncia dei tunisini picchiati a Termini indaga la magistratura

Sulla denuncia dei cinque tunisini picchiati a freddo venerdì notte dalla polizia di Termini, sono iniziati gli accertamenti della magistratura. Secondo le denunce fatte dai giovani agli ospedali San Giovanni e Policlinico mentre dormivano con tanti altri in un vagone della stazione Termini la Polfer è arrivata e ha mandato via tutti. Fin qui si tratta di normale amministrazione: tanti stranieri e italiani senza casa risolvono così il problema di dormire e la polizia ogni tanto passa a «ripulire». Ma venerdì notte mentre tutti gli altri venivano lasciati liberi di andarsene, Abib Abdallah Amzaoui Abib, Adel Car Ad Kamel Methlouthi e Moncef Bacca sono stati portati sotto la stazione nei locali riservati alla polizia e riempiti di manganellate da quattro agenti. «Uno di loro - ha raccontato Kamel Methlouthi - mentre mi colpiva gridava che non volevo gli arabi in Italia». Dopo le botte l'avvertimento di non farsi più vedere. Ma una volta usciti i tunisini tutti tra i 20 e i 26 anni hanno deciso di denunciare i poliziotti. Secondo i quali invece nel vagone era scoppia una rissa. Accorsi per intervenire i quattro agenti non avrebbero neppure fatto in tempo a vedere in faccia i contendenti: già tutti fuggiti.

Riforma «dietro le sbarre» Protestano in piazza i lavoratori delle carceri e gli agenti di custodia

FERNANDA ALVARO

I lavoratori delle carceri: gli educatori, gli assistenti sociali, le vigilatrici, i direttori, gli operai e una delegazione di agenti di custodia, sono tornati in piazza, ieri, per riproporre la necessità di un progetto di riforma per chi, non da detenuto, opera dietro alle sbarre. Una manifestazione unitaria, la prima, ideata da Cgil, Cisl e Uil e dal sindacato autonomo Sag Unsa. Mentre il 70 per cento del personale civile incrociava le braccia negli istituti di pena di tutta Italia, una rappresentanza delle varie categorie ha manifestato in largo Cairoli, a due passi dal ministero di Grazia e Giustizia.

Una vicinanza simbolica. I lavoratori denunciano la latitanza del ministro Vassalli: «Si occupa solo dei magistrati ed è completamente assente quando si parla di personale», del direttore degli istituti di prevenzione e pena e del governo. «Siamo al terzo sciopero in poco più di due mesi - ha sottolineato Giovanni Vigilanti, responsabile per la Cgil al ministero di Grazia e Giustizia - e non siamo mai stati convocati come organizzazioni sindacali. Un ministro ed un governo che, immobili per anni, hanno recentemente messo a punto un disegno di legge sulla riforma del corpo degli agenti di custodia la cui filosofia sembra essere: riordinare per non cambiare niente. Anzi, peggio, vogliono anche privare le vigilatrici di diritti di libertà e di contrattazione che oggi hanno. Rumorosissime, le vigilatrici, hanno ribadito il «no» alla loro militarizzazione. «Chiediamo l'inquadramento al quinto livello, vogliamo maggior sicu-

rezza e dei lavoratori dove poter essere sottoposte ad analisi, visto che veniamo spesso a contatto con tossicodipendenti e sieropositivi - ha detto Lilla Di Carlo che lavora a Rebibbia - Siamo pochissime e troppo spesso dobbiamo subire i soprusi delle detenute». La legge antidroga non farà che peggiorare la situazione - ha aggiunto un suo collega - Non sappiamo come comportarci, abbiamo bisogno di corsi di aggiornamento».

Il disagio è anche numerico: l'organico degli agenti di custodia è sotto di 4.500 unità (ma il fabbisogno effettivo farebbe salire la cifra a 14.500); manca il 50 per cento degli educatori, quasi il 75 per cento dei ragionieri e la metà degli operai e degli infermieri.

Durante la manifestazione non è mancato il ricordo di Umberto Marmorì, l'educatore del carcere di Opera, Milano, freddato lo scorso 11 aprile con otto colpi di pistola mentre andava a lavorare come ogni mattina. «Sono all'ordine del giorno - ha detto Giuliano Verengia del direttivo del Coger (Comitato generale di rappresentanza) - le minacce e gli attentati nei confronti degli operatori del settore. E nessuno di noi ha strumenti per difendersi. Chiediamo per questo l'immediato avvio della discussione del disegno di legge per la riforma del corpo, fermo alla commissione Giustizia della Camera. Chiediamo la riduzione dell'anzianità di servizio per le promozioni, la mena gratuita e una politica del personale che valorizzi i potenziali di professionalità».

Usl e circoscrizioni nel mirino dei difensori civici: ieri mattina cartellini di identificazione sono stati recapitati ai dipendenti

Caro impiegato, fatti riconoscere

È stata la prima «azione» del collegio metropolitano dei difensori civici, istituito lo scorso 2 maggio, che dovrebbe proteggere i cittadini dai soprusi della pubblica amministrazione. Ieri, dipendenti di circoscrizioni e Usl si sono visti recapitare un fac-simile del cartellino di riconoscimento che, nonostante una circolare ministeriale, ancora non portano. Polemiche in IV circoscrizione.

GIAMPAOLO TUCCI

È il sesto potere scese in campo. Cos'è? I cittadini, tutti o quasi, quelli che girano gli uffici pubblici, senza riuscire ad ottenere ciò che vogliono né le informazioni per chiederlo meglio, i panni del sistema burocratico-politico, quelli del certificato mancato, della pratica evasa, del diritto ridotto a favore. Dunque, un potere senza potere, in balia di tutti i piccoli poteri inelastici nella pubblica amministrazione. Ieri mattina, il sesto potere si è dato un appuntamento. Circoscrizioni e Usl: tre, cinque, dieci persone, guidate da un difensore civico, si sono recate in diversi uffici, per vedere rispettato il loro diritto, quello all'informazione. Chi c'è dietro agli sportelli di un ufficio pensionistico, circoscrizionale? Chi sono quei mezzi-busti? Se non conosco il loro nome, la loro qualifica, come posso «denunciarli» nel caso violino un mio diritto? Una circolare ministeriale (n. 36970 del 5/8/89, Funzione pubblica) prescrive l'uso del cartellino di riconoscimento per ogni operatore pubblico. La circolare è rimasta lettera morta negli uffici pubblici della capitale. Perciò i difensori civici hanno deciso di distribuire un fac-simile di cartellino di riconoscimento. L'azione simbolica è stata il primo atto del collegio metropolitano dei difensori civici, istituito lo scorso 2 maggio, su iniziativa di tre associazioni, il Movimento federativo democratico, la Lega ambiente e il Movimento volontariato italiano. Il suo scopo: raccogliere informazioni sulle disfunzioni della pubblica amministrazione e sulla violazione dei diritti del cittadino, e attivarsi per risolverli o, almeno, per renderli noti (le due cose spesso coincidono).

Ore 9.30, XIV circoscrizione. «Cartellino di riconoscimento?



Un impiegato e il difensore civico della IV circoscrizione con il cartellino di riconoscimento

chiedono gli impiegati al difensore civico Stella Zaso - Non ne sappiamo niente. Poco lontano, un ufficio pensioni di via Marinengo: le cose vanno meglio, qui i cartellini sono forniti, ma ad usarlo sono in pochi. La responsabile dell'ufficio, per esempio, ne è priva. Stessa ora, Usl Rm/12. I di-

fensori civici Corrao e Sillio e Francesca Zafarana scoprono l'America. Il presidente della Usl, Sofia Guerra, mostra loro l'apparecchiatura per la predizione dei cartellini plastificati con foto; spiega, inoltre, che è previsto l'addestramento di personale per la preparazione delle tessere. Nel frattempo,

i difensori distribuiscono i fac-simile. Ore 10, XIII circoscrizione. Il difensore civico Anna Aramini scopre che gli operatori pubblici circoscrizionali sono a conoscenza della circolare ministeriale. Il presidente della circoscrizione, Giocchino Assogna, assicura che si attiverà al

più presto per farla applicare. E i difensori? Distribuiscono i fac-simile. S'essa ora, IV circoscrizione. Al seguito del difensore civico Giorgio Chinigò, funzionano gli Iri, un nugolo di fotografi e qualche telecamera. «Non sono d'accordo», davanti al cancello della circoscrizione,

sbarra loro il passo il dottor Zuccari, dirigente. «Insomma, non ci fate entrare?». Un commesso si avvicina al gruppo, chiede di cosa si tratti, si convince, prende il fac-simile e va a distribuirlo tra gli altri dipendenti. «In due ore abbiamo ricevuto molti consensi alla nostra iniziativa», commenta alla fine Chinigò. E aggiunge: «Collaboro con il Movimento federativo democratico da circa tre anni. Mi sembra che l'attenzione intorno al problema dei diritti dei cittadini stia crescendo».

Anche l'iniziativa più generale del collegio metropolitano sta andando bene. Trentadue difensori civici, con un presidente (Giorgio Chinigò) e un vicepresidente, tre segretari sociali, presso le sedi del Mid (tel. 3216059), della Lega ambiente (4040540) e del Mov (381374), che ricevono le segnalazioni degli utenti, per smistarle agli operatori di zona. «Abbiamo ricevuto molte telefonate», dice Maurizio Gubbioni della Lega ambiente - A noi sono arrivate soprattutto segnalazioni su soprusi di tipo ambientale».

Una mattina particolare. Senza slogan, né cortei, il sesto potere è sceso in campo. Il prossimo appuntamento è a Pietralata, il 29 maggio, davanti all'ospedale. Proprio quello, che, per ora, è solo un tema di discussione e di polemica.



La Tangenziale ...vola sempre più in alto

poterla percorrere dovremo attendere diversi mesi. Non è un'opera Mondiale, ma qui in occasione del campionato mondiale di calcio verranno create delle piazzole di sosta.

Rassomiglia tanto alla «sorella» costruita alcuni anni fa. E, purtroppo, anche questo nuovo tronco lambirà le finestre dei palazzi. Si tratta del nuovo tratto della Tangenziale est. La strada doveva essere pronta lo scorso anno, ma ancora per la città... I protagonisti: genitori

Eletta giunta di sinistra in circoscrizione Tor Bella Monaca torna sul campo «Vogliamo poter vivere»

Tor Bella Monaca, due giorni dopo lo sgombero. Nello stesso spiazzo dove era sistemata la tenda divelta da vigili e polizia, ieri si sono radunate centinaia di persone. Parole di accusa e di protesta, sono girate anche alcune foto che mostrano raggelanti momenti della carica. Nell'aria, la voglia di ricominciare: a risollevarne gli animi, l'annuncio che l'VIII da ieri ha una nuova giunta, di sinistra.

CLAUDIA ARLETTI

Non un requiem, ma una festa. Assemblea a Tor Bella Monaca: nello stesso spiazzo - radi fili d'erba e qualche albero rachitico - dove sabato polizia e vigili hanno sgomberato con la forza la tenda-simbolo del quartiere, ieri si sono radunate centinaia di persone. Quel telo, piantato su quattro pali traballanti 72 giorni fa, era diventato il punto d'incontro delle forze «pulite» dell'ottava. Violento e gratuito, lo sgombero non è riuscito a mettere in ginocchio l'entusiasmo della gente.

Le «istituzioni»: il parroco, i consiglieri circoscrizionali comunisti, verdi, l'urbanista De Lucia, la verde Loredana De Petris, il deputato Edo Ronchi, Luigi Nieri della Consulta per la città... I protagonisti: genitori

con bambini al seguito, anziani, ragazzi della Polisportiva, handicappati, membri del comitato casa... Dai microfoni, alimentati dalla batteria di un'automobile e sistemati su di un tavolo scalcagnato, si sono levate le proteste per lo sgombero di sabato, le accuse nei confronti dei vigili urbani (picchiate e prese a calci, finirono in ospedale due persone), le voci di chi chiede «un quartiere dove poter vivere». Ma, sulla rabbia e sull'indignazione, infine ha prevalso un clima esultante, da festa del paese: a risollevarne gli animi, è arrivato l'annuncio che l'Ottava ha un nuovo presidente, eletto in mattinata. Pietro Barone, repubblicano, è a capo di una giunta che - dopo cinque anni di maggioranza Dc-Psi -

vede insieme comunisti, verdi arcobaleno, antiproibizionisti, liberali e Pri. Si legge, nel documento poi diffuso dal Pci, una parola sconosciuta al vocabolario della burocrazia: speranza. Speranza, ossia di ricominciare daccapo: ecco l'aria che si respira ieri a Tor Bella Monaca. La tenda divelta, infine, è diventata il simbolo della voglia di cambiare. «È assurdo che si sia arrivati a tanto», ha detto Vezio De Lucia, consigliere regionale comunista. «La gente di questo quartiere, in fondo, chiede cose banali, condizioni minime di vivibilità». E, da ieri, a Tor Bella Monaca si parla nuovamente di programmi, di campi sportivi da riaprire, di strutture costruite - e mai utilizzate - da restituire alla gente.

«La tenda a rimettere in piedi», ha detto Edo Ronchi, deputato dei verdi arcobaleno, annunciando un'interrogazione parlamentare sull'accaduto. Da tutti, parole di fuoco nei confronti dei vigili. Ma le accuse più pesanti: arrivano dalle fotografie scattate per un caso durante lo sgombero. Passano di mano in mano le immagini di Roberto Lucchetti, il consigliere verde preso a calci, tanto

Gli abitanti chiedono terme comunali Negozi e scuole chiuse Fuggi contro Ciarrapico

I negozi hanno chiuso i battenti per 4 ore. Le scuole sono rimaste deserte. Il consiglio comunale è stato occupato. La protesta contro Ciarrapico, l'industria androtriana che da 30 anni ha messo le mani sulla miniera miliardaria delle acque di Fuggi, continua a crescere. L'intero paese chiede che le terme tornino finalmente nelle mani del Comune. Il Pci: «Siamo solidali con la lotta dei cittadini».

ROSSELLA RIPERT

Delusi dal sindaco incapace di riportare a casa la miniera delle acque finite per 30 anni nelle mani di Giuseppe Ciarrapico, ieri gli abitanti di Fuggi sono passati al contrattacco. Per quattro ore, nella mattinata, tutti i negozi e gli uffici sono rimasti tassativamente chiusi per sciopero. Solidali con il fronte «anti-Ciarrapico», gli studenti hanno disertato le lezioni. L'onda lunga della protesta non ha risparmiato il Palazzo: la lista civica «Fuggi per Fuggi», che della fine del monopolio dell'imprenditore androtriano sugli stabilimenti termali ha fatto un suo cavallo di battaglia, ha occupato l'aula consiliare ad oltranza.

Ad innescare la protesta, la scadenza della concessione dei impianti all'Ente Fuggi Spa, quello attraverso la quale Ciarrapico ottiene il diritto di prelievo nel rinnovo del contratto e una «buonauscita» di 75 miliardi. Quella che il Comune non ha nessuna intenzione di pagare, quella che Ciarrapico continua a chiedere come «penale» per l'estromissione dal regno.

«Siamo solidali con la lotta democratica e popolare dei cittadini - ha scritto il Pci di Frosinone nell'ordine del giorno approvato ieri nel comitato federale - per l'affermazione della giustizia e per la liberazione della città dall'oppressione di oscuri e torbidi potentati economici».

gli stabilimenti» ha tuonato il Pci l'altro giorno invocando un'ordinanza urgentissima. Il sindaco invece ha scelto un'altra strada: quella di lasciare gli impianti al Re delle acque minerali fino a quando la Corte d'Appello di Roma, probabilmente il 6 giugno, scioglierà il contenzioso tra amministrazione comunale e Ciarrapico. Fu proprio l'imprenditore a chiedere l'istituzione di un collegio arbitrale per mettere fine al contenzioso. «Vincitore» grazie al verdetto dei discussi arbitri, Ciarrapico ottiene il diritto di prelievo nel rinnovo del contratto e una «buonauscita» di 75 miliardi. Quella che il Comune non ha nessuna intenzione di pagare, quella che Ciarrapico continua a chiedere come «penale» per l'estromissione dal regno.

«Siamo solidali con la lotta democratica e popolare dei cittadini - ha scritto il Pci di Frosinone nell'ordine del giorno approvato ieri nel comitato federale - per l'affermazione della giustizia e per la liberazione della città dall'oppressione di oscuri e torbidi potentati economici».

Il canile municipale scoppia di animali abbandonati, non ci sono spazi e mancano soldi Il lavoro delle associazioni di volontariato non riesce a coprire le esigenze per i senza alloggio

Cani e gatti in cerca di una casa

Quanti sono gli «ex amici» a quattro zampe, i cani e gatti randagi nella capitale? Nel canile municipale l'anno scorso sono passati 8500 ospiti, ma si calcola che la popolazione canina superi i 300mila individui. Si sta facendo un censimento dei gatti e, in collaborazione con le «gattare», ne sono stati sterilizzati 300. Al canile non si uccide più, ma per asili più civili mancano ancora i fondi regionali.

RACHELE GONNELLI

Amici a quattro zampe che ruzzolano per casa. Simpatici, amorevoli, tenerelli. Hanno però un vizio fastidioso: si riproducono vertiginosamente, piccole «idre» fameliche, seminando sul tappeto o sul divano nuovo i risultati della digestione. E allora via, fuori, ana, pesti uggiose. E così che vanno ad ingrossare l'esercito di cani e gatti randagi, abbandonati per strada a contendersi gli avanzi delle tavole domestiche, insieme a topi, piccioni, gabbiani «inurbati». Alla

mito della pantera supersonica, un giorno avvistata ad Ariano Flamini e un altro a Subiaco.

I gatti in libertà sono per tradizione ben tollerati a Roma, solo raramente oggetto di crudeltà, più spesso di gentilezza. Difficile però sapere quanti sono: non se ne ha la più pallida idea. Il servizio veterinario ha iniziato da poco un censimento con l'obiettivo di limitare la sovrappopolazione di felini che, troppi, rischiano di perdere la benevolenza dei romani diventando sporchi e malnutriti. Ne sono già stati sterilizzati oltre 300, tra maschi e femmine, grazie alla collaborazione di un'associazione di gattare e amici del micio. «L'Arca». Non è l'unica associazione di animalisti che ha deciso di tendere una mano agli operatori pubblici fino a poco tempo fa indicati come «carcerieri» e «assassini». Da quando è stata varata la legge che vieta di uc-

cidere gli animali da compagnia, un comitato di signore amiche dei cani svolge una particolare specie di volontariato sociale: presso il canile municipale di via Portuense. Controllano cioè che i randagi non vengano più soppressi anche se nessuno va a reclamarli dopo un mese da quando sono stati presi dalla «lacciaia». Le «esecuzioni» sono state interrotte il 26 settembre dello scorso anno, ma la situazione del canile è addirittura peggiorata. Le gabbie, piccole e pulite da potenti getti di acqua che spaventano a morte i cani rinchiusi, ora sono piene solo di animali vecchi e malridotti, senza possibilità di intertenere. Il canile infatti è, al pari del manicomio, una struttura incivile che deve essere superata. Perciò da un anno a questa parte le due squadre di accalappiacani (16 operai che si

È festa in periferia nell'asilo dei randagi

La «solitudine troppo rumorosa» della signora Graziella è vissuta in compagnia di dieci gatti e otto cani, in un camera e cucina a «colle Oppio». Non accetta di essere considerata «strana» per questa sua disponibilità ad accogliere i cuccioli trovati, ma ammette che grazie a loro è riuscita a non lasciarsi andare alla disperazione quando un anno fa il marito l'ha lasciata. La signora Graziella è stata ura a dei tanti invitati della festa che si è svolta l'altra domenica all'estrema periferia di Tor Bella Monaca, nel cascinale del signor Alfio Sciacca. Siciliano



trapiantato a Roma, il signor Sciacca ospita 80 cani e 90 gatti. I box stanno dietro il cascinale che ha preso in affitto e restaurato nel 1972 e da cui ora il proprietario lo vuole sfrattare con tutti i suoi pupilli per impiantarci un ristorante. Il signor Sciacca è preoccupato, per questo ha organizzato la festa, chiamando a raccolta i suoi amici animalisti che lo aiutano a pagare l'affitto e il sostentamento delle bestiole che gli costano 2 milioni al mese soltanto di cibo. Finora cani e gatti stanno in recinti in terra battuta, ognuno con un ricovero per la notte, spaziosi, molto

pti. La disposizione dei posti va a seconda dei caratteri e dell'età. Anche se abbiano, non danno fastidio perché il casolare è ancora distante dai piazzoli di cemento. Ma qualche condominio lacap accetterebbe così tanti amici a quattro zampe? «Quando ho cominciato a raccogliere i randagi», racconta Sciacca, «che abita con la sorella - stavo riscattando una appartamento con un'ampia terrazza all'ultimo piano. Ma a causa dei vicini infastiditi e delle spese per mantenere i miei 18 cani, mi hanno sequestrato la casa. Non accet-

NUMERI UTILI		Pronto soccorso a domicilio		Pronto intervento ambulanza	
Carabinieri	112	Pronto soccorso	4756741	Odontoiatrico	47498
Questura centrale	4686	Ospedali:		Segnalazioni animali morti	861312
Vigili del fuoco	115	S. Camillo	4462341	Alcolisti anonimi	5800340/5810078
Cri ambulanza	5100	S. Giovanni	5310066	Rimozione auto	5280476
Vigili urbana	67691	Fatebenefratelli	5875299	Polizia stradale	6769339
Soccorso stradale	116	Gemelli	33054038	Radio taxi	5544
Sangue	4956375-7575893	S. Filippo Neri	3306207	Coop auto:	
Centro antiveleni	3054343	S. Pietro	36590168	Publici	7594568
(notte)	4957972	S. Eugenio	5904	Tassistica	865264
Guardia medica	475674-1-2-3-4	Nuovo Reg. Margherita	5844	S. Giovanni	7853449
Pronto soccorso cardiologico	S. Giacomo	67216	Centri veterinari:	La Vittoria	7594842
830921 (Villa Malafida)	530972	S. Spirito	650901	Era Nuova	7591535
Aids da lunedì a venerdì	864270	Centri veterinari:		Sanno	7550856
Aids: adoloscanti	860661	Gregorio VII	6221686	Roma	6541846
Per cardiopatiti	8320649	Trastevere	5896650		
Telefono rosa	6791453	Appio	7182718		

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

ISERVIZI		GIORNALI DI NOTTE	
Acqua	575171	Colonna piazza Colonna	via S. Maria in via (galleria Colonna)
Acqua: Recl. luce	575161	Esquilino	viale Manzoni (cinema Royall); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore
Enel	3212200	Marozzi (autolinee)	460331
Gas pronto intervento	5107	Pony express	3309
Nettezza urbana	5403333	Citycross	861652/8440890
Sip servizio guasti	182	Aviz (autoleggio)	47011
Servizio borsa	5705	Herze (autoleggio)	547991
Comune di Roma	87101	Bicicleggio	6543394
Provincia di Roma	67661	Coalti (bici)	6541084
Regione Lazio	54571	Servizio emergenza radio	337809 Canale 9 CB
Arco (baby sitter)	316449	Psicologia: consulenza	
Pronto riascolto (fossicodipendenza, alcolismo)	6284639	teleonica	389434
Aied	860661		
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746954444		

Carla Unità

«Devo curarmi fuori Roma e mi negano il rimborso»

Cara Unità, ho 65 anni invalida al 100%, pensionata Inps al minimo, emodiazzata quadrisettimanale da circa 9 anni presso il Centro dialisi della Clinica Città di Roma. I medici del centro, in questi ultimi tempi, mi hanno riscontrato una decalcificazione progressiva ossea dell'anca che mi porterà in breve all'immobilità assoluta, con la conseguenza che non sarò più in grado di recarmi presso la Clinica per effettuare le sedute emodialitiche in Day Hospital, in mancanza delle quali si muore.

Per cercare di risolvere questo problema, mi hanno consigliato di recarmi all'Ospedale di Busto Arsizio (Va) dal Prof. Giangiandro, per essere sottoposta a visita specialistica e dopo determinati esami ad eventuali punture di alcolizzazione alle paratroidi (unico sistema, oltre all'intervento chirurgico che nelle mie condizioni probabilmente non potrei superare, per tentare di arrestare o rallentare questo grave processo di decalcificazione). Cosa che ho fatto con grande sacrificio fisico mio, di mia sorella e mio cognato che mi hanno accompagnata. Oltre alle tante difficoltà ho dovuto affrontare, ovviamente, le spese di viaggio (L. 421.900). (questi viaggi dovranno ripetersi almeno 5 o 6 volte). Così mi sono recata alla Usl Rmi competente, al Dipartimento assistenza sanitaria del Comune, della Provincia e della Regione Lazio con tutta la documentazione, per chiedere il rimborso delle spese. La risposta è stata negativa. Non sono previsti rimborsi né dalla Usl Rmi né dal Comune né dalla Provincia.

Cosa devo fare? Devo morire pur sapendo che posso essere curata e salvata? Solo perché a Roma non ci sono strutture che praticano le punture di alcolizzazioni o per colpa di leggi inique? La Regione Campania, per casi analoghi al mio ha rimborsato regolarmente le spese senza problemi, e a Bergamo accompagnano la malata a fare le alcolizzazioni addirittura con l'autoambulanza. Perché queste enormi differenze?

Adriana Barberini

George Gruntz stasera al Big Mama con la sua «Concert Band»

Gentiluomo che ama il jazz

FILIPPO BIANCHI

Questa sera, per un unico concerto romano, arriverà al Big Mama un maturo ed elegante gentiluomo svizzero. Si chiama George Gruntz, e sarà attorniato dalla Concert Band, organico multinazionale che dirige da quasi un ventennio, e con il quale alterna regolarmente tour americani ed europei.

La discrezione fa parte inevitabilmente del bagaglio di un gentiluomo. Sarà anche per ciò che il nome di questo cinquantottenne pianista-compositore di Basilea non ricorre con molta frequenza nelle cronache musicali. Eppure, senza di lui, la storia del jazz europeo non sarebbe stata la stessa. Il suo impegno, nell'arco di quasi un quarantennio, si è svolto in innumerevoli direzioni.

Un sintetico curriculum può dare un'idea della straordinaria apertura mentale di questo versatile personaggio: alla fine degli anni 50 è accompagnatore più o meno occasionale di Chet Baker, Dexter Gordon, Johnny Griffin, Roland Kirk, Gerry Mulligan, Benny Golson; esattamente dieci anni dopo entra nella *European Rhythm Machine* di Phil Woods; è direttore artistico del prestigioso Festival Jazz di Berlino a partire

dal '74, e de l'Opera di Zurigo fra il '70 e l'84; nel '73 l'Opera di Parigi gli commissiona una «World Jazz Opera», alla quale collabora LeFoi Jones, e nello stesso anno dà vita al *piano collective*, con Joachim Kuhn, Gordon Beckl, Martial Solal, ecc.; nel '74 è uno dei pochi «continentali» ad ottenere un riconoscimento dal British Council, per un lavoro ispirato a testi shakespeariani; un oratorio intitolato «The Holy Grail of Jazz & Jey» data 1985, e comprende Sheila Jordan e Bobby McFerrin; due anni or sono, su testi di Allen Ginsberg, compone «Cosmopolitan Greenings», cui partecipa Fenno Bob Wilson, Carolyn Carlson, Don Cherry, Dee Dee Bridgewater. Non solo un musicista, quindi, ma un rigoroso e infaticabile organizzatore culturale, che ha movimentato la scena con grande intelligenza e passione, cercando costantemente di stimolare incontri-confronti fra forme, discipline e retaggi diversi.

Gruntz è dunque un musicista fortemente attratto dalla molteplicità dei linguaggi, e dalle loro possibilità di interazione, mosso da una concezione dinamica e in divenire. Nella sua musica non si trova certo l'intensità drammatica dei maestri del free - europei o americani che siano - ma una raffinata perizia tecnica e un

sincero impegno intellettuale per fare emergere quell'indole multi-etnica dalla quale il jazz è stato generato.

Al Big Mama, questo che gli svizzeri definiscono «il Gil Evans nostrano», guiderà un *line-up* di prim'ordine, in cui spiccano, non a caso, molti ex-evansiani, i quali John Clark, Chris Hunter, Howard Johnson, Dave Bargeron, Dave Taylor, Adam Nussbaum. Ma ci saranno anche valenti «veterani» di altre esperienze orchestrali, e talenti emergenti, quali Manfred Schoof, Herb Robertson, Django Bates, Ernst-Ludwig Petrowsky, Tim Berne, Jerry Bergonzi e Mike Richmond.



Ballerini della compagnia di Elizabeth Streb

Un tuffo a volo d'angelo sul tatami

ROSSELLA BATTISTI

Se pensate che la danza sia un'arte gentile e delicata, dovreste andare a vedere la post-modern dance dell'americana Elizabeth Streb, che stasera replica per l'ultima volta al Teatro Vascello. Erede di un passato sportivo, la Streb si è appropriata del linguaggio ginecologico usando per il suo lavoro le «frasi» più forti. Ne risulta un gergo coreografico robusto e vigoroso, soprattutto quando a esprimersi sono quattro giovanettoni come in *Spacehold*, che si tuffano a pesce sul candido tatami capitolando fra loro con incroci mozzafiato.

Anche Paul Taylor era stato ispirato a suo tempo da suggestioni sportive, ma con tratto leggero, appena riconoscibile nella simmetria lina di certe sequenze o nell'ironia pre-bodily-building. Elizabeth Streb va oltre, getta il gesto ai limiti dell'acrobatico, sfida con noncuranza le leggi della gravità: non vedono i suoi danzatori la differenza fra una parete e un pavimento. Capita, dunque, che un tuffo in alto il porti ad appollaiarsi amabilmente sulla trave del soffitto, o che a coppia si «spalleggino» per camminare in orizzontale sulle pareti.

Eppure, in questo universo vorticoso di equilibrismi e salti mortali, la danza non viene soffocata. Traspare dall'onda dei corpi che si allineano nelle direzioni più stravaganti. Si combina al ritmo dell'ansimare dei danzatori o al tonfo delle cadute, che apposti sensori dietro le pareti riportano in prolungati echi. A fianco, infine, in brevi immagini quando il volo d'angelo di un danzatore plana dondolandosi dolcemente sotto dal compagno, o quando gli interpreti si sfiorano in slanci aerei. Grazie di danzatori anni 90, che un DeGae dei nostri tempi potrebbe ritrarre affannati e stanchi accanto alla struttura scenografica. In attesa di deporre l'asciugamano e rientrare nello spazio scenico di un secondo set di danza.

E non manca un pizzico di sapore esistenzialista come in *Little ease*, un assolo della Streb che misura le sue possibilità di movimento nello spazio esiguo di uno scatolone illuminato. Quasi una metafora della sua ricerca coreografica che ha dato alla società del culturismo un tocco della dignità del rischio.

Spaccato di vita quotidiana in una Italia che cresce (male)

Cara Unità

in una Usl romana ti capita di assistere alla assunzione di personale qualificato con tanto di concorso e visite mediche di rito. E capita, altresì, sempre con lo stesso concorso che, trascorsi 12 mesi dalla data di assunzione, arrivi puntualmente una successiva visita medica stavolta «protocolle» che rende i nuovi assunti (guarda caso?) inabili al servizio d'istituto, pertanto trasferibili ad altro posto di lavoro, possibilmente più adatto.

Come vedi, nulla di trascendentale, cara Unità, nel racconto di questo spaccato di vita, se non c'è il più posto per il ridicolo rischiamo di non saperci neppure indignare. Come dire, fatti e misfatti di questa nostra Italia che a detta di troppi «resce».

Giacché siamo un po' tutti noi figli dei nostri tempi, non abbiamo oramai nemmeno più, per taluni episodi, la forza di ribellarsi con coscienza dignità. Sicuramente non ce ne accorgiamo ma, con la scusa che l'Italia cresce, ci stanno togliendo a poco a poco anche il gusto ed il sapore della moralità.

Giuseppe Vinci

Ruspa per Ruberti: da 5 mesi è l'inferno

Cara Unità

voglio denunciare una situazione che da tempo affligge gli abitanti di via San Calepodio, vicino piazzale Quattro Venti a Monteverde vecchio.

A due passi dal civico 36 abita il ministro Ruberti, e una ruspa da cinque mesi sta lavorando ai balconi e alle recinzioni del palazzo del ministro per sistemarli contro eventuali attentatori o simili. Ma qui non si può vivere. Dalle 7.10 del mattino alle 16 del pomeriggio, un rumore assordante impedisce di aprire le finestre.

Inoltre la strada, larga dieci metri, è ostruita dalla ruspa che è sempre posteggiata lì e che è larga cinque metri. Insomma, quando finirà la storia? Potremo aprire di nuovo le finestre, ora che arriva il caldo?

Un'inquilina di via San Calepodio, 36

Un ingiusto pedaggio per le borgate autostradali

Cara Unità

una società ingiusta si giudica anche dalle cose che potrebbero considerarsi piccole o marginali.

Sono stato nei giorni scorsi alla borgata di Corcolle situata lungo la via Polense. Ho pensato, per brevità di tempo, di utilizzare il tratto urbano dell'autostrada Roma-Aquila fino a Lunghezza e, con sorpresa, ho constatato che per uscire dal casello gli utenti che abitano nelle borgate di Corcolle, Castelverde ecc., devono pagare un pedaggio di lire mille. Chi fa quattro volte al giorno un simile tragitto viene quindi penalizzato con lire quattromila quotidiane di pedaggio per raggiungere la propria abitazione.

So bene che lo stesso procedimento interessa anche altre zone come Maccarese o Fiano situate su altre autostrade, ma mi chiedo se è giusto che per un tratto così breve e prima del casello principale di entrata e uscita dell'autostrada, gli abitanti della estrema periferia o dell'area metropolitana debbano essere gravati di un supplementare balzello per esercitare il loro già sofferito diritto alla mobilità.

Olivio Mancini

Tutto il popolo «metallaro» sotto la Tenda a Strisce in compagnia di Malmsteen

MASSIMO DE LUCA

Gli appassionati dei fumetti della Marvel Comic ricorderanno sicuramente il mitico Thor, Dio del tonno, che con il suo magico martello faceva piazza pulita di tutti i malvagi. Per certi versi Yngwie J. Malmsteen, chitarrista heavy metal tra i più acclamati, ricorda l'invincibile Thor, pur provenendo dalla Svezia e non dai fiordi norvegesi. Ed un supereroe, per le numerose schiere di fan che restano estasiati di fronte ai suoi torrenziali assoli, lo è di sicuro.

Dopo anni di gavetta nella terra natale, Malmsteen si è trasferito in America dove ha conosciuto il successo grazie al pluripremiato Rising Force e ad una sfilza di concerti che lo hanno portato in giro per il mondo. Per l'esibizione romana del solista scandinavo, la prima del tour italiano, si è mosso tutto il popolo «metallaro» della città, e non solo, riempiendo fino all'insostenibile la Tenda a Strisce.

La serata è stata aperta da un discreto gruppo di supporto, i China, ma le attese erano tutte per lo svedese che non ha tardato a scancare sul pubblico colate di metallo rovente spaccatoeorchie. Sonorità hard-rock delle più selvagge, contaminate da inusuali richiami alla musica colta. Infatti,

«Feticci» in bianco e nero

Cercare di sciogliere le dualità del pensiero positivista, contro cioè le divisioni mente/corpo, cultura/natura, terreno/ultraterreno. Ceryl Sourkes, fotografa canadese, ha un obiettivo preciso che guida la sua creatività nella costruzione delle immagini. E lo comunica molto chiaramente, come ci dimostra «Linguaggio-Strumento, fotocollages/fotomontaggi», esposizione fotografica ospitata dal Centro culturale canadese a piazza Cardelli.

L'artista ci illustra il suo discorso attraverso un vocabolario molto personale, un vocabolario visuale fatto di stampe rovesciate, di montaggio dei negativi, di tecniche di frammentazione. I suoi fotomontaggi sono carichi di immagini, sono collage che trasgrediscono volutamente le leggi della prospettiva, presentano una simbologia contemporanea fatta dai simulacri della nostra società. La società occidentale opulenta, costruita su una solida divisione cartesiana fra razionale e irrazionale. Ma Ceryl Sourkes, attivamente critica nei confronti di questa visione del mondo, costruisce immagini che cercano di attivare nell'osservatore un'attenzione che vada al di là di questa dualità. È un'attenzione soprattutto emozionale quella che suscitano i fotomontaggi della mostra innanzitutto perché parlano il linguaggio universale delle immagini.

Lo scopo del mio lavoro è di tentare di rallentare lo spettatore, dice l'autrice. E lo fa tempestando l'osservatore di immagini. I collage della Sourkes parlano con il linguaggio dell'incubo, per il quale non esiste sequenzialità temporale né spaziale. Costruiscono nuovi archetipi, in bianco e nero. O forse sono solo i feticci della civiltà alle soglie del due mila. □ S.S.

In maniche di camicia lo «Chout» di Prokofiev

ERASMO VALENTE

Prokofiev non fu fortunato con Diaghilev, il grande animatore dei Ballets Russes. Più anziano di circa vent'anni, Diaghilev non capì l'irrequiete, turbolenta giovinezza di Prokofiev. Non gli piacque la musica composta per il balletto «Ala e Lala» (diventerà poi quella della «Suite Scita», formidabile), tra nel 1915, entusiasmo dal secondo Concerto per pianoforte e orchestra, suonato a Roma dallo stesso Prokofiev, commissionò al compositore un nuovo balletto che fosse: più profondamente vicino allo spirito russo. Insieme si misero d'accordo nel trarre la vicenda da due racconti di Alanaisiev, incentrati sulla disavventura di un buffone che si prende gioco di altri sette buffoni. Questi lo cedono alle voglie di un mercante, facendolo vestire da donna, ma il Buffone («Chout» in francese, «Sut» in russo) sa trincerare a suo vantaggio la disavventura.

Prokofiev fece sprizzare dalla fantasia una musica «speciale», con il «lento», però, di pretendere che fosse la coreografia al servizio del suono, e non viceversa. Perdipiù, era una musica difficilissima ad essere «versata» in dan-

PER IL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Riunione della Cig sugli incarichi di lavoro; in Federazione alle ore 18.00.

Avviso alle sezioni: Tutte le sezioni che hanno programmato iniziative per la raccolta delle firme sul referendum elettorale debbono mettersi urgentemente in contatto in Federazione con i compagni Agostino Ottavio e Marielena Iria. Tavoli per la raccolta firme sul referendum elettorale: P.zza Venezia ore 17.20. Sez. Latino Metronio ore 19.30 analisi voto (Fiorillo); Sez. S. Giovanni: ore 19. analisi voto (M. Bruti); Sez. Casal Bertone/Collina Atac Portocane; ore 18.00. analisi voto (Civita); Sez. Borgo Prati: ore 19.30. analisi voto (S. Nati); Sez. Acilia: S. Giorgio Dragona: ore 18 c/o sez. Acilia, analisi voto (Speranza); Sez. Laurentina ore 18.00 analisi voto (Degni); Sez. Mazzini: ore 20 analisi voto (Leoni); Sez. Laurentina ore 18.00 analisi voto (Degni); Sez. Mazzini: ore 20 analisi voto (Leoni); Sez. S. Lorenzo: ore 18.30 analisi voto (Crucianelli); Sez. Esquilino: ore 18.30 analisi voto (Mundani); Sez. Franchellucci ore 18.30 analisi voto (Labucci); Sez. Monteverde Nuovo: ore 18.30 analisi voto (Vichi); Sez. Altacata: ore 17.30 analisi voto (Cervellini); Sez. Casilina 23/Tor De Schiavi, c/o sez. Tor de Schiavi ore 18.30 analisi voto (Ardito); Sez. Inps: ore 18.30 analisi voto (Cosentino); Sez. Trionfale: ore 18 analisi voto (Del Fattore); Sez. Appio Nuovo: ore 17.30 analisi voto (Gabriele); Sez. Poligrafico: ore 14.30 analisi voto (Rosati); Sez. Casalberini: ore 18.30 Direttivo analisi voto (Mazzocchi); Sez. Usl Rm 2: c/o Fasman ore 15 analisi voto (Schina); Sez. Ponte Milvio: ore 20.30 Direttivo analisi voto (Tarantino).

COMITATO REGIONALE

Giovedì 24/5 alle ore 16.30 presso la sala stampa della Direzione pci (via dei Polacchi) è convocata la riunione del Cr e della Crg su: «Analisi del voto e iniziative del Partito». Relazione di Mario Quattrucci, segretario regionale del Lazio.

Federazione Castelli: Nettuno alle 17.30 Cd sul referendum (Castellani-Cerenzii); Colferro alle 17.30 ass. su analisi voto (Marroni); Genazzano alle 20.00 Cd per copiazioni (Carrelli).

Federazione Civitavecchia: anguillara alle 20.30 cd cd (ranali-ccaccari).

Federazione Latina: aprilia alle 19.30 attivo su analisi voto (Vittali).

Federazione Tivoli: villaalba alle 18.30 riunione del cf e della cig su: «analisi del voto»; relazione di angelo fredda.

Federazione Viterbo: in fed. ne alle 17.00 continuano i lavori del Cf, della Cig e dei segretari di Sezione su analisi del voto (Capaldi).

Gli interventi consegnati alla presidenza del Cc

VANNINO CHITI

Non è difficile neppure in Toscana leggere l'andamento del nostro voto si ha una flessione seria e non sottovalutare in linea con gli andamenti nazionali. È certamente il non voto - asterisco schede nulle e bianche che si aggirano sul 19,5 - il terzo sciamamento politico nella Regione - a determinare in modo prevalente il nostro indebolimento e poi vi sono i voti dati alle liste della Caccia e della Pesca alle liste civiche ai Pensionati. Più complesso è capire le motivazioni per poter dare le risposte adeguate. Correggere ovunque la nostra iniziativa. Serve per questo una discussione nel partito ma non per chiudersi in noi stessi per costruire rapporti con chi non ci ha votato per decidere iniziative. Da un primo esame appare che non sono andate a votare principalmente le classi più giovani di età e gli anziani. Ancora in termini di voti assoluti circa 2/3 (133.000) vengono perduti dal Pci tra i 185 e 188. In questo senso è emblematico il risultato di Siena, siamo al di sopra del voto amministrativo conseguito nel 1988. Da tutto ciò a me pare si possano trarre alcune valutazioni politiche. Il Pci ha subito un arretramento dovuto ad una crisi ormai profonda presente nelle stesse regioni rosse, intervenuta nel rapporto tra cittadini, sistema dei partiti. Stato siamo stati penalizzati in modo da un rinnovamento che era stato deciso a congresso ma non è stato possibile ancora costruire. Tutto ciò ha provocato alcune incertezze, alcuni dubbi sugli esiti affettivi della nostra rifondazione sul suo carattere. Infine non può essere sottovalutata la portata, in Italia e nel mondo del crollo dei regimi dell'Est. Questo crollo rischia di provocare un'ondata moderata di attenuare nel cuore della gente la speranza, la fiducia in un'opera di trasformazione della società. La risposta che dobbiamo dare alla sconfitta elettorale è allora in primo luogo quella di costruire la «costituente», coinvolgendo l'insieme del partito, elettorale, quanti sono interessati a questo processo di rifondazione della sinistra. È importante dare alla costituente uno sbocco decisionale, con un nuovo congresso in tempi certi e ben prima delle elezioni ma soprattutto è importante darci un metodo di lavoro, anzi assumere assieme alla scelta di elaborare il programma fondamentale e gli orientamenti per costruire la nuova formazione, con un confronto reale e aperto senza ripetere meccanicamente gli schieramenti del Congresso di Bologna. Sono per un partito in cui i diversi orientamenti politici le diverse posizioni possono esistere, aggregarsi, essere sostenute, sono contro correnti rigide e ritengo un grave errore attribuire alle mozioni del Sd e del No una validità permanente. In secondo luogo, come ha indicato Occhetto, occorre sviluppare una forte iniziativa nella società - mondo del lavoro. Mezzogiorno, legge sui tempi, scuola - e per una riforma delle istituzioni e elettorale in grado di rilanciare il regionalismo e fare decidere ai cittadini, con il voto, anche le coalizioni di governo. In terzo luogo dobbiamo lavorare per costruire ovunque possibile, governi stabili, riformatori, di sinistra alla guida delle città, delle province e delle regioni. In Toscana dove il Pci ha ancora un consenso intorno al 40% vogliamo costruire alleanze con Psi, forze laiche dell'ambientalismo. Soprattutto il Psi è messo alla prova dalla nostra iniziativa ed ha un ruolo importante da svolgere. Per noi è un referente primario. Il Pci si propone in Toscana, attraverso il rinnovarsi e l'estendersi di alleanze di governo, di portare un contributo ad un avvicendamento politico e programmatico della sinistra, così da costruire in tempi non remoti l'alternativa nel nostro paese.

CARLA NESPOLO

Inizio la mia proposta di riflessione sul voto, dalla provincia di Alessandria. Rilevando che con un calo sul voto regionale del 5,9% rispetto al '85, siamo scesi per la prima volta a secondo partito dopo il Psi nel capoluogo e siamo rimasti per un soffio il primo partito, prima della Dc, in provincia. Abbiamo preso voti sia dove governiamo sia dove siamo all'opposizione. Sia dove siamo alleati con il Psi, che dove lo siamo stati con la Dc.

Non è certo una situazione solo locale e ci rinvia ad un'analisi che non si stesi e sul rapporto con la società. È un risultato allarmante che non abbiamo minimizzato. Senza distinzione di mozione o di questa o quella parte del partito. Come del resto, non lo è stato in questo Cc.

Nei primi atti a cui ho partecipato i sentimenti diffusi tra i compagni mi paiono il disorientamento e l'amarezza.

La campagna elettorale è stata condotta con attivismo da un numero ridotto di compagni e compagni. Tuttavia le sezioni erano aperte e la propaganda è stata distribuita. Sono mancati però, e in modo evidente i contenuti politici della nostra proposta e non è certo una constatazione solo locale. In ombra è rimasto, ad esempio, il tema dei diritti dei cittadini. Con l'eccezione delle donne che hanno raccolto le firme sulla legge sui tempi, spesso con la presenza attiva della candidatura, pochissime delle quali, poi sono state elette. Tornerò su questo problema. Credo, comunque che dobbiamo fare una riflessione più compiuta sulla legge sui tempi: poiché non abbiamo indagato a fondo sulla carica di antagonismo all'attuale organizzazione sociale e del lavoro che essa comporta.

Lavorare sui contenuti del programma, può significare davvero che la maggioranza e la minoranza uscita dal congresso di Bologna, si potranno scomporre e ricomporre sulla base dell'iniziativa politica, di un programma che non sia libro dei sogni o enciclopedia, ma opzioni fondamentali. Se ci riusciamo, compagni, potremo dare un grande contributo alla vita del partito ed alla sua ripresa, oggi gravemente compromessa. Ma non si farà niente di più utile, se avremo fretta di cancellare le nostre differenze e l'unità nel partito non si realizzerà con un forte nuovo rapporto con i militanti, la società, la sinistra. Se voglio dirlo chiaramente la correzione di linea politica, non partirà dal problema dell'opposizione. Poiché dal congresso di Bologna in poi l'assillo è stato il «governo» e la sordina «all'opposizione» è stata nei fatti.

Concludo. Compagne e compagni ritornando ad una riflessione sulla mia provincia tra gli eletti ci sono pochissime donne (una su otto candidate ad esempio nel Comune di Alessandria) mentre la scorsa legislatura erano due.

Sono stati pochissimi gli esterni eletti (nonostante la loro numerosa presenza nelle liste) e anche devo dirlo pochissimi compagni che si erano riferiti nel congresso alle mozioni 2 e 3. E si tratta di compagne e compagni seri e stimati.

Non è un problema solo locale e non solo di questa o quella mozione. Il fatto è che ha funzionato meno il partito ma soprattutto che non rinnovavamo davvero il nostro partito e la politica. Non faremo un partito più laico e pluralista. Se considereremo sempre aggiuntivi o «ingombranti» tutti coloro che portano opinioni o esperienze o sensibilità diverse da quelle della maggioranza.

Il pensiero francamente che questa obiezione non abbia alcun fondamento sia perché non dobbiamo scoprire adesso quale ruolo lo Stato svolga nell'economia e nell'organizzazione della moderna società capitalistica sia perché le riforme di cui parlo riguardano direttamente le condizioni materiali di vita e di lavoro di milioni di uomini e di donne.

Infine un'ultima considerazione sul partito. Condividendo appieno la scansione temporale proposta da Occhetto per la costituente e la sua conclusione (dovrà essere per prima delle elezioni politiche) io credo che dobbiamo porci di non trasportare nel nuovo partito difetti che ci trasciammo dietro da tempo. In primo luogo l'incapacità di rispondere con la decisione politica - rapida e puntuale - all'emergere di problemi nuovi non colti per tempo.

MARISA NICCHI

Ciò che è accaduto è inquietante. La più pesante sconfitta della nostra storia e della sinistra in Italia. Un dato da analizzare in profondità. Credo però che ciò che ora conta è come reagire. Non assecondare una smobilizzazione non solo organizzativa ma quei segnali sono evidenti da tempo ma quella più insidiosa che chiamerei delle coscienze. Al di là delle intenzioni negli ultimi mesi ha prevalso una politica di trasciamamento rispetto alle tendenze emergenti (pes sulle questioni istituzionali). Una navigazione a vista. Non voglio disconoscere né abbuiare alcune iniziative intraprese (Gava l'iniziativa di legge popolare sul tempo delle donne promossa da noi comuniste). Del resto sarebbero fuorvianti le accuse incrociate puntate o sul presunto valore taumaturgico della svolta o sugli effetti disgreganti della stessa. Tuttavia nella sconfitta elettorale ha inciso il prezzo di una identità dismessa, lo sradicamento dell'appartenenza al partito avvenuto. Vengono al pettine i nodi della sconfitta degli anni '80 del crollo delle società comuniste, ma è indubbio che la svolta e la proposta della fase costituente non sono stati all'altezza degli obiettivi prefissi. Mutare il trend elettorale. La crisi del Pci e della sinistra sta nell'omologazione polemica e pervasiva che si manifesta con il diffuso e disperante oscuramento di un'idea semplice che la realtà si può cambiare. Non a caso sono sotto accusa e condannati gli anni in cui questa convinzione era vitale come dimostra la sentenza di Sofia. Oggi la nostra esistenza è legata alla capacità non magica, ma concreta di andare controcorrente. Si devono smascherare le nuove forme di dominio che dettano gerarchie di valori (fascizzazioni autoritarie e repressive, idee antisocialiste assorbite pes dal fenomeno delle leghe localistiche) e sociali (divisioni sempre più profonde fra poveri e ricchi, tra potenti e subalterni). La mancanza di alleanza è la motivazione dell'assenteismo di sinistra un elettorato che percepisce la politica come sfera lontana ed insignificante per la propria vita. Inoltre non ha giovato l'enfasi sullo sbocco del sistema politico affidato alla modifica delle regole istituzionali. Esso, mentre evoca una malintesa aspirazione di governo, snibisce il ruolo di opposizione, appanna il problema centrale del radicamento sociale. Non è un caso che le perdite più consistenti sono nei cosiddetti quartieri popolari. La battaglia sulla droga è stata emblematica, vi è stata una opposizione dura, certo, ma rituale, imbrigliata da pregiudizi (penso alla questione delle droghe leggere). Appare quasi che la radicalità e lo scambio con altre culture sia ammesso solo a parole. D'altro canto le nostre esperienze di governo hanno sofferto di routine e di inefficacia. La fase costituente è comunque aperta. Non affido né identico in essa una questione che le donne, per lo meno alcune, avevano già posto quella di inventare pratiche politiche eccentriche e superare regole e forme usurate.

Questo è il punto che divide le donne comuniste nel modo di intendere la Carta. E su cui discuteremo nei prossimi giorni.

ENRICO MORANDO

«Il Pci perde perché - tradendo il XVIII Congresso e una parte stessa delle indicazioni programmatiche del XIX - si sposta a destra al fine di costruire artificialmente sulla base di un avvicendamento al Psi di Craxi un'alternativa di governo di cui non esistono le condizioni e che la nostra svolta - come dimostra il risultato elettorale - ha addirittura allontanato». Questo - per l'essenziale - è il giudizio sul voto che ci viene proposto da settori del partito (non solo da chi si è opposto alla «svolta») come presupposto di correzione di linea che dovrebbero quindi guardare non tanto la scelta congressuale quanto il suo senso politico profondo (la ricomposizione unitaria delle forze di ispirazione socialista) e i suoi contenuti concreti.

Occhetto ha presentato qui una relazione che respinge sia questa analisi sia la linea politica che da essa deriva. Per questo con il mio cordo con la relazione. Vorrei tuttavia mettere in maggiore evidenza che proprio questo schema interpretativo è il segno del permanere di un deficit di autonomia politica culturale del nostro partito nei confronti del Psi di Craxi assunto a permanente metro di misura della nostra stessa politica. Il fatto è che in questi due mesi si sono determinate rilevanti novità a sinistra. In questo contesto abbiamo concepito l'alternativa come grande riforma del sistema politico capace di ricreare la fratellanza determinata tra politica e popolo e di offrire una cornice positiva alla ripresa dell'iniziativa del movimento operaio e progressista.

Sappiamo però che per un verso noi siamo arrivati a queste conclusioni con molto tempo ritardo (e il ritardo in politica è tanto grave quanto l'inerzia e il ritardo di una scelta su di un problema colto e affrontato tempestivamente).

Il nuovo punto necessario è che se la costituente deve essere processo di massa non può non vedere un fortissimo decentramento della nostra iniziativa. Non possiamo a mio avviso, attendere per iniziare la convenzione programmatica che arrivi l'autunno. Dando quell'appuntamento è necessario sollecitare tutte le realtà diffuse, sia delle nostre organizzazioni sia di forze esterne nei quartieri nei luoghi di lavoro nei centri di aggregazione culturale sociale a dare vita a nuclei associativi promotori della costituente attorno alle fondamentali questioni programmatiche.

Questa indicazione contenuta nella relazione, va molto rafforzata, venendo rapidamente l'avvio. Voglio solo aggiungere che questo diventa tra l'altro decisivo per dare base concreta di iniziativa politica e verificarsi ad un'elaborazione teorica che sui alcuni terreni abbiamo prodotto molto poco (penso in particolare alle donne, e che sarebbe insensato non mettere in campo «un grande forza».

Un processo di concreto avvio della costituente che rifletta e sperimenti anche forme nuove del fare politica, più flessibili, per progetti, ecc. avendo un inevitabile fragilità richiede una precisa capacità di indirizzo e di direzione che andrà puntualmente verificata per dare sena, solidità via via crescenti a questo percorso.

Infine, ma è in realtà forse la precondizione è necessario che la nostra vita politica sia regolata in modo da non risultare di questa forte proiezione verso la società di cui sentiamo il bisogno. Le differenze devono essere feconde per l'iniziativa, e lo sono se è possibile lo scambio reale (20/27 maggio), un continuo lavoro di interazione da qualunque parte sia proposto diventa automatico. È responsabilità dei gruppi dirigenti operare perché, con le concessioni necessarie, il mandato che il congresso ci ha affidato si attui.

SILVANA DAMERI

Poiché condivido l'esigenza (questa volta davvero) di una analisi scientifica dei dati elettorali che ci indichi, non più a spanne ma con elementi seriamente fondati sui aspetti di una maggiore difficoltà, e sia utilizzata ai fini della nostra stessa iniziativa politica futura, mi limito circa il voto in Piemonte e sottolineare pochi punti: il primo è quello della sostanziale omogeneità col dato nazionale sui fenomeni più macroscopici: la nostra perdita verso l'astensionismo in varie forme espresse, verso i verdi soprattutto di quell'elettorato giovane di cui manchiamo la conquista (esemplari i dati dei quartieri popolari di Torino) il proseguire proprio in questi quartieri della nostra crisi a raggersi, che invece è rallentata nel quartiere di ceto medio, la perdita più contenuta verso le leghe. La Dc che in Piemonte e in particolare a Torino ha un dato più negativo probabilmente ha ceduto più consensi a queste formazioni e ha pagato qualche prezzo ad alcune formazioni della laica e del Psi. Il Psi, in particolare nei capoluoghi di provincia, ha un risultato che sarebbe errato ignorare o leggere unilateralmente un risultato positivo, ad Alessandria diventa il primo partito, all'interno alla area sinistra ma ha buone affermazioni anche con la Dc. Sarebbe a mio avviso sbagliato, non cogliere che in quel voto c'è, oltre all'uso spregiudicato del voto di scambio, una capacità di iniziativa politica e di rapporto con la società, che noi non abbiamo. Da lungo tempo, saputo controbilanciato. L'esito del voto comunque porta ad essenziali fenomeni profondi, di lungo periodo per l'intero sistema politico italiano sulla base degli stessi mutamenti della società. Ritengo un errore di micipolitica vedere il nostro dato, preoccupante grave al di fuori del quadro generale di critica al sistema dei partiti in cui si inserisce, e come la Asor Rosa su *Rinascita* e lo dico non certo per attenuare l'addolcire il risultato.

Il segretario ha usato parole pesanti, crisi strutturale del Pci, di cui si tratta, da tempo, e con questa consapevolezza dobbiamo misurarci e agire. La svolta che abbiamo deciso ci mette in grado oggi di attuare questa reazione: può ridare fiato ad un forte slancio della nostra iniziativa verso la società attuale la costituente. Cominciare concretamente la ricostruzione di una nuova forza di massa della sinistra è la carta che oggi abbiamo da spendere di fronte all'emergere della nostra crisi.

Penso che sia necessario dire che deve essere consapevolezza dei gruppi dirigenti che questo - un forte deciso segno di iniziativa verso la società, l'avvio concreto della costituente - è quanto il partito che è rimasto nelle sezioni e quanti all'esterno ci guardano con speranza aspettano da noi i segni di un ripiegamento in inintermittenti discussioni interne, in laceranti polemiche sarebbe davvero autodistruttivo.

Questo non vuol dire evitare la discussione, ma finalizzarla e situarla sui terreni che siano davvero produttivi in termini di chiarezza dei contenuti e di obiettivi.

In primo luogo dobbiamo portare ad essere più ricchi la nostra indagine della società: questo voto evidenzia prima di una crisi del sistema politico una crisi sociale di una società che oggi non ha per la trasformazione avvenute adeguate forme di rappresentanza, a sociale democratica con aree e zone che hanno perso qualunque contatto soddisfacente con la dimensione sociale prima ancora che politica.

Lazione dei governi che hanno attuato una politica di redistribuzioni di reddito e dei diritti sperequata, incapace di trasformare la maggiore ricchezza prodotta in un rinnovamento dello Stato sociale per rendere più efficiente moderno equo ha operato come un moltiplicatore della crisi sociale. A più reddito prodotto ha corrisposto più insicurezza, a pubblica dal sistema sanitario a quello educativo alla pubblica amministrazione ai beni primari ambiente, garanzie contro la criminalità ecc.

Attuare una analisi più attenta (e adeguata) costante critica della realtà sociale, una

rinovata cultura della realtà mi pare a prima condizione.

In secondo luogo in termini di iniziativa c'è essere un nesso chiaro tra iniziativa sociale ed iniziativa statale un moderno radicamento sociale se non vuole essere semplicemente evocato deve trovare delle piattaforme di azione trasformatrice credibili convincenti in grado di agire sugli snodi decisivi del rapporto cittadino politica società partito facendo saltare un sistema politico e di potere senza ricambio.

Le attuali forme e contenuti in cui si esprime il governo accentuano il distacco di amministrativa li configurano come cittadini.

L'alternativa alla cultura e alla società delle corporazioni che dobbiamo lucidamente vedere come un pericolo vero per l'aderenza in questi anni prossimi può essere rappresentata da una moderna politica del diritto attorno alla quale al Congresso e in parte, e comunque insufficientemente in campagna elettorale abbiamo operato.

Può questo diventare il cardine attorno al quale far ruotare nuovo radicamento? Vale la definizione di uno Stato sociale che va allargando i suoi ambiti (ambiente organizzazione dei tempi di vita cultura) tali da modificare profondamente l'attuale natura oltre che rispondere con qualità e personalità a nuclei tradizionali settori ma anche cardine, intorno al quale innestare la proposta di un ordinamento istituzionale che garantisca i diritti politici moderni nel nostro paese. Non ciò al voto ma per scegliere governi e programmi per decentrare potere, rendere reattivi i controlli e la responsabilità. Trovare quindi forme per rappresentare ma anche per rendere conto ai cittadini.

Terzo punto necessario è che se la costituente deve essere processo di massa non può non vedere un fortissimo decentramento della nostra iniziativa. Non possiamo a mio avviso, attendere per iniziare la convenzione programmatica che arrivi l'autunno. Dando quell'appuntamento è necessario sollecitare tutte le realtà diffuse, sia delle nostre organizzazioni sia di forze esterne nei quartieri nei luoghi di lavoro nei centri di aggregazione culturale sociale a dare vita a nuclei associativi promotori della costituente attorno alle fondamentali questioni programmatiche.

Questa indicazione contenuta nella relazione, va molto rafforzata, venendo rapidamente l'avvio. Voglio solo aggiungere che questo diventa tra l'altro decisivo per dare base concreta di iniziativa politica e verificarsi ad un'elaborazione teorica che sui alcuni terreni abbiamo prodotto molto poco (penso in particolare alle donne, e che sarebbe insensato non mettere in campo «un grande forza».

Un processo di concreto avvio della costituente che rifletta e sperimenti anche forme nuove del fare politica, più flessibili, per progetti, ecc. avendo un inevitabile fragilità richiede una precisa capacità di indirizzo e di direzione che andrà puntualmente verificata per dare sena, solidità via via crescenti a questo percorso.

Infine, ma è in realtà forse la precondizione è necessario che la nostra vita politica sia regolata in modo da non risultare di questa forte proiezione verso la società di cui sentiamo il bisogno. Le differenze devono essere feconde per l'iniziativa, e lo sono se è possibile lo scambio reale (20/27 maggio), un continuo lavoro di interazione da qualunque parte sia proposto diventa automatico. È responsabilità dei gruppi dirigenti operare perché, con le concessioni necessarie, il mandato che il congresso ci ha affidato si attui.

CHESCO CHINELLO

La *debate* del voto Pci è il segno della catastrofe sociale/politica, è la rottura con la società e l'*in primis* con il lavoro. Sconfitta in tre quarti di secolo di massa per il cui è saltato senso comune di una prospettiva di trasformazione. È un passaggio storico, ma è svolta. L'ha accelerata a destra, come è dimostrato dal fatto che non ha prodotto alcun segno di inversione, neanche nelle situazioni che apparivano più aperte, da Venezia a Palermo. Non potrà darlo se - come mi pare inconfermi la relazione - continua ad essere politica e fumosa.

È tornata una parola-chiave «costituente di massa». Sarebbe la via giusta ma dobbiamo sapere che dar corpo ad un processo di socializzazione della costituente significa in questo partito una rivoluzione culturale le cui non ho avvertito nella relazione alcun segno e per cui la nostra struttura organizzativa e apparatistica non è minimamente attrezzata.

Rivoluzione culturale che comporta in primo luogo una nuova capacità di analisi: a cominciare dai nuovi processi che ci vestono quello che dovrebbe costituire il nostro radicamento sociale, il lavoro.

Che io sappia non c'è nessuna ricerca nel sindacato, e neanche nel partito che stia studiando le nuove forme di organizzazione del lavoro nella catena informatizzata mentre prevalgono posizioni e spinte di produttivismo tecnologico. Sappiamo delle nuove forme organizzativa e fondativa della più grande impresa italiana non perché la scopriammo noi alla Fiat, ma perché ce lo dice Romiti e solo per scoop giornalistico.

Ma è in questi nuovi processi di localizzazione del lavoro che maturano culture e comportamenti, potenzialità di processi di autogoverno ma anche forme di disperazione. È la sordità della sinistra su questi temi che mi impressiona ogni giorno. Ancora una volta è vera solitudine sociale e politica dell'operaio e del lavoratore.

I contratti - nei contenuti della piattaforma e nel verticismo delle loro definizioni e nella condotta della vertenza - sono sfaticati rispetto a questi processi reali non aprono ma rischiano di chiudere quella vera e a questo punto fondamentale contrazione del lavoro alienato nei nuovi processi produttivi capitalistici che deve avvenire nel luogo di lavoro per azione diretta dei soggetti interessati. La stessa Cgil nonostante Trentin sembra smarrita sempre più sembra essere proprio «irrimediabile».

Questo non è che uno scenario, sia pure

importante ve ne sono molti altri, come ha indicato Ingrao. Ma su tutto questo sappiamo poco. Non vedo - salvo eccezioni - il ricorso reale e di massa per questa cultura e politica di sapere nuovo.

In tale ottica vedo un lavoro immenso da fare. La necessità di tempo, bisogno di forze esterne, molte forme di sperimentazione politica sul campo.

Tutto questo - e molto altro - è da riversare nella costituente. Che poi è la critica praticata ai politici ai metodi leaderistici alla teoria delle parole-chiave cioè la crisi a chi non vuol entrare nel merito perché non ce la ha.

È limitativo e contraddittorio il richiamo al 18 Congresso perché la ricostruzione di una cultura politica comunista non può prescindere da una analisi critica non degli ultimi, ma dai decisivi anni '60.

In un certo senso vedo con impazienza l'avvio della fase costituente perché finalmente saremo costretti ad entrare nel merito, a misurarci con problemi di questo tipo obbligando tutti a confrontarsi sui nodi strutturali non risolvibili con parole-chiave o altri approcci. Dare carattere di massa alla costituente richiede tempi di fase non scorrevoli e verbali.

Con un avvio di tale natura emerge nell'immediato il conflitto destra/sinistra. Sono ansioso, fra l'altro di vedere a questa luce la collocazione dei club.

Se è così, se facciamo così, la costituente non può durare che il tempo necessario e non è certo predeterminabile. Solo così - non con discorsi metodologici - obblighiamo tutto il partito e la sinistra a guardare nel profondo - e in contrapposizione - consapevolmente tra «nuova formazione» politica come fine del Pci e la proposta di «rifondazione» del Pci, che quello vecchio non lo vuole proprio nessuno.

NORBERTO LOMBARDI

Il voto milanese - afferma il compagno Norberto Lombardi, segretario regionale del Molise - è negativo anche se la perdita di meno di due punti è al di sotto della media nazionale e di quella meridionale e il nostro resta il secondo partito unica eccezione nel Mezzogiorno. Preoccupanti, infatti, sono i segnali che da esso provengono: la perdita di un consigliere regionale, il manifestarsi di una sofferenza più acuta nei centri maggiori (eccezioni di rilievo Monterotondo di E e il voto comunale di Isernia), il forte differenziale amministrativo/politico, una bruciante esperienza di deregolamentazione dei modi di condurre la campagna elettorale e soprattutto, la pesante riconferma della supremazia della Dc che sfiora livelli di regime.

Va accolto l'invito di Occhetto ad andare oltre le prime approssimazioni e a penetrare la complessità e la contraddittorietà del voto al Sud. Non, ad esempio, nella circoscrizione di Isernia gli stessi elettori che ci hanno punteggi duramente alla regione per andarci da al 60%, ci hanno ridato alla provincia. Intatta la nostra forza politica, hanno levato alla Dc il 24% e premiato in modo consistente le liste civiche di ricambio di quelle democristiane ufficiali. Bastano il clientelismo e il voto di scambio a spiegare questa estrema mobilità? Questa apparente schizofrenia?

La mia impressione è che le elezioni nel Mezzogiorno da tempo non siano più il fattore determinante del rapporto tra cittadini e Stato, al massimo sono una occasione di promozione e di ricambio del ceto politico. In base al modo come le istituzioni danno risposta attraverso la spesa pubblica e il sistema di sostegno ai bisogni materiali della gente, si è sviluppata una costituzione materiale che allida la mediazione tra cittadini e Stato non tanto ai partiti quanto ai soggetti portatori di concreti e corposti interessi, come i Coldiretti, le organizzazioni professionali dei ceti medi, i sindacati del pubblico impiego, le centrali operative, gli enti di formazione professionali ecc. Come rispondiamo? Riforme istituzionali, più lotte sociali, nuovo radicamento, rilancio del meridionalismo. Tutto questo ma forse troppo rituale ed avocato. Per esempio, sul piano delle riforme istituzionali mettere mano alle leggi elettorali e al voto di preferenza è certamente un ingente atto di bonifica della vita civile e politica. Ad sud ma, contestualmente, non affrontiamo il nodo della rottura del centralismo delle regioni meridionali e quello del recupero dei diritti dei cittadini nei confronti della Pubblica Amministrazione non daremo respiro alla vita democratica meridionale. L'altro nodo del problema è l'autonomia della società civile. Noi non possiamo reggere quando non abbiamo una sponda di lotte sociali quindi è urgente metterci e in campo il peso degli interessi materiali della gente (lavoro, salute, anziani, salute ecc.) e di sviluppo dei ceti attivi. Ma senza una ricollocazione di tutto il movimento democratico (sindacati, organizzazioni professionali, cooperative) saremo destinati ad un ruolo di testimonianza.

La costi uente è l'unica proposta all'altezza di questi problemi. L'unica capace di ridisegnare una prospettiva per la sinistra politica e sociale e pertanto va portata avanti tenendo conto della dura lezione del voto di maggio.

UGO MAZZA

Le accentuazioni ideologiche sulla nostra scelta congressuale, sentite in più interventi indeboliscono oggettivamente il tentativo del compagno Occhetto di proporre almeno sul piano metodologico un terreno di confronto, una sfida dentro la costituente. Sfida che riguarda tutti noi al di là delle diversità che pur permangono sul futuro del Pci. Ma non casualmente abbiamo sentito anche interventi diversi.

Sarà in grado la maggioranza di gestire un confronto aperto senza steccati ricostituiti e di assicurare una iniziativa politica che affronti da subito la questione del nostro inserimento sociale e del rilancio della nostra funzione decisiva per noi e per il paese di

opposizione sociale e politica?

Credo sia lecito porre questa domanda e anche dubitare, ma credo sia del tutto sbagliato rifiutare la sfida proprio per i destini di questo partito e di quanti vi si sono riconosciuti o attendono esiti futuri.

Questa campagna elettorale si è caratterizzata per la evanescenza delle nostre proposte politico-programmatiche. È troppo facile sentire oggi che la risposta al grave esito elettorale - già in campo - è la «Cosa». Questa astratta concezione della politica è il pericolo più serio e grave per il nostro futuro immediato e lontano.

Senza una chiara, esplicita e coerente impostazione critica non si possono interpretare i fatti politici ed elettorali ma neppure affrontare un reale dibattito sulla nostra identità politica-co-programmatica.

Dopo questo voto richiamo di non essere più identificati come Partito di opposizione mentre l'ipotesi di «andare al governo» che ha assillato tanti compagni si è drammaticamente allontanata.

Se vogliamo evitare di essere travolti dalle derive di destra bisogna proporre una battaglia di lunga lena che possa rompere l'attuale schema politico-istituzionale attuale contestando senza tatticismi il ruolo del Psi. pro le proposte di presidenzialismo avanzate da Craxi evidenziano la stretta drammatica entro cui può infilarsi la sinistra italiana.

La possibile uscita dalla nostra crisi sta nella definizione della nostra identità e, su questa base, nel confronto serrato nella sinistra italiana ed europea.

La «oratoria» che si profila come possibile ipotesi politica: quella di un *programma minimo di intesa* con il Psi fuori da questa nostra autonomia elaborazione ed iniziativa politica di opposizione sarebbe un ulteriore colpo al futuro di una sinistra di alternativa al nostro paese.

Questa è anche la condizione per una possibile credibile ed autonoma proposta di intesa tra le forze della sinistra per candidarsi al governo o del nostro paese.

GIUSEPPE BOVA

Il voto, questa volta parla chiaro e in maniera inconfondibile in tutto il paese. Noi abbiamo avuto - ha detto Giuseppe Bova - una sconfitta secca e senza precedenti. La politica fa sempre più da sgabello agli interessi moderati e per oligarchie ristrette. È ormai del tutto evidente la forza, vorrei dire quasi il dominio, di quei poteri extra istituzionali e illegali che hanno dato avvio oltre un decennio fa, al più colossale smacco al potere delle carte e dei rapporti mai conosciuto in Italia.

C'è di più. Al Nord come al Sud, malgrado contraddizioni palesi che pur sussistono e addirittura si aggravano, parte notevole dei ceti subalterni: ricercano nicchie e scambi sempre più dentro gli attuali meccanismi del potere. Allora le decisioni che abbiamo assunto tutte le decisioni, le posizioni che prendiamo vanno verificate dentro questa situazione.

In questo senso ho avvertito nell'introduzione del compagno segretario uno sforzo di confronto e di stimolo sulle correzioni da apportare e, a partire dalla scelta di fondo da perseguire. La parola chiave è innovazione.

Si aggiunge innovazione che abbia nervature ideali, progettuali e programmatiche assai forti e visibili. Non è lecito limitarsi a enunciare principi, urge, urge davvero, praticare fatti. Purtroppo non è così. Molto spesso il messaggio nostro non è visibile e si limita, quanto a ciò, ad immaginare. Così non appare come né siamo portatori di un nuovo ordine simbolico né di una identità alta che coniughi davvero gli ideali di libertà e di uguaglianza, di democrazia e di socialismo all'altezza delle sfide del terzo millennio.

Tutto ciò ha pesato in relazione al fortissimo indebolimento strutturale della nostra forza e influenza nel Mezzogiorno. Non è vero, ci è abbiamo ingaggiato una battaglia a fondo e siamo stati battuti. Mai c'era stato al Sud a mia memoria, un ciclo come questo dell'ultimo autunno-primavera (dalla finanziaria in poi) privo di un'azione sociale di un'iniziativa di massa degna di questo nome.

Cosa è allora la *new deal* per il Mezzogiorno? Se non una bella parola. La pratica concreta è rimasta quella di un consociativismo pervasivo che lottizza la spesa pubblica senza creare fuori nemmeno la salute dei cittadini in cui i comitati d'affari del pentapartito e i poteri centrali fanno da padroni. Noi spesso ci stiamo in chiave marginale e per le briciole.

Il rapporto con il Psi ne è desto distorto. Né si sollecitano conflitti capaci di incalzare, di mettere in moto tutta la sinistra, né si lavora a sottrarre il Psi da una penetrazione sempre più forte con il sistema di potere meridionale. Così la Dc avanza e il complesso della sinistra si indebolisce e perde. Se non operiamo una correzione vera, forte e immediata non significa nulla mettere al primo posto le questioni giovanile e meridionale.

Anche in questa campagna elettorale si è avvertita tra la gente una esigenza assai larga di sapere, una disponibilità vera a scendere e a stare in campo.

Ritengo per un momento su quale sommovimento democratico si sprigionerebbe nel Sud da un'azione contestuale che avesse al centro la disubbidienza dal pagamento dei canoni per l'informazione distorta, o per servizi scadenti o non prestati, da una battaglia per la presenza diffusa di difensori civici, perché i referendum su alcune questioni cruciali (energia ambiente traffico ecc.) da consultivi civitino deliberativi. Se tale impegno civile e democratico si intrecciasse ad una azione sindacale per il rispetto del diritto nelle piccole aziende per percorsi formativi, e un'assistenza democratica ai giovani e alle donne senza lavoro. Se tutto ciò si intrecciasse ad un'azione per il disarmo e contro le basi militari utilizzando le risorse disponibili per città vivibili, sicure umane. Essere di sinistra diventerebbe di nuovo un'idea giovane.

Penso in definitiva che il Mezzogiorno abbia bisogno come il paese di una nuova forza del comunismo democratico e autonomista che operi, viva e cresca nel fuoco di un'azione unitaria democratica e di massa di tutta la sinistra.

Contengono metalli tossici come mercurio e cadmio
Se vengono abbandonate nell'ambiente creano gravi danni
Un progetto per il trattamento degli agenti inquinanti

Pile e batterie d'auto una bomba ambientale

Uno dei punti strategici della Nuova Samim (gruppo Eni) è il potenziamento della metallurgia da riciclo di residui e rottami che nel 1989 ha inciso sulla produzione per il 59% e sul fatturato per il 51%. Rottami e residui sono in gran parte tossici e nocivi e quindi il loro riciclo oltre a rappresentare un valido business è un valido contributo alla tutela ecologica. In questo ambito nasce il «progetto pile».

La pila, compagna di tanti giochi dei bambini, ed utile all'uomo per le numerose applicazioni che richiedono energia elettrica, è il più comune generatore utilizzato per far funzionare le radioline a transistor, i mangianastri portatili, i giocattoli elettrici, le torce elettriche e molti altri apparecchi. Le pile più comuni sono quelle a secco «Leclanché» e quelle «a zottone»: queste ultime usate per orologi, piccole calcolatrici e mini apparecchi. Una volta utilizzata non si deve gettare nella spazzatura e me-

no che mai per strada, nei prati o altrove. Infatti essa può provocare l'inquinamento dell'acqua del terreno dove va a decomporre e di conseguenza danni agli animali e alle persone. Se invece viene raccolta in appositi contenitori può essere riciclata e se ne possono ricavare alcuni metalli utili come zinco, manganese, cadmio e mercurio.

La pila è un piccolo involucro dotato di due terminali metallici diversi che costituiscono il polo positivo indicato con (+), e il polo negativo indica-

to con (-) separati tra loro da una terza sostanza conduttrice di elettricità, chiamata elettrolito.

L'elettrolito è una sostanza concentrata di cloruro di ammonio reso semisolido con sostanze colloidali. Cerchiamo di capire come è fatta una pila a secco. Proviamo a togliere l'involucro esterno e a separare gli elementi che la costituiscono, osservando la struttura interna. Nel centro vi è un cilindretto di carbone immerso in un bioessido di manganese che costituisce l'elettrodo o polo positivo (+), un cilindretto di zinco che costituisce l'elettrodo o polo negativo (-) dentro il cilindretto di zinco è stata introdotta una soluzione di sale ammoniacale. Il tutto è sigillato con pece fusa. Il bioessido di manganese, nel quale è immerso l'elettrodo positivo, impedisce alla pila di scaricarsi troppo rapidamente. Quando si utilizza un apparecchio nel quale è inserita la pila, gli elet-

trodi reagiscono chimicamente con l'elettrolito producendo energia elettrica. Durante l'uso le sostanze chimiche attive presenti inizialmente nella pila si consumano progressivamente quando esse si sono completamente consumate trasformandosi in sostanze chimicamente diverse, la pila è scarica.

Le pile esauste, se non vengono adottati opportuni accorgimenti per lo smaltimento, possono rappresentare, per le sostanze di cui sono composte - anche se in piccole quantità - una seria minaccia per il mondo animale, vegetale e per l'uomo.

Cosa succede se una pila viene gettata nella spazzatura?

Quando si getta una pila nella spazzatura essa si mescola ad altri rifiuti organici ed inorganici che finiscono nei contenitori di raccolta che si trovano lungo le strade. I contenitori vengono svuolati dagli autocamioni della nettezza urbana nelle di-

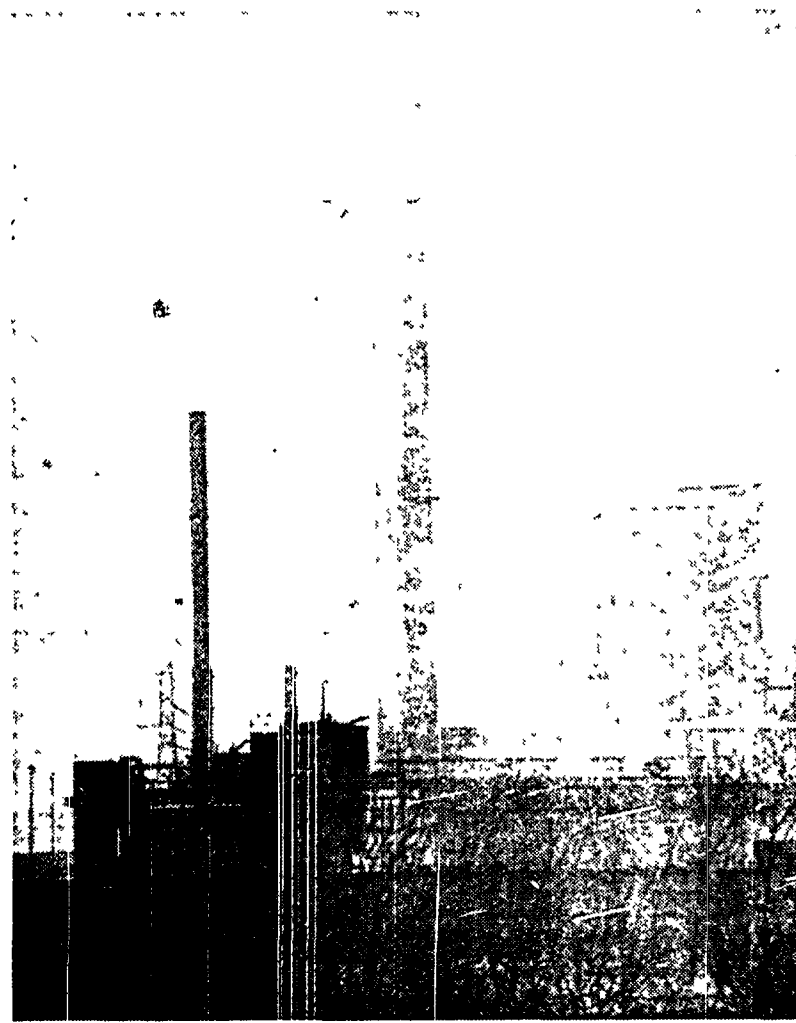
scariche citadine e nei fumi di incenerimento.

Nel primo caso l'involucro esterno della pila esposto all'aria e alla pioggia si ossida si corrode si perfora e l'acqua piovana ne scioglie il contenuto. La pila ora non c'è più, ma le sostanze tossiche e nocive che conteneva non sono scomparse ma sono nell'acqua che le ha disciolte, passando così nel terreno. Una sola pila abbandonata è in grado di inquinare almeno 1 metro cubo di terreno.

Se invece le pile finiscono negli inceneritori durante la combustione liberano sostanze tossiche che inquinano l'aria.

Le pile esauste possono essere smaltite correttamente e le sostanze nocive possono essere recuperate: zinco, manganese, mercurio, cadmio ed altri metalli.

La Nuova Samim, grazie alla



La nuova Samim (gruppo Eni) lancia un progetto per il recupero di pile e batterie usate. Contributo all'ambiente ma anche ai bilanci

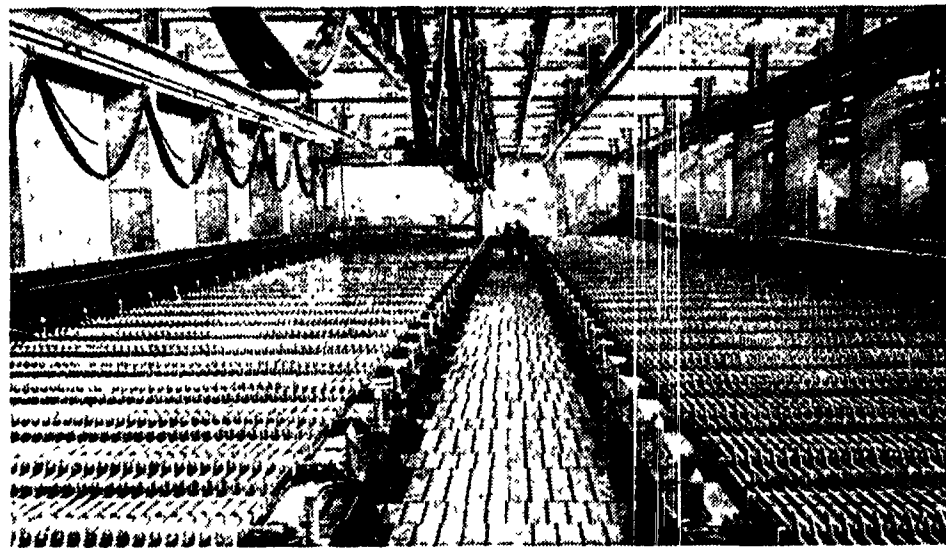
Materiali pericolosi: un affare?

Le pile esauste costituiscono una minaccia per l'ambiente perché contengono cadmio, mercurio ed altri metalli tossici. La loro raccolta selezionata, fondamentale per le lavorazioni successive di recupero dei metalli, è possibile tramite gli appositi contenitori che hanno fatto la loro comparsa in molte (anche se ancora troppo poche) città italiane. Un progetto della Samim (gruppo Eni) per il recupero

La nuova Samim è impegnata in un'iniziativa per lo smaltimento delle pile esauste, proponendosi come soggetto altamente affidabile per un servizio che la legge 441/87 per lo smaltimento dei rifiuti urbani impone alle autonomie locali. Questo progetto prevede lo stoccaggio e il riciclo di tutta la gamma di pile esauste reperibili sul territorio nazionale. Il riciclaggio delle pile, dalle quali si recuperano mercurio, zinco, cadmio e altri metalli, mentre i residui, ormai inerti, vengono messi a discarica, sarà realizzato nel nuovo impianto di Marcianise (Caserta), che sarà operante dal prossimo anno. Questo impianto, il primo in Europa per tecnologia impiegata e capacità di smaltimento, risponde agli standard più elevati per il rispetto di tutti i vincoli e le normative ambientali. L'intero volume di pile consumate in un anno in

Italia (circa 20.000 tonnellate) potrà così essere trattato, con notevole giovamento per l'ambiente e con un utile recupero di metalli di base. Il progetto ha suscitato interesse anche all'estero, in particolare in Unione Sovietica, dove la Nuova Samim ha firmato nel corso del 1989 un accordo che prevede la costituzione di pile e batterie esauste.

Il nuovo impianto per il trattamento delle pile sorge a Marcianise in provincia di Caserta. Si tratta del primo impianto in Europa per tecnologia impiegata e capacità di smaltimento (20.000 tonnellate/anno), che risponde anche agli standard più elevati per il rispetto di tutti i vincoli e le normative ambientali. L'attività di stoccaggio delle pile è effettuata nello stabilimento di Paderno Dugnano dove confluiscono le pile raccolte dalle Aziende municipalizzate, nel rispetto della



L'interno dello stabilimento di Porto Vesme (Cagliari) per la produzione di zinco. Nella foto in alto, una veduta generale del medesimo impianto. Nel grafico è rappresentato l'atturato (in miliardi di lire) della Nuova Samim.

legge 441/87 che prevede la raccolta in via differenziata e l'adeguato smaltimento delle pile esauste. Questo progetto conferma la vocazione della Nuova Samim di ricavare da anni in una metallurgia razionale tesa a far convivere le esigenze della produzione con le ragioni dell'ambiente. Una strategia industriale, sostenuta da esperienze e tecnologie d'av-

vanguardia, che ha permesso lo sviluppo di conoscenze specifiche nell'ambito della metallurgia del recupero, che permette già oggi alla Nuova Samim di ricavare 320.000 tonnellate di metalli base dalla raccolta, selezione e lavorazione di 420.000 tonnellate di rottami e rifiuti industriali dei quali circa 2/3 sono tossici e nocivi. In pratica, il 75% di questi rifiuti diventa

metallo da destinare all'industria, mentre i residui vengono inertiizzati. Nel 1989 la totalità della produzione di rame e di alluminio della Nuova Samim così come oltre il 50% della produzione di zinco e di una quota significativa dello zinco, sono state prodotte dal rischio di rottami e residui industriali.

Altre iniziative portate avanti nel corso del 1989 dalla Società nel campo del riciclo dei residui e rifiuti industriali riguardano l'avvio della produzione di un concentrato ossidato di zinco per integrare l'alimentazione di concentrati della metallurgia primaria di Porovesme; le valutazioni di prefattibilità dell'iniziativa recupero del vanadio e del nichel delle ceneri dalle centrali termoelettriche ad olio combustibile.

Accordi in Germania, investimenti al Sud

La metallurgia punta ad intese anche all'estero

Il 1989 ha segnato il consolidamento della leadership della Nuova Samim nella metallurgia italiana. In particolare, la società dell'Eni ha puntato su una strategia di sviluppo delle proprie produzioni anche mettendo in campo sinergie con gli altri produttori del settore. Inoltre, l'approvazione del piano nazionale di riassetto del settore zinco ha fornito un punto di riferimento particolarmente significativo.

Un'altra attività privilegiata della Nuova Samim è quella degli accordi sul piano internazionale che si sono sviluppati e consolidati con partner quali Metallgesellschaft e Treibacher.

Tra le altre strategie vi è lo sviluppo della presenza Nuova Samim nei ceramiche avanzate, attraverso l'attività della Consociata Samatec, oltre ad un vasto progetto di ricerca e sperimentazione di nuovi materiali.

La posizione di leader della Nuova Samim vanta ormai nell'industria metallurgica italiana è stata consolidata nel corso del 1989 attraverso una strategia di sviluppo delle proprie produzioni e di sinergie con altri operatori del settore.

Punti centrali della strategia della Nuova Samim riguardano: un ulteriore sviluppo della presenza nel campo del riciclo dei rottami e residui industriali, con significativo apporto alla bilancia commerciale per le materie prime di base ed energia, alla tutela dell'ambiente e fornendo un servizio all'industria nazionale.

Particolarmente importanti in questo settore sono le seguenti iniziative avviate quest'anno:

1) il raddoppio della linea Waelz a Ponte Nossola (Bg) per adeguare la capacità di inertiizzazione dei fumi di ac-

ciene (con recupero di zinco e piombo) alla produzione nazionale di questo residuo tossico e nocivo generato dalle acciaierie che riciclano rottami di ferro al forno elettrico.

2) l'aumento della capacità (da 45.000 a 60.000 t/a) di raffinazione del rame a Porto Marghera (Ve), realizzato partendo da rottami low-grade e residui di lavorazioni industriali.

3) l'iniziativa, avviata con Alcan e Teksid per la costruzione di un impianto consorziale per il trattamento dei residui di lavorazione generati dall'industria dell'alluminio secondario, che potrà fornire anche ad altri operatori del settore.

Lo sviluppo dei servizi per l'ecologia come nel caso del riciclo delle pile, in sintonia con un più ampio programma di attiva tutela ecologica del territorio messo in atto dal Gruppo Eni.

L'approvazione da parte del Cipi il 2 maggio 1989, del Piano Nazionale di riassetto del Settore Zinco, ribadisce il ruolo della Nuova Samim, quale operatore pubblico nei metalli non ferrosi assegnando il compito di ristrutturare e rinnovare, in stretta collaborazione con Gepi, che assicurerà sostegni finanziari ed occupazionali, il polo metallurgico di Crotona sviluppando la metallurgia del germanio dell'indio e delle leghe dello zinco in un'ottica di sinergia ed integrazione con tutta la metallurgia della Nuova Samim che opera in oltre 20 metalli.

L'integrazione con Crotona che porta la produzione dello zinco della Nuova Samim a 270.000 t/a, consente di far assumere alla Società il secondo posto nella metallurgia europea.

Un progetto per lo zinco

Investimenti: 350 miliardi

Dovranno assicurare il fabbisogno nazionale

Gli sviluppi verificatisi nel corso del 1989, per l'attuazione del Piano nazionale dello zinco hanno assunto grande rilevanza per il futuro della Nuova Samim che, attraverso la creazione di una struttura industriale integrata, potrà aumentare la capacità produttiva di zinco a 270.000 tonnellate annue collocandosi al secondo posto nella metallurgia europea.

L'Eni e la Nuova Samim hanno infatti predisposto su richiesta del ministero delle Partecipazioni statali e in collaborazione con il ministero dell'Industria un Piano nazionale per lo zinco approvato dal Cipi nel maggio 1988 che prevede investimenti per 350 miliardi di cui 130 per l'ambiente. Verrà creato un polo integrato sul piano industriale con l'ammodernamento dell'impianto di Crotona della Pertusola Sud, in un'ottica di sinergie ed integrazione con la metallurgia della Nuova Sa-

Questo al fine di assicurare la copertura del fabbisogno nazionale di zinco, attraverso una struttura industriale competitiva in grado inoltre di stabilizzare i livelli occupazionali. A Crotona è previsto il potenziale mantenimento degli attuali livelli produttivi. In questo stabilimento si producono, oltre allo zinco, alcuni metalli pregiati i cui sviluppi interessano la metallurgia più sofisticata ed i prodotti per l'elettronica.

Il piano prevede inoltre la stabilizzazione delle attuali produzioni sarda della Nuova Samim dopo l'ampliamento in corso dell'impianto Kivcet, con un ammodernamento delle strutture di raffinazione del piombo. Dopo mesi di trattative nei prossimi giorni verranno definite le linee di concreta attuazione del Piano sulle quali Gepi e Nuova Samim stanno lavorando in stretta collaborazione.

Il piano di razionalizzazione comincia a dare i suoi frutti

Conti positivi per Nuova Samim

21 miliardi di utile operativo

La nuova Samim, società caposettore dell'Eni per la metallurgia non ferrosa ha chiuso il bilancio 1989 con un fatturato consolidato di 1.930 miliardi, 396 in più rispetto all'anno precedente (26%). L'utile operativo è stato di 21 miliardi di lire (91% in più rispetto al 1988) nonostante alcuni eventi inattesi come la crisi idrica in Sardegna abbiano comportato esborsi straordinari per 22 miliardi.

La Nuova Samim, società caposettore dell'Eni per la metallurgia non ferrosa, ha chiuso il bilancio 1989 con un fatturato consolidato di 1.930 miliardi, 396 in più rispetto all'anno precedente (+26%).

L'utile operativo è stato di 21 miliardi di lire (91% in più rispetto al 1988), nonostante gli eventi straordinari ed imprevedibili che hanno inciso negativamente sui risultati di bilancio. Il solo problema della crisi idrica in Sardegna ha comportato un esborso straordinario di 22 miliardi. Anche il fermo dall'agosto scorso dell'impianto Kivcet di Porto Vesme, dove sono in

lavori di ultimazione, i lavori di ripristino e di ampliamento della produzione di piombo da 84.000 a 100.000 tonnellate l'anno, nonché gli aumenti delle tariffe elettriche decisi dal governo nell'ultima parte dell'anno, hanno pesato sul conto economico.

Tuttavia il consolidamento degli effetti degli interventi di razionalizzazione produttiva e commerciale realizzati, e il perdurare del favorevole andamento congiunturale hanno consentito alla Nuova Samim di migliorare nel 89 il bilancio dell'88 anno in cui la società aveva realizzato il primo risultato positivo. Un successo che ha valso alla

società il primato fra le industrie metallurgiche italiane, e il ventunesimo posto tra le industrie italiane per fatturato.

Il margine di contribuzione è stato di 21 miliardi rispetto ai 171 dell'88, il margine operativo lordo è passato da 71 miliardi nell'88 a 92 miliardi, con un aumento del 30%.

Per quanto riguarda gli indicatori finanziari il miglioramento dei risultati economici ha consentito l'aumento del 42% dell'autofinanziamento - da 45 a 337 miliardi per effetto dei nuovi investimenti e dell'aumento del capitale circolante - e collano inevitabile all'aumento del fatturato.

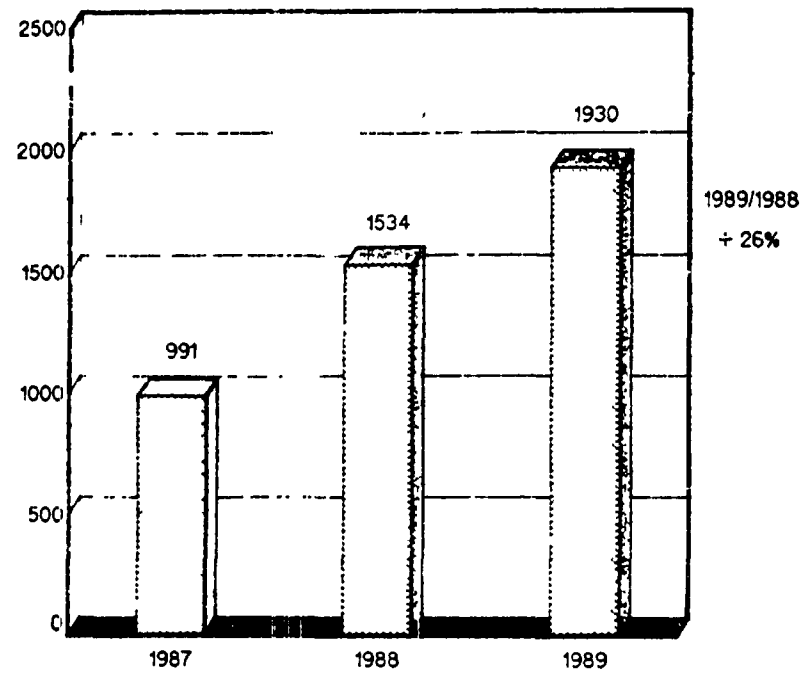
Nel 1989 sono stati realizzati investimenti tecnici per oltre 90 miliardi. Nel quadriennio 89-92 la Nuova Samim prevede di investire circa 700 miliardi per ottimizzare il proprio potenziale tecnologico per nuove iniziative e la realizzazione del Piano nazionale dello zinco. Di questi, poco meno di 500 mi-

liardi saranno destinati al Sud e fanno parte del contratto di programma che l'Eni nell'ambito della legge 64, sta discutendo con il ministero per gli Interventi straordinari nel Mezzogiorno.

La posizione di leader che la Nuova Samim vanta ormai nell'industria metallurgica italiana è stata consolidata nel 89 attraverso una strategia di sviluppo delle proprie produzioni e di sinergie con altri operatori del settore.

Uno dei punti strategici della società è il potenziamento della metallurgia da riciclo di residui e rottami, che nel 1989 ha inciso sulla produzione per il 59% e sul fatturato per il 51%. Questa strategia si inserisce nella più ampia politica di gruppo di attiva tutela ambientale. I rottami e i residui industriali sono in gran parte tossici e nocivi quindi il loro riciclo, oltre a rappresentare un valido business, contribuisce in modo determinante alla tutela ecologica del territorio.

FATTURATO (miliardi di lire)



Siccità

In Sardegna il vescovo per la grande siccità della regione non esita ad autorizzare la processione Il faraonico Piano acque

■ CAGLIARI Domenica 11 febbraio, nel piazzale della Basilica di Bonaria, il rito si è ripetuto per la terza volta in oltre tre secoli di storia: il popolo dei fedeli (oltre 20mila persone) in processione dietro la statua «miracolosa» della *Madonna venuta dal mare*. Era successo nel 1658, nel mezzo di una delle più tragiche epidemie di peste in Sardegna. Poi, nel 1943, dopo i bombardamenti americani su Cagliari. Adesso il male da combattere, invocando la protettrice della città, è la sete. E il vescovo, monsignor Ottorino Alberti, non esita ad autorizzare la processione, con tutti i crismi dell'ufficialità e a celebrare lui stesso la messa «ad pluviam petendam».

Nessuno naturalmente, anche all'interno della Chiesa, mette la siccità sullo stesso piano della peste e della guerra, ma non c'è dubbio che questa coincidenza religiosa risulti alla fine più efficace di tanti dati e di tanti discorsi. Al quarto anno consecutivo la siccità ha davvero messo in ginocchio la Sardegna, il suo territorio, la sua economia, città e campagne indistintamente. Un'emergenza ambientale davanti alla quale non bastano affatto le pur abbondanti (e attese) piogge primaverili. E che porta alla luce una lunga serie di errori, ritardi, inadempimenti nella gestione del territorio sardo negli ultimi decenni.

La situazione. Alla fine di aprile gli invasi del Flumendosa - vale a dire la fonte di approvvigionamento idrico di mezza Sardegna - contenevano circa 60 milioni di metri cubi d'acqua, vale a dire appena il 15 per cento della capacità complessiva. Per gestire al meglio le risorse le autorità locali hanno chiuso completamente i rubinetti per l'agricoltura e per l'industria e hanno drasticamente ridotto i consumi civili: a Cagliari e nell'hinterland (oltre 400mila abitanti in tutto) l'erogazione dell'acqua viene sospesa ogni giorno alle 13, almeno fino alla fine dell'estate (dopo le restrizioni potrebbero essere ancora più rigorose). Le piogge di primavera hanno invece riportato quasi alla normalità il livello dei bacini del centro-nord Sardegna, ma non sono state sufficienti a salvare i raccolti, «bruciati» da mesi di siccità ininterrotta. Del resto, la catena siccità-incendi-siccità ha ormai portato a livelli allarmanti quel processo di desertificazione del territorio che, a detta di studiosi e naturalisti, è diventata la grande emergenza ambientale nella Sardegna di questo fine millennio.

Naturalmente alla base della grande sete non ci sono solo le bizze della natura. «Se è vero che la siccità di questi anni è eccezionale - spiegano gli esperti - è anche vero che l'attuale situazione non potrebbe essere spiegata senza richiamare i numerosi errori di programmazione e l'insufficienza organizzativa ed imprenditoriale. Qualche esempio? «A causa dei ritardi nell'attuazione dei piani operativi - dice l'ing. Alberto Frongia, dell'Ente autonomo del Flumendosa - si è passati da una fase (gli anni 60) in cui erano più dighe che acquedotti, ad un'altra (quella attuale) in cui il sistema è squilibrato in senso opposto, con serbatoi di accumulo insufficienti rispetto alle reti di distribuzione». Ancora più clamorosa la vicenda degli enti gestori ed erogatori d'acqua: in tutta l'isola sono almeno una cinquantina (non se ne conosce neppure il numero esatto), spesso in concorrenza e in contrapposizione fra di loro e gestiti più a fini privatistici che nell'interesse pubblico. Nel Su'cis Iglesiente (la zona più assestata della Sardegna) si è verificato qualche tempo fa il caso di un consorzio di bonifica che «regalava» l'acqua alle vicine industrie, lasciando a secco paesi e campagne: tutto per una coincidenza delle cariche di presidente dell'ente erogatore e di direttore del consorzio industriale... «Ma questi scandali - osserva Antonio Dessì, responsabile ambiente del Pci sardo - non cesseranno fino a quando l'acqua non sarà davvero considerata, anche sul piano normativo, un bene pubblico, e gestita, come ad esempio l'energia elettrica, da un'unica autorità».

Le soluzioni. Per una singolare coincidenza la fase più critica della siccità è coincisa in Sardegna con la elaborazione di un progetto fra i più avanzati (e faraonici) del settore: il piano delle acque. In breve, si prevede il raddoppio degli invasi (da 37 a 75) e la realizzazione di una lunga serie di infrastrutture (dissalatori ecc.) che dovrebbero risolvere il problema della sete fino alla metà del prossimo secolo. Costo previsto, circa 13mila miliardi di lire, vale a dire quasi quanto tre interi bilanci annuali della Regione Sarda. Attorno all'operazione si sono ovviamente scatenati grossi appetiti: dall'Iri alla Fiat, passando attraverso cordate di imprenditori locali e no.

Il piano, basato su uno studio durato oltre dieci anni, è da due anni ancora in attesa dell'approvazione definitiva del Consiglio regionale. C'è ovviamente il problema di come reperire i finanziamenti e soprattutto di chi dovrà gestire l'intera operazione. E nel frattempo, tutto rimane fermo. Inutilmente l'opposizione comunista ha sollecitato lo «stralcio» delle parti più urgenti (e realizzabili) del progetto: troppi interessi, troppi soldi in gioco per rinunciare a speculare sulla sete. E allora, non resta che affidarsi alle processioni.

Alla fine? Speriamo nel Cielo

PAOLO BRANCA

Oltre ai centosessantamila disoccupati a Napoli ci si mette anche l'emergenza dell'acqua. Nel capoluogo partenopeo a ruba la «minerale»

Si può bere, è solo un po' marrone

MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Proprio un brutto momento per Napoli: al dramma dei 160mila disoccupati, delle montagne dei rifiuti agli angoli delle strade, del triste primato dell'inquinamento atmosferico e delle migliaia di persone che vivono praticamente senza un alloggio, si è aggiunto quello dell'acqua non potabile per l'eccesso di nitrati e di manganese. Secondo recenti studi la disponibilità idrica nell'intera Regione Campania è diminuita del 40%, e se anche dovesse piovere in abbondanza - dicono gli esperti - non si tornerebbe comunque alla normalità. Una situazione pesante che, con l'arrivo dell'estate, rischia di aggravarsi ulteriormente. Sin dai prossimi giorni, in attesa dei pochi provvedimenti adottati dal governo, il prezioso liquido dovrebbe essere razionato, con turnazioni quartiere per quartiere. Quasi certamente, infatti, verranno chiusi numerosi pozzi inquinati della falda del Lufrano, da dove l'acquedotto napoletano attinge circa il 70% dell'acqua.

È passato circa un mese da quando il responsabile della sezione ecologia della Usl 44, il professor Gaetano Ortolani lanciò l'allarme. «L'acqua che sgorga dai rubinetti napoletani è inquinata per la presenza di alti tassi di nitrati e di manganese». Da allora nessuno ha fatto niente di concreto per garantire la salute dei cittadini. Lo stesso sindaco di Napoli, il socialista Pietro Lezzi, si è rifiutato, «per motivi di ordine pubblico», di firmare il decreto di chiusura dell'acquedotto. L'unico provvedimento lo hanno preso autonomamente i napoletani, che stanno facendo incetta di bottiglie di acqua minerale.

Solo dopo le proteste dei cittadini, i responsabili della grande sete finalmente si sono mossi. Mentre da Roma il ministro della Sanità, il liberale Francesco De Lorenzo, faceva sapere che la responsabilità di vietare l'uso dell'acqua spettava solo ed esclusivamente al sindaco di Napoli, dieci giorni fa spediva in città alcuni supertecnici per far effettuare più approfondite indagini sul prezioso liquido. Due giorni dopo, il rassicurante responso: «Anche se sgradevole, l'acqua di Napoli non è nociva alla salute».

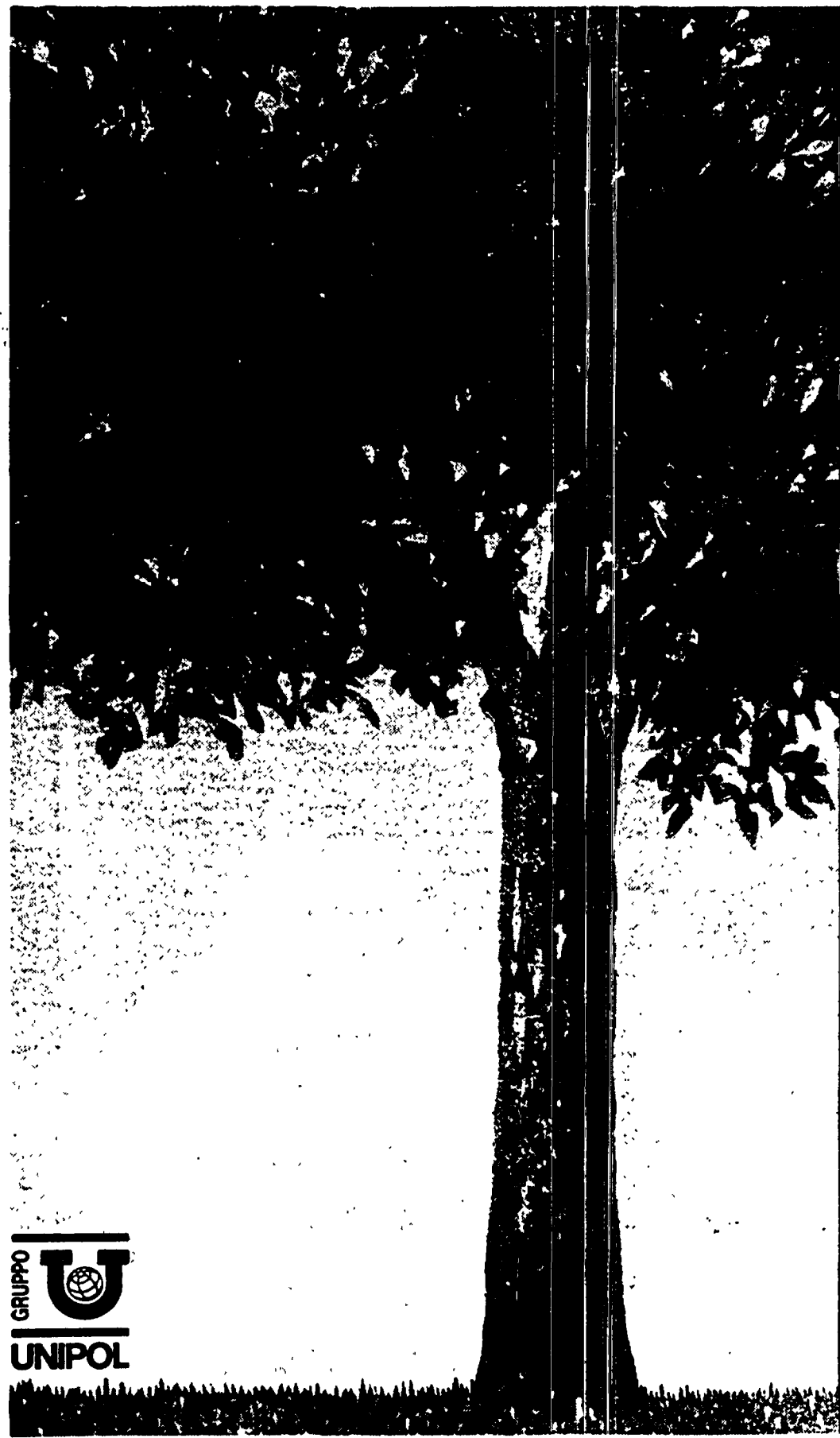
Se l'acqua manca o è cattiva, ciò dipende principalmente dal disinteresse degli amministratori regionali che per anni hanno bloccato l'unica soluzione per risolvere il problema: il completamento del nuovo acquedotto della Campania occidentale, che da solo fornirebbe un terzo delle risorse idriche necessarie all'intera regione. Ci sono precise responsabilità, insomma, da parte di quanti hanno preferito ricorrere a interventi d'emergenza, spendendo centinaia di miliardi che non sono serviti a nulla.

Il 18 aprile scorso il governo Andreotti ha concesso 420 miliardi per risolvere l'emergenza idrica nazionale. Sessanta di essi andranno alla Campania e serviranno per completare l'acquedotto occidentale. A spendere questi soldi non sarà, però, la Regione: «I fondi saranno gestiti dall'agenzia per il Mezzogiorno», ha detto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Cristofori, che ha aggiunto: «Si tratta di realizzare un primo provvedimento a carattere d'urgenza, in attesa che il Parlamento approvi la legge per tutto il sistema degli acquedotti italiani».

Alla Regione Campania manca un piano organico per lo sfruttamento delle acque: attualmente sul territorio operano oltre 300 acquedotti, gestiti da organismi privi di alcun collegamento. La quasi totalità di tali acquedotti ha reti di distribuzione inadeguate o utilizzate male, nelle quali perdite e sprechi creano una sperequazione tra acqua immessa negli impianti e acqua realmente distribuita.

Della drammatica situazione del riordinamento idrico in Campania e nel Mezzogiorno si è occupato il governo ombra del Pci, che nei prossimi giorni presenterà un suo progetto. «Alla base della drammatica situazione attuale - ha detto l'onorevole Chicco Testa, responsabile per l'ambiente - sono la cattiva organizzazione e gestione dell'acqua: una percentuale variabile tra il 30% e il 50% del prezioso liquido immesso negli acquedotti va perduta prima di arrivare ai rubinetti. Come se non bastasse il resto è inquinato». Testa ha aggiunto che le proposte del Pci puntano ad una nuova e diversa organizzazione del servizio: applicazione della legge (già approvata) per la difesa dei suoli; la pubblicizzazione della gestione delle acque potabili e l'aumento delle tariffe che attualmente, «sono troppo basse».

Unipol. Una forza amica.

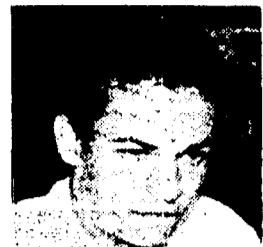


Un grande albero che affonda le sue radici nell'Italia che lavora: questo è Unipol, la Compagnia di assicurazione espressione delle Cooperative e del mondo del lavoro. Una forza amica che nella sua attività ha saputo interpretare le attese di chiarezza e serietà degli assicurati. Così Unipol ha allargato i suoi rami, ha rafforzato le sue radici per assicurare agli utenti la professionalità e l'imprenditorialità necessarie a garantire la tutela dei loro diritti e dei loro interessi.



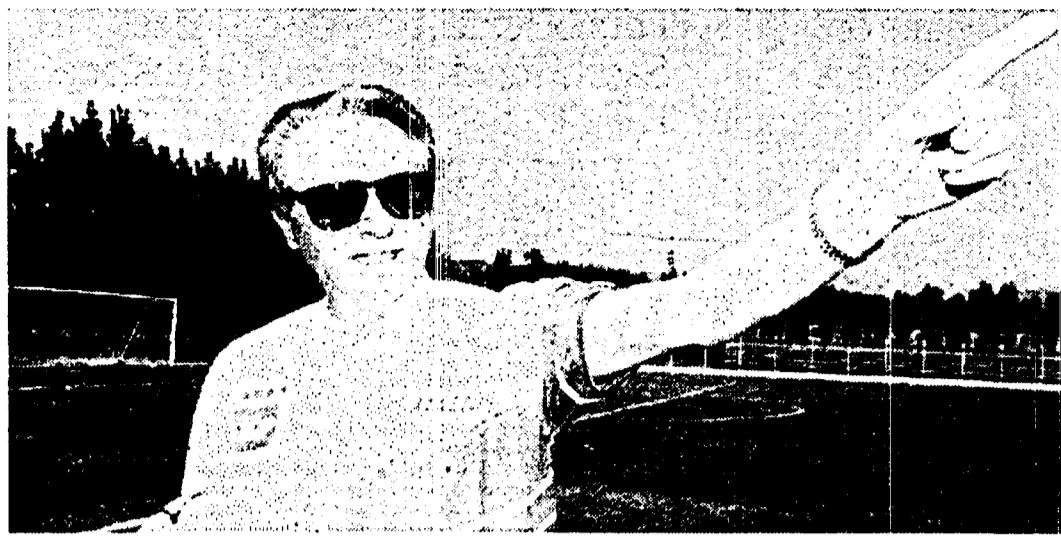
UNIPOL ASSICURAZIONI
AMICA PER TRADIZIONE

La burrasca in casa Italia Azzurri isolati e sottochiave Il ct Vicini duro: nessuno si muoverà da Firenze «Non è una sfida alla città»



I giornali hanno fatto solo pubblicità ai teppisti «Perché riportare la cronaca insulto per insulto?»

Vicini sembra dire ai disturbatori «Fuori, qui non c'è posto». A sinistra: Roberto Baggio



I giorni dell'ira di Azeglio

Interrogati gli ultra Giovedì il processo

FIRENZE. Quindici arresti, trentasei denunciati a piede libero. I giorni di follia fiorentina seguiti alla cessione del giocatore Roberto Baggio arrivano in tribunale.

Ieri, nel carcere fiorentino di Sollicciano, sono comparsi davanti al pubblico ministero Paolo Canessa, che conduce l'inchiesta insieme al collega Alessandro Crini, i sei giovani arrestati per i danneggiamenti al centro stampa dello stadio, per la gazzarra al centro tecnico federale di Coverciano, dove si allena la nazionale, e per i disordini nel viale Matteotti.

Questa mattina, invece, i magistrati ascolteranno i nove ragazzi arrestati in piazza Savonarola, nel corso degli scontri avvenuti sotto il portone del Pontello. Se tutti gli arresti saranno convalidati dal giudice delle indagini preliminari Antonio Banci, già giovedì e venerdì potrebbero celebrarsi, per direttissima, due distinti processi ai due gruppi.

Tra i nove ragazzi arrestati in piazza Savonarola c'è anche David Barbieri, di 19 anni, studente, figlio dell'assessore comunista al Comune di Firenze, Ezio Barbieri. Ieri mattina l'assessore, dopo aver incontrato il sindaco Giorgio Morales ed averlo messo al corrente dell'accaduto, ha confermato il periodo di ferie che aveva già chiesto, così da potersi occupare della sua vicenda personale.

La sensibilità dell'assessore, che ha preferito gestire il suo problema fuori dai riflettori e dalla carica di pubblico amministratore, non è stata sufficiente ad evitare confusione e pettegolezzi. Come quello che vuole l'assessore dimissionario. «Nessuna dimissione - ha detto Barbieri -. Ho semplicemente preso le ferie che avevo già chiesto».

Paolo Di Canio ha già preparato la valigia. Dal Quartocciolo a Villar Perosa: ne ha fatta di strada

Un breve, violento temporale ha investito ieri pomeriggio Firenze, ma la tempesta, quella vera, sembra passata. Il giorno dopo la livida contestazione, la nazionale di Vicini ha ripreso a macinare la sua preparazione. Il ct azzurro torna sulla protesta di domenica per puntualizzare, precisare e per ribadire che l'Italia non si muoverà da Coverciano. Intanto il magistrato ha iniziato gli interrogatori degli arrestati.

DAL NOSTRO INVIATO
RONALDO PERGOLINI

FIRENZE. È un emotivo e a poco o nulla per nascondere il suo temperamento. Ha reazioni immediate, istintive, vere; e che tipo sia Vicini lo si è visto domenica sotto l'influenza della tempesta che ha rischiato di travolgere la nave azzurra. Indignato, rabbioso per quella incivile e incomprensibile protesta che partendo da Baggio è arrivata ad investire tutta la nazionale. Il giorno dopo offre il solito volto segnato

da pudica astuzia. Su un tavolo del giardino dove si svolge la quotidiana conferenza stampa c'è in bella mostra un bouquet di rose gialle e fiori bluette stretto da un nastro tricolore. Sul biglietto turchese c'è scritto: «Un piccolo segno di amicizia... Forza azzurri...» - fa, con studiata nonchalance il vice addetto stampa della Federcalcio, Antonio Cannizzaro. Si fa di tutto per ingentilirlo, per

svelenire il clima incarognato di queste giornate fiorentine. È il primo giorno che segue la decisione di vietare la visione degli allenamenti al pubblico. Dal «a porte chiuse» si fa presto a passare al «bunker», l'espressione obbliga Vicini ad una prima cautela, ma decisa, sorriso: «Bunker? Non mi sembra una definizione felice. In fondo che cosa c'è di diverso oggi dalle altre mattine? No, l'espressione bunker non mi piace». Dopo aver letto anche i giornali ha preparato una sua personale messa a punto: «Ma che senso ha riportare per filo e per segno, insulto per insulto quello che è successo domenica? O paura che raccontare tutto serva solo a fare pubblicità a quegli irresponsabili. Io ricevo telefonate dagli Stati Uniti, dal Canada di gente che mi chiede preoccupata che cosa sta succedendo. Il filmato sul-

l'arrivo di Schillaci nel primo giorno del ritiro ha fatto il giro del mondo e ha provocato grande allarme». Ma perché un'aggressione che cosa deve provocare? Il diritto di cronaca è anche un dovere di Vicini, infatti, fa solo finta di non saperlo e la sua critica è venuta da una richiesta di aiuto.

Diventa, però, convinto polemista quando riporta la domanda l'attagio domenica da un collega: «Mi sono sentito dire che restare ancora qui a Coverciano significava voler sfidare la città. Ma è inaudito - fa il ct azzurro -. Noi non abbiamo sfidato e non vogliamo sfidare nessuno. Se la protesta, la contestazione fosse arrivata dopo una brutta prestazione della nazionale potrei anche capire, ma in tutta questa storia noi che c'entriamo? Nulla, ed è per questo che continueremo ad allenarci qui e partire-

mo per Marino il 4 giugno, come da programma». Vicini non si pente e non ha alcuna intenzione di farsi mettere in croce: «Forse questa sorta di «battesimo», al quale siamo stati sottoposti, potrebbe alla fine rivelarsi anche utile per accrescere l'unità e la compattezza del gruppo. Problemi non ce ne sono. Tutta la squadra è decisa a restare». Anche Zenga che l'altro aveva «consigliato» di fare le valigie e di partire subito per Marino? «Le parole di Zenga sono state mai riportate». Questi giornalisti che non ne imbroccano mai una...

Ma a proposito di Zenga il ct azzurro ha qualche cosa da dire, dopo i nuovi apprezzamenti del brasiliano ed ex romanista Renato sulle capacità amatorie degli italiani e sulle vicende private del portiere azzurro: «La stupidità e la maleducazione non conoscono limiti e credo che qualcuno dovrebbe intervenire per ricordare a Renato come ci si deve comportare».

Gli sfoghi polemici sono terminali, si passa ad argomenti meno ruginosi. Domani mattina la nazionale disputerà una partitella contro la squadra Primavera del Pisa. Subito dopo il rompere le righe e gli azzurri potranno godersi il secondo break di questo lungo ritiro. Pare certo che lo squalificato Donadoni, inizialmente, lo spenderà volando a Vienna per «giocare» in tribuna la finale di Coppa Campioni tra Milan e Benfica. Vicini, invece, al fascino del Prater ha preferito l'intimità della sua Cesenatico: «Il mio menù per mercoledì prevede partita in televisione e mangiata di pesce con gli amici».

Il Brasile nel ritiro di Gubbio Tifo alle stelle e subito un caso

Interviste vietate Lazaroni contro i cronisti d'assalto

Primo giorno di ritiro, e subito caos nel clan brasiliano. La seduta è slittata di due ore rispetto all'orario fissato, mentre all'ingresso in campo i giocatori sono stati assaliti dalla stampa brasiliana. Il più gettonato Riccardo Rocha, che ha confermato i contatti con la Roma. Lazaroni ha preteso un chiarimento con i mass media. In allenamento si è fatto notare il portiere Taffarel.

STEFANO BOLDRINI

GUBBIO. Allenamento posticipato di due ore, gli assalti della stampa brasiliana, allarmata dalle voci di mercato italiane, problemi e disguidi organizzativi è successo un po' di tutto nel primo giorno di ritiro della Seleção. Lazaroni, a fine seduta, ha preteso un chiarimento con i mass media: una rotazione di giocatori ogni giorno, che alla conferenza stampa mezz'ora dopo l'allenamento, dovranno presentarsi tutti. Vietate tassativamente, invece, le interviste in albergo e prima di scendere in campo.

Brasile caotico, dunque, ma anche Brasile dell'entusiasmo. C'era parecchia gente, nelle tribune dello stadio S. Biagio, per seguire dal vivo i lavori di una delle candidate al titolo mondiale. Applausi e con per tutti, Coverciano, da queste parti, è davvero un'isola sconosciuta. L'allenamento di ieri, comunque, è stato soprattutto un assaggio. Lazaroni aveva promesso domenica che in Italia avrebbe messo a punto schemi e limato la preparazione atletica, curando in modo particolare la velocità, ma ieri, anche per far tirare il fiato, ha costretto i suoi uomini ad un'ora di esercizi ginnici, concludendo con una lunga «azione» di tiri in porta. Interessante segue i metodi di lavoro di Lazaroni, destinato fra un paio di mesi ad occupare la panchina della Fiorentina: per i fanatici della corsa, va detto, sarà dura. È un Brasile europeo nel gioco, ma nei lineamenti la musica è quella di sempre: per muovere le gambe, ci vuole il pallone fra i piedi.

È proprio quest'ultimo, da diverso tempo sponsorizzato in Italia da Falcao, ha fatto capire che da questo mondiale si aspetta la chance della sua carriera: un trasferimento nel nostro paese, soprattutto ora che si viaggia sull'onda emotiva delle cifre dell'affare Baggio, sarebbe il colpo della sua vita. Passarel, comunque, e ieri lo ha ribadito in allenamento ha davvero i numeri per essere considerato l'erede di Gilmar, che in Brasile aspettano ormai da quasi trent'anni. Fisico non imponente ma grande senso della posizione e un'elasticità acquisita da anni di sport al collegio giocavo a pallavolo e basket, e, a fine settimana calcio. Avevo i numeri per sfondare nel volley ma gli osservatori dell'Internacional di Porto Alegre mi convinsero a fare il portiere. Taffarel è un brasiliano che viaggia contro corrente. In una terra dove stare fra i pali è considerato un affronto, lui, invece, ha scelto di fare il portiere, come dice lui, per vocazione. Là, tra il bianco dei legni, Claudio André Taffarel, nato a Santa Rosa 24 anni fa ha voluto costruire la sua storia di calciatore: «Ho sempre praticato sport di mano. Nel calcio non avrei potuto quindi scegliere un ruolo diverso. Quando a 19 anni mi convinsero che avevo fatto la scelta giusta. Da noi, è vero, pare un'offesa giocare in porta, ma qualcuno, dico, dovrà pure andarci. La mia è stata una decisione spontanea. Una vocazione, forse. No, non ho avuto nessun modello. In Brasile, del resto, tranne Gilmar c'era davvero poco da scegliere. Dicono che sono il suo erede, io non l'ho mai giocato, ma essere paragonato a uno come lui non può lasciarci indifferente. Ma lasciamo stare il passato, adesso conta più che mai il presente, e per me, lo ammetto, il Mondiale è la grande occasione. Voglio vincere, e voglio inflarci anche le mie parate nella coppa. Due anni fa, alle Olimpiadi di Seul, quell'esperienza fu per me il trampolino di lancio. Qui in Italia potrei avere la consacrazione definitiva. Non mi piace parlare degli altri, ma gente come Zenga, Shilton e Zubizarreta merita un cenno; sono i migliori: ecco, non sfigurare accanto a loro, sarebbe un bel risultato. È il Mondiale, chissà, potrebbe forse dire chi è il più forte. L'Italia? Ci verrei di corsa. Ci sono i soldi è vero, ma c'è anche il calcio più professionista del mondo. E per un perfezionista come me, sarebbe la soluzione ideale».

Diplomazia. Il portiere getta acqua sul fuoco: «Sono pronto ad incontrare i ragazzi che protestano». Baggio invece vuole metterci una pietra sopra: «Ho parlato anche troppo»

E Tacconi offre il ramoscello d'ulivo



Forse un po' scossi, forse un po' sorpresi. Il giorno dopo la contestazione della domenica, il clan azzurro cerca di distendersi, di dimenticare. Nascono anche alcune proposte, tese ad addolcire l'atmosfera. Tacconi, messaggero di pace propone un incontro con gli ultra per discutere e ragionare sulla loro protesta violenta. Intanto Baggio si difende e sfugge al gioco della torre con i Pontello.

DAL NOSTRO INVIATO

FIRENZE. Tacconi è un portiere d'attacco e le questioni gli piacciono prenderle di petto. In più, da tempo, interpreta anche il ruolo ambasciatore del Centro per la pace di Assisi e su come affrontare i problemi sollevati dalla contestazione di domenica scorsa ha una sua idea: «Io sono pronto ad incontrarmi con quei ragazzi che protestano. Vorrei poter discutere, confrontarmi con loro. Ecco si potrebbe organizzare un incontro qui, nell'aula magna del Centro tecnico di Coverciano». È una proposta, un suggerimento che affiora

nel mare magnum della sottovalutazione e della cocciuta volontà di minimizzare ad ogni costo. Baggio, invece, il pomo della discordia, è starco, sfiducioso e dopo che la contestazione non ha più voglia di esporti: «Ho parlato troppo» - dice - ora credo che l'unica cosa da fare sia chiudere questa questione una volta per tutte».

E a quelli che domenica ti hanno dato del venduto hai niente da dire? Posso capire che tra i tifosi ci possa essere chi è rimasto de-

luso. Io stesso se fossi stato al loro posto avrei contestato il «Baggio» di tutto.

Ma questa storia, condotta già male, non ti pare che sia stata conclusa anche peggio? C'è la tua verità, c'è quella del Pontello. Non si potrebbe, una volta per tutte, mettere le cose in chiaro? Ad esempio, la storia della pausa di riflessione prima della firma: è vero o no che avevi già firmato a Roma nello studio di Montezemolo?

È tutto spiegato nel comunicato diffuso venerdì scorso dalla società, dice Baggio con la chiara intenzione di voler tagliare corto.

Ma hai firmato o no nello studio di Montezemolo? «No comment» è la risposta di uno che si sente stretto in un angolo.

I Pontello continuano a sostenere di aver offerto un miliardo all'anno per farti restare a

Firenze.

Non è vero. Con i Pontello non ho mai avuto la possibilità di discutere la questione.

Ma se te lo avessero offerto quel miliardo all'anno, saresti rimasto?

Sì, lo avrei accettato.

Il centralino di Coverciano continua ad essere tempestato di telefonate di gente che vuole parlare con «Roberto». «Sono tifosi che mi incoraggiano - racconta Baggio - che vogliono dimostrarmi la loro comprensione». E fra tante chiamate nemmeno una cattiva, minacciosa? Baggio ci pensa un attimo e poi fa: «No, nessuna». Per lui è arrivato anche il pacchetto regalo di una bambina, accompagnato da rudimentale sonetto: «Sono stata sempre fiorentina - dicono alcuni versi della "poetessa" Claudia - ora mi toccherà diventare un quartino "gobina" (l'epiteto con il quale vengono offesi a Firenze gli juvenini)».

Acquisti a raffica. Il laziale pagato otto miliardi

Di Canio in offerta speciale La Juventus va al supermercato

Paolo Di Canio, ventidue anni, punto di forza della Lazio, è da ieri della Juventus. L'acquisto è stato ufficializzato dal presidente della Juventus Chiusano, dopo le voci rimbambite con maggiore forza nei giorni scorsi. Dopo Hassler, Julio Cesar e Baggio, un altro colpo grosso è andato a segno. Alla società bianconera, Di Canio costerà otto miliardi e un contratto miliardario di quattro anni per il calciatore.

ENRICO CONTI

TORINO. Dopo Roberto Baggio, un altro colpo, Paolo Di Canio, «enfant prodige» della Lazio. Alla Juve non si perde tempo. Dopo le campagne acquisti attendistiche degli altri anni, ora si marcia con decisione verso gli obiettivi programmati, sborsando fior di miliardi. Quasi cinquanta. Un'enormità. Tutto questo per puntare verso traguardi ancora più prestigiosi di quelli conquistati nella stagione appena conclusa, primo fra tutti lo scudetto, da anni grande assente.

Paolo Di Canio costerà alla società bianconera otto miliardi più l'assicurazione: da parte della dirigenza juventina di un probabile aiuto nella risoluzione delle varie trattative messe in cantiere dalla Lazio. La potenza degli agganci bianconeri può fare miracoli e la Lazio ha ancora bisogno di questi miracoli. Con l'arrivo di Di Canio, gli acquisti importanti della Juve sono diventati quattro (Baggio, Julio Cesar e Hassler gli altri) più quelli di secondo piano co-

me i bolognesi De Marchi e Luppi, portati nella «villaggio» dal neo allenatore Manfredi. Una campagna acquisti rapida, fatta di colpi sensazionali, che hanno fatto la gioia dei tifosi. Sulla vecchia Juve cala il sipario. Al suo posto è fatta una praticamente nuova. Una trasformazione inevitabile come hanno commentato numerosi opinion leader, per rivitalizzare un ambiente imbroghitoso nel tempo, anche a livello societario. In questo contesto rientra anche il pensionamento di Boniperti e la trasformazione societaria della S.P.A. juventina, con l'ingresso diretto della Fiat sotto forma del 25% delle azioni Sisport. Quest'ultimo è stato il segnale più tangibile che l'azienda calcio in casa Fiat conta quanto quella dell'automobile. Tornando all'affare Di Canio, anche questo come quello di Baggio, covava da tempo nella ceneri. Sulla mezza partita laziale la Juventus aveva da tem-

po messo gli occhi sopra. Doveva soltanto vincere la concorrenza di altri grossi club, che a dire il vero non hanno premuto con tanto accanimento. Forse avevano intuito che, giocando d'anticipo, il club bianconero aveva messo una seria ipoteca sul ragazzo laziale. Di Canio nella Juve dovrebbe trovar posto sulla fascia destra, la sua zona preferita, probabilmente alternandosi con Baggio nel ruolo di sostegno offensivo a Schillaci. Il costo di otto miliardi non è eccessivo, considerando la giovane età e i prezzi di mercato. Intanto la Juve ha fatto sentire attraverso il suo presidente, l'avvocato Chiusano, la sua voce sull'affare-Baggio. «Occorre che il giocatore adesso sia lasciato tranquillo - ha sottolineato il presidente-Baggio ora è un patrimonio della Juve, ma anche uno dei punti di forza della nazionale e deve potersi preparare con serenità per i mondiali».

TACCUINO MONDIALE

VALDANO ESCLUSO. L'infortunio alla gamba destra, riportato qualche giorno fa in allenamento, ha definitivamente compromesso le possibilità di Jorge Valdano di partecipare ai Mondiali. Lo ha comunicato ufficialmente ieri il tecnico della nazionale argentina Carlos Bilardo in un'intervista rilasciata a «Radio Continental», un'emittente di Buenos Aires. «È una decisione che stavo mediando da tempo» ha dichiarato l'allenatore.

INGHILTERRA-URUGUAY. Il ct Bobby Robson ha comunicato ieri a Londra l'elenco dei 22 giocatori che andranno al Mondiale di calcio. Portieri: Shilton, Woods, Seaman; difensori: Stevens, Parker, Walker, Butcher, Wright, Pearce, Dorogi; centrocampisti: Hodge, Steven, Webb, Robson, Gascoigne, McMahon, Waddle; attaccanti: Barnes, Beardsley, Lineker, Bull, Platt. I principali esclusi dalla compagine inglese sono il portiere del Chelsea, Beasant, ed il trio dell' Arsenal, Adams, Rocastle e Smith. I prescelti si esibiranno stasera nello stadio di Wembley dove l'Inghilterra affronterà l'Uruguay. La squadra partirà venerdì per Cagliari.

FIFA CONTRO VIOLENZA. La Federcalcio internazionale ha lanciato ieri un appello a tutti coloro che, a diverso titolo, parteciperanno alla prossima Coppa del Mondo perché aiutino gli organizzatori nella loro lotta contro la violenza. Il comunicato è rivolto in particolare agli organi d'informazione, pregati di non dare eccessivo risalto agli eventuali atti violenti «al fine di non incoraggiare lo spirito di imitazione». La Fifa ha intanto ricevuto ampie garanzie sul problema della sicurezza negli stadi dal ministro degli interni italiano in un incontro svolto questo fine settimana. «È stata presa - ha assicurato il ministro - ogni precauzione per affrontare in modo adeguato qualsiasi minaccia di turbolenza».

AUSTRIA. La squadra rivale degli azzurri nei Mondiali continua la preparazione nel ritiro di Bressanone. Per il ct Hickensberger si profilano due problemi. Il primo relativo all'attaccante Rodax coinvolto in un caso di mercato che potrebbe causarne la squalifica. Il secondo punto interrogativo riguarda il centravanti Polster in evidente ritardo di forma.

la nuova ecologia
IL MENSILE DEI VERDI
E DEI CONSUMATORI
E' IN EDICOLA IL NUMERO DI MAGGIO

Emergenza nitrati QUANTO E' INQUINATA L'ACQUA DEL TUO RUBINETTO?
In regalo
IL MISURATORE DEI NITRATI NELL'ACQUA
CARTA RICICLATA 100%

CITTÀ DI COLLEGGNO
PROVINCIA DI TORINO

Estratto avviso di appalto concorso

Fornitura e distribuzione pasti refezione scolastica, mensa anziani, mensa dipendenti comunali, fornitura alimenti asili nido - 1.1.1991/31.12.1993. Importo presunto L. 1.965.000.000. Aggiudicazione: art. 15 lett. b) L. 30 marzo 1981 n. 113. Richieste invito, in carta bollata, corredate dalle dichiarazioni, successivamente verificabili, previste nel bando di gara, inviato all'Ufficio Pubblicazioni delle Comunità Europee in data odierna, non saranno vincolanti per l'Amministrazione e dovranno pervenire all'Ufficio Protocollo entro il 18 giugno 1990. Per copia bando ed informazioni rivolgersi ufficio contratti tel. 011/4051955. Collegno, 16 maggio 1990

IL SEGRETARIO GENERALE **Sortino** IL SINDACO **Miglietti**

La finale di Coppa Campioni

Il Milan consuma le ultime ore prima del match con il Benfica sapendo che in 90 minuti domani a Vienna si gioca un anno intero

I dubbi anneriscono le certezze Sacchi ammette un po' di tensione E Gullit, ago della bilancia, firma il contratto per altri tre anni

Sull'orlo di una crisi di ansia

Da Rocco a Baresi Appunti sul notes di un supertestimone

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CICCARELLI

CARNAGO. Non è molto cambiato: magro e affilato come un rasoio, il dottor Giovambattista Monti, detto «Ginko» medico della squadra, si porta a spasso con disinvoltura il suo metro e novantatré di altezza. Rispetto ai tempi in cui sedeva in panchina a fianco di Nereo Rocco, gli anni gli hanno aggiunto una spruzzata di grigio su una testa di capelli cortissimi. Il dottor Monti è un traumatologo, ma questo è uno dei suoi aspetti meno interessanti. L'autentico dottor Monti è quello che vi stiamo per raccontare, anzi quello che vi racconterò lui stesso: ventisei anni di Milan, l'amicizia con Rocco e alcuni tra i più significativi giocatori del Milan, il suo passato e il suo presente come medico rossoneri. È l'unico, anche se non vi partecipò direttamente (iniziò nel 1964 con la «De Martino»), che può fare un confronto tra questo Milan e quello del 1963 che superò il Benfica. «Mah, era tutto diverso. Guardiamo, ad esempio, Rocco e Sacchi: hanno un modo di comportarsi completamente differente. Rocco non era un perfezionista, tutti i problemi tendeva a risolverli con un bicchiere di vino, una pacca sulle spalle e, quando s'arrabbiava, anche una bella pedata. Ma era furbo: le pedate non le dava ai Santi o ai Maldini; no, le affibbiava ai ragazzi come Trapattoni che si erano appena aggregati. Ve lo vedete Arrigo Sacchi che prende a pedate Costacurta o Simone? Niente, Rocco non credeva molto agli accorgimenti tattici, però allora si poteva, perché il calcio era meno veloce e un errore facilmente rimediabile. Sacchi non può permettersi tanti errori: cerca di calcolare tutto, poi è più distaccato nel rapporto con i giocatori. Guardiamo il Milan attuale: non ci sono veri leader. E' il gioco il

vero leader. Negli anni di Rocco, invece, tutti gli anziani s'imponavano per gerarchia. Adesso no: anche Gullit e Baresi, pur essendo importantissimi, non sono dei veri leader. Sacchi deve mediare di più, magari sforzandosi, però non può fare altrimenti». Facciamo qualche paragone: i due Maldini, qual è il migliore? «Mah, il padre era più grintoso, ma il figlio è più dinamico. Ma è logico, è il prodotto di un calcio diverso, più veloce. Direi che sono entrambi dei grandi atleti. Van Basten e Altafini? Sono differenti, almeno come caratteristiche tecniche. Il brasiliano partiva da lontano, aveva una maggiore progressione. Van Basten, invece, è eccezionale al limite dell'area. Hanno, mi sembra, delle analogie dal punto di vista caratteriale: sono entrambi ombrosi, scostanti. Altafini a volte si scatenava facendo degli strani scherzi: quello che preferiva era di nascondersi in un ammasso di panchine e saltare fuori all'improvviso. L'unico che non fece mai una piega è Liedholm che richiudeva l'armadietto come se nulla fosse. Van Basten è più freddo, almeno all'apparenza. Meglio adesso o allora? In quegli anni ci si divertiva di più, tutto era più artigianale. Almeno mi sembra, forse perché ero giovane. Dal punto di vista tecnico non saprei: sono troppo preso a guardare il singolo giocatore che ha preso una botta per giudicare una partita nel suo complesso. Perché mi chiamano «Ginko»? Semplice: una sera a Milanello sentii dei rumori che venivano dalla cucina. Mi insospettii e andai a vedere: giù c'era Balzarin, il portiere che assomigliava a Diaboli, intento ad affettare un prosciutto. Ginko era il nome dell'ispettore che lo braccava in tutte le storie: da quella volta mi hanno sempre chiamato così.

Milan alle soglie della finale di Coppa Campioni. Nel ritiro di Milanello ci sono tensioni e paure per i 90' che decidono l'intera stagione. Sacchi ha molti dubbi sulla formazione, tuttavia Gullit dovrebbe giocare. Leri l'olandese ha anche rinnovato il contratto. Resta fino al '93. Due miliardi netti a stagione. Berlusconi ha salutato la squadra: a Vienna sarà in compagnia del presidente del Real Madrid.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONI

CARNAGO. Una specie di demonio si aggira nel bosco di betulle, risale i prati, si infila nei sentieri e entra a Milanello, dove sta certamente preparando a diffondere nuova angoscia. Sacchi e i suoi cercano di essere sommessi, di mostrarsi tranquilli, eppure lo sentono vagare intorno, nelle ore del pomeriggio, e strisciare lungo i muri. Di chi è la colpa se è venuto? Da qualche settimana si direbbe egli si sia insediato da padrone. Si siede accanto ad Ancelotti e lo costringe a toc-

carsi perplesso la lieve pretuberanza del quadricipite della coscia destra. Toglie certezze e ironia a uno sicuro e spavaldo come Raijkard. Va da Gullit e gli strappa via l'allegria per il nuovo contratto, facendolo parlare del suo penoso infortunio, del prodigioso recupero, delle responsabilità che gli avvolgono i suoi dribbling. E si può escludere che sia proprio lui a tenere compagnia a Berlusconi negli ultimi tempi così poco vincenti? Non si può giu-

rare. Questa specie di demonio si aggira invisibile, covando il male dell'ansia, dell'angoscia. I milanisti devono togliergli l'aria, respingerlo. Soprattutto devono impedirgli di salire con loro sull'aereo che li porterà a Vienna. Devono trovarsi senza di lui quando si metteranno a correre sull'erba del «Prater» per andare incontro al Benfica.

L'esorcismo dialettico di Sacchi è questo: «Un po' di tensione c'è, c'è sempre prima di una finale di Coppa dei campioni. L'unica cosa da fare è appropriarsi di questa tensione e di usarla per essere meglio concentrati. Parla cercando di essere il più rassicurante possibile: invece è preoccupato. La sua angoscia per una stagione che in novanta minuti può salire in cielo o sprofondare in un pozzo buio, è anche stretta da molli i dubbi. Scieglie uno tra Filippo Galli e Costa-

curta. Convincersi che e rischia- re Ancelotti e Gullit, due che non giocano da tempo, in una partita così importante e sia una cosa giusta. Sacchi, poi, deve capire quanto davvero gli convenga mandare in panchina Massaro, così agile, veloce, così centrocampista travestito da attaccante. Dubbi, incertezze, interrogativi che gli è tremendamente difficile sciogliere. Allora è teso. Un cronista amico gli fa: «Ehi, Arrigo, Gullit potrebbe ripagarti con un goal...». E Sacchi, con uno scatto: «Guarda che Gullit non deve ripagarti di niente, smettila di caricarlo di responsabilità... è lui che fa un piacere a noi giocando». Sarà un piacere che a Berlusconi costerà sei miliardi fino al '93 e due miliardi netti l'anno, il nuovo contratto firmato da Gullit. Resta fino al '93 come Van Easten, e forse come Raijkard, che potrebbe firmare dopo la finale.

Gullit, intanto: «Il Milan mi ha sempre aiutato. Sono contento di restare anche perché Milano è come Amsterdam, c'è spazio per la vita privata di un giocatore».

Si chiacchiera di miliardi non potendo certo chiacchiere troppo di Benfica, in questo lunedì di caldo che appiccica e di nuove grigie e gonfie. Sole bianco a intermittenza: quattro e mezza di pomeriggio. Raccolta di dichiarazioni. L'unico ad aver affrontato l'aspetto tecnico della faccenda è stato Giovanni Galli: «Se è vero che Eriksson deciderà di giocare con una punta invece che con due, vuol dire che è proprio bravo: solo così può metterci in difficoltà». Van Basten: «Dovremmo giocare con la testa ma anche con il cuore. Uno a insistito: «Ma voi, Marco, voi del Milan, tatticamente come giocherete?». «E che ai benfichesi glielo faccio leggere su un giornale?».

Al Prater in ventimila invitato anche l'Avvocato



Nor. sarà un esodo «biblico» paragonabile alla marcia su Barcellona dell'anno scorso, ma anche questa volta i tifosi del Milan (nella foto) si apprestano a seguire in massa la loro squadra del cuore impegnata domani sera contro il Benfica nella finale della Coppa dei Campioni. Dovrebbero essere circa ventimila i sostenitori rossoneri che occuperanno le tribune dello stadio Prater di Vienna teatro della sfida continentale. I tifosi raggiungeranno l'Austria con tutti i mezzi, l'associazione italiana Milan club ha predisposto quattro voli speciali che partiranno mercoledì mattina rispettivamente da Catania, Bari, Cagliari e Milano. Molti «vip» partiranno per Vienna su tre aerei del gruppo Fininvest. Tra gli «ospiti» del presidente Berlusconi, nella tribuna d'onore del Prater, sono previsti l'avvocato Agnelli e il presidente del Real Madrid, Ramon Mendoza. Sembra intanto essersi risolto il caso dei sostenitori rossoneri che hanno acquistato tagliandi destinati ai tifosi portoghesi. Dovranno presentarsi entro le ore 17.00 di domani davanti allo stadio di fronte al settore C. Da lì verranno instradati nei posti a loro riservati.

Andreotti giocherà a tutto campo per Italia 90

Il presidente del consiglio ha definito il suo nutrito taccuino di impegni in occasione dei campionati mondiali di calcio. Il primo appuntamento è per il 31 maggio quando Andreotti inaugurerà a Roma insieme con il paggio, il capo del governo riceverà a Palazzo Chigi la nazionale azzurra. Andreotti si trasferirà poi a Milano dove assisterà l'8 giugno alla partita di inaugurazione dei Mondiali fra Argentina e Camerun. Il giorno dopo tornerà nella capitale per osservare l'incontro d'esordio dell'Italia contro l'Austria. E anche sicura la presenza all'Olimpico del presidente del consiglio l'8 luglio data della finalissima della manifestazione.

I primi rinforzi anti-hooligan sbarcano in Sardegna

È arrivato ieri a Cagliari il primo contingente (1600 agenti) delle forze dell'ordine, polizia, carabinieri e finanzieri, che dovranno presidiare lo stadio ed i punti nevralgici della città durante la prima fase dei mondiali di calcio. Il piano speciale anti-violenza, studiato per prevenire gli scontri fra le tifoserie dell'Inghilterra, Olanda ed Eire, prevede l'arrivo di circa 3200 uomini. Intanto si è concluso ieri a Londra un processo ad alcuni teppisti del calcio britannico. La giustizia inglese ha condannato otto hooligans con pene fino ai tre anni di reclusione. È l'ultimo atto della cosiddetta «operazione gamma», una delle più grosse indagini organizzate da Scotland Yard contro la violenza negli stadi.

Cagliari in A Riva felice: «Merito di Ranieri»

Gigi Riva, uomo notoriamente di poche parole, questa volta si è voluto unire al coro di festeggiamenti per la promozione del Cagliari in serie A. Il popolare «rombo di tuono», al cui nome è legato l'unico scudetto conquistato dalla formazione isolana, ha manifestato la sua felicità da Coverciano, nel ritiro della nazionale. Riva non ha avuto dubbi, il merito della risalita nella massima serie è dell'allenatore Claudio Ranieri. «È un tecnico giovane - ha dichiarato - con idee chiare e tanto entusiasmo. È un personaggio straordinario. Il fatto incredibile è che ha ottenuto due promozioni in due anni valorizzando un gruppo di giovani e contribuendo a risanare completamente il bilancio che aveva un passivo di quattro miliardi».

Tifo folle in Argentina Un morto e venti feriti

È stata un'autentica battaglia campale quella scoppiata fra le opposte tifoserie durante l'incontro del campionato argentino fra il Rosario Central e del Newell's Old Boys. I violentissimi scontri sugli spalti sono iniziati poco dopo la mezz'ora di gioco e hanno costretto l'arbitro a sospendere la partita. Temificante il bilancio degli incidenti: un morto, venti feriti ed un centinaio di persone fermate dalla polizia. La vittima è il ventiseienne Blas Lescano, un sostenitore del Newell's Old Boys. Il giovane è rimasto gravemente ferito da una pallottola di gomma che lo ha raggiunto al torace. Ricoverato all'ospedale di Rosario, è spirato dopo poche ore.

MARCO VENTIMIGLIA

LO SPORT IN TV

Faluno. 18.05 Pallacanestro. Partita play off: Scavolini-Ranger (1 finale).
Raidue. 18.20 Sportsera; 20.15 Lo sport.
Raitre. 15.30-17.30 Videosport. Football americano. Legnano: Scherma, Trofeo Camoccio Comacchio: Gara podistica; 18 il pallone nella rete; 18.45 Derby.
Tmc. 13 Sport News-Ale, oh-oh-Oggy; 22.20 Chrono-Tempo di motori; 23.15 Stasera sport: Ciclismo, 73 giro d'Italia (5 appa, sintes).
Capodistria. 13.45 Pallavolo-World League, Italia-Usa (2 arita, replica); 15.45 Boxe. Mondiale leggeri Wbc: Whitaker-Nelson; 16.45 Basket Nba; 18.15 Wrestling Spotlight; 19 Play off; 19.30 Sportime; 20 Viva il Mondiale; 20.30 La grande boxe; 21.45 Supercorley; 22.45 Tennis. Speciale Internazion. d'Italia; 23.30 Eurogol; 24.30 Juke box.

BREVISSIME

Mondiale nel peso. L'americano Randy Barnes ha stabilito domenica a Los Angeles il nuovo primato nel lancio del peso con la misura di 23 metri e tredici centimetri.
Artis subito fuori. Sorpresa agli Internazionali di tennis di Bologna: nel primo turno lo statunitense (testa di serie numero 6 del torneo) è stato battuto per 7-5 7-6 dai francesi Potier. Pi-stolesi ha battuto Devide per 6-3 6-4.
Perde la Lapi. La tennista azzurra, sconfitta da Manuela Maleeva per 6-1 6-3 è stata eliminata dal torneo di Ginevra.
Protesta Liste Verdi. La Federazione italiana di sci ha ricevuto un invito dagli ecologisti a non assegnare i mondiali dell'1995 alla Val Gardena perché «costituirebbe un grave pericolo per il paesaggio del valle».
Basket. L'allenatore della Panapesca Montecatini ha lasciato ieri la guida tecnica della squadra dopo sei anni; la Viola ha invece presentato il suo nuovo allenatore, Carletto Recalcati.
Mondiali Wind-surf. «Italia 2», composta dai palermitani Alfredo Barbera, Riccardo Giordano e Giada Zalapi si è aggiudicata a Palermo la 18ª edizione dei campionati intercontinentali attendendo Singapore.
Vela, classe Ior. A Porto Santo Stefano (Grosseto), Amunina Sail, sesta classe dello Yacht Club Adriatico di Trieste, timonata da Roberto Bertocchi, ha vinto la seconda prova del campionato italiano.

Altafini: «Io pioniere contro Eusebio...»

ALBERTO CORTESE

Il 22 maggio del '63 il calcio italiano saliva finalmente sul trono d'Europa. Per il Milan era il quarto tentativo dopo quelli del '56, del '58 e del '60. I pronostici, compresi quelli dei bookmakers, non erano dei più favorevoli. Ma nel santuario di Wembley, contro i titolati portoghesi del Benfica, i rossoneri ebbero dalla loro anche un pizzico di fortuna. Fu una «prima volta» emozionante e, per molti versi, decisiva. Da allora le squadre italiane divennero delle protagoniste attese e rispettate del calcio internazionale. Ma sul successo milanista pesarono anche non poche polemiche. I portoghesi si sentirono derubati. Colui, il cervello della squadra lusita-

na, fu bloccato da un pesantissimo tackle di Pivattelli.

Altafini, quella prima vittoria del '63 fu una vittoria limpida?

Limpidissima. E bella. Ho recentemente rivisto in tv la partita. Mi sono entusiasmato. Fu una gara tesa, anche dura, ma pulita e spettacolare. L'incidente a Coluifa fu del tutto casuale. Sprivetti entrò duro, ma non scottellò. Tant'è vero che l'arbitro non l'ammonì neanche. Loro erano i favoriti. Ma, come spesso accade, i favoriti hanno un nemico in più da temere: la presunzione.

E voi, come vi eravate preparati all'incontro? Quale era il clima tra i rossoneri?

In Inghilterra andammo con cinque giorni di anticipo. Noi giocatori eravamo tranquilli. O forse incoscienti. Mi ricordo quel ritiro come molto piacevole. Andai anche a vedere un incontro di Lega inglese. In fondo avevamo già vinto. La finale di Wembley era già un bel traguardo. Il Benfica si era aggiudicato la Coppa dei Campioni nei due anni precedenti. Che potevamo temere? Se uscivamo sconfitti sarebbe stato del tutto normale. Loro avevano una squadra favolosa con tantissimi nazionali. E un attacco da far paura: José Augusto, Santana, Torres, Eusebio, Simoes.

Eppure, alla vigilia dell'incontro, sulla stampa italiana si sviluppò un vivace dibattito tra «offensivisti» e «difensivisti». Anche nello staff tecnico, tra Rocco e Viani, non mancavano tensioni...

È vero. Rocco aveva già deciso in cuor suo di lasciare il Milan. La formazione ci fu comunicata il giorno stesso dell'incontro. Viani voleva uno schieramento più prudente, con Pivattelli fissa ala. Rocco puntava tutto sulla grinta e sulla velocità e avrebbe preferito in campo Barison. La spuntò Viani con il risultato di spedire Mora all'ala sinistra, lui che giocava bene solo a destra. E poi studia che il ristudia, la verità è che i due tecnici sbagliarono tutte le marcature. I primi venti minuti furono un inferno. Ballammo il ballo di San Vito. Eusebio con Benitez faceva quello che vole-

va. E infatti segnò quasi subito. Anche Trapattoni con l'altissimo Torres era in difficoltà. Per fortuna che la panchina a Wembley è lontanissima, così senza consultare né Rocco né Viani decisero i «vecchi». Ghezzi e Maldini spedirono il Trap su Eusebio. E cominciammo a respirare, anzi a dominare.

A dominare? Non ti sembra di esagerare?

I miei due gol non furono due lampi nel buio. Già nel primo tempo avevo avuto due occasioni d'oro. Nell'intervallo, ancora sull'uno a zero per loro, ci guardammo negli occhi e capimmo che pensavamo tutti la stessa cosa: che davvero potevamo farcela.

Il primo gol arrivò su un tuo tiro da fuori area, il secondo

invece dopo una lunga «suspense».

Al ricordo tremo ancora. Avevo tre metri di vantaggio sui difensori e in fuga ero imprevedibile. Sapevo che sarei arrivato da solo davanti a Costa Pereira. Ma quel diavolo di portiere non si muoveva di pezza. Tentai una finta a destra, una a sinistra. Niente. Alla fine tirai di esterno destro e Costa Pereira puntualmente si trovò sulla traiettoria. Ma sulla sua respinta fui lento e fortunato. Se non avessi messo dentro quella palla non mi sarei mai perdonato.

Che ricordi della festa, del dopo-partita?

I piani di Rizzoli e di Carraro. Allora i presidenti non vivevano a contatto con i giocatori. Io



Un'immagine che vuole essere una speranza: Gullit esulta dopo una gol nella finale di Barcellona '89; a destra, José Altafini «eroe» nel '63 contro il Benfica autore della doppietta

Primo sprint tra Varese e Pesaro per lo scudetto del canestri

ROMA. Dodici anni dopo, Varese ha un nuovo miraggio tricolore. L'ultima volta era stato nel 1978, la finale con Bologna, la conquista del nono scudetto di una squadra storica che presentava ancora nel «cast» Meneghin, Morse, Yelverton, Bissin. Poi, come nella tradizione delle grandi dinastie, il declino irrestabile negli anni della depressione. Ci sono volute dodici lunghi stagioni per riassaporare nella «città giardino» il gusto della finalissima che prevede oggi pomeriggio il primo round. Si gioca a Pesaro questo primo assalto tricolore della Ranger e la sfida rispecchia pienamente i valori tecnici emersi durante

la stagione regolare con la Scavolini (prima) opposta alla Ranger (seconda). Al suo interno, questa sfida al meglio delle tre partite su cinque, intreccia tra loro molte storie così simili e così diverse tra loro. È il braccio di ferro sotto canestro tra le due «storie» storiche della nazionale, Magnifico e Costa, e il nuovo Rusconi; il duello di centrocampo tra Frank Johnson, più regista, e Darwin Cook, più contropiedista. E, infine, la lunga partita a scacchi tra i due cervelli della panchina, Sergio Scariolo e Giancarlo Sacco, che hanno trascorso le ultime ore della vigilia davanti al video-tape per studiarla a vicenda e cercare di individuare alcuni punti deboli

nello schieramento avversario. Tra Varese e Pesaro, due squadre molto simili sotto il profilo tattico, c'è anche aria di rivincita dal momento che negli ultimi due play-off fu proprio la Scavolini ad interrompere la rincorsa lombarda alla finale, nelle semifinali (1988) e nei quarti (1989). Si giocherà alle 18, con diretta dell'intero incontro su Raiuno. Arbitrano Florio e D'Este: a bordo campo, in caso d'incidenti o di sospensione della partita, una commissione di tre giudici federali emerterà seduta stante gli eventuali provvedimenti che diventeranno esecutivi sin dalla partita successiva. È il primo esempio di giustizia sportiva-lampo.

Il giro del mondo in dieci mesi sugli Oceani Oggi «terra» nella capitale della vela

SOUTHAMPTON. Gli occhi al cielo a fiutare i venti e l'orecchio alle previsioni atmosferiche non servono più. Da qualche ora, infatti, a decidere la soluzione finale dell'ultima tappa del giro del mondo a vela dei maxi-yacht non saranno esclusivamente gli skipper e gli equipaggi con le loro scelte, ma le casualità delle capricciose correnti marine che spazzano la Manica e la costa inglese lungo la quale le tre imbarcazioni in testa alla regata banno rotta verso l'isola di Wight e gli stretti che portano a Southampton, per l'occasione addobbata a capitale mondiale della vela. I ketch neozelandesi, Steini, per vincitore di tutte e cinque le precedenti tappe, e

Fisher & Paykel, inattaccabile secondo della classifica generale, sono appaiati da ore, mentre Merit ha recuperato molte miglia ed è ameno di venti dai due «kiwi», in corsa quindi per il successo di tappa, l'ultimo e anche il più glorioso. Ci si aspetta quindi una volata rabbiosa davanti al Mayflower Park dove è tracciata la linea d'arrivo, nelle acque del River Test, il braccio occidentale di mare che delimita questa città di cantieri e ci silos.

Una volata che nella notte può rivoluzionare l'assoluta supremazia di Steinlager e premiare la maneggevolezza di Fisher & Paykel o addirittura di Merit frenato nel suo insegu-

mento anche da una sarta strappata e riparata con mezzi di fortuna. Oltre questo tiro, impegnato in una scommessa con le intuizioni dei suoi skipper, il buco è di quasi 100 miglia, di dieci ore di ritardo. Indietro di 400 miglia, ben prima dell'estrema punta della Cornovaglia, la Land's End, veleggia Gatorade. Intanto, il porticciolo turistico di Southampton, l'Ocean Village, è fitto a quartiere generale della Whitbread, si muove in acqua e sui molli. L'arrivo mattutino sarà accolto da ogni genere di imbarcazione, sirene spiegate e bandiere su pennoni. L'occasione non offre soltanto birra e bandierine al circo volante di

musica e di stand lievitati di fronte alla banchina dove verranno allineati gli yacht della regata. La festa, pur rimandata di giorni, è all'erta. L'andirivieni sui molli è frenetico e gli aggiornamenti sulla situazione in testa alla gara, trasmessi ormai via radio oltre che con il satellite Argos, si infittiscono via via che le miglia da percorrere si riducono. La banda locale, in moto da domenica, ripete all'infinito la sua marcella e con ottimi tamburi accompagna l'attesa dei primi in un'atmosfera formale come si usa da queste parti, ma pronta a esplodere quando la fine della regata giustificherà ogni eccesso di gioia e di birra. □ G.C.

